# RIME

DEL SIGNOR CAVALIERE

# D. ALESSANDRO SAPPA

PATRIZIO ALESSANDRINO

ED

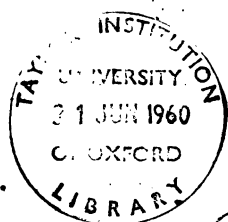
ACCADEMICO IMMOBILE

*Coll' Aggiunta in appresso di alcune Poesie d'altri Soggetti della stessa*

*ACCADEMIA.*

TOMO SECONDO.

*IN ALESSANDRIA MDCCLXXII.*

Per IGNAZIO VIMERCATI Stampatore dell' Illustrissima Città.

# GLI EDITORI
## A CHI LEGGE.

LA soddisfazione, con la quale il primo Volume di queste Rime è stato accolto dalla letteraria Repubblica, e dagli Amatori singolarmente dell' Arte Poetica, esigge da noi la più viva riconoscenza, ed insieme ne incoraggisce a secondare, per quantosia possibile, la lodevole brama di Chi (giusto estimatore delle nobili produzioni tanto del Cavaliere D. ALESSANDRO SAPPA, che degli altri quattro Accademici suoi Concittadini) dimostrasi ora impaziente


di

*di veder ultimata anche la seconda Parte della presente Raccolta. Ecco pertanto, cortesi Leggitori, il Secondo Volume, ove fra i Componimenti in varj metri, e totalmente diversi da già inseriti nel Primo, speriamo avranno i felici Ingegni di che ammirare in un con l' eleganza del verso, la nobiltà dello stile, la vivezza delle immagini, e la novità de' pensieri. Voglia il Cielo, che questo ora da noi perfezionato Lavoro, serva ad accendere negli animi d' altri Letterati Alessandrini (e Membri anch' essi della pregiata Accademia della lor Patria) la generosa gara d' illustrar sempre più la medesima colla produzione d' altre belle Rime, ed insieme promovere via meglio la gloria delle valorose Muse Italiane.*

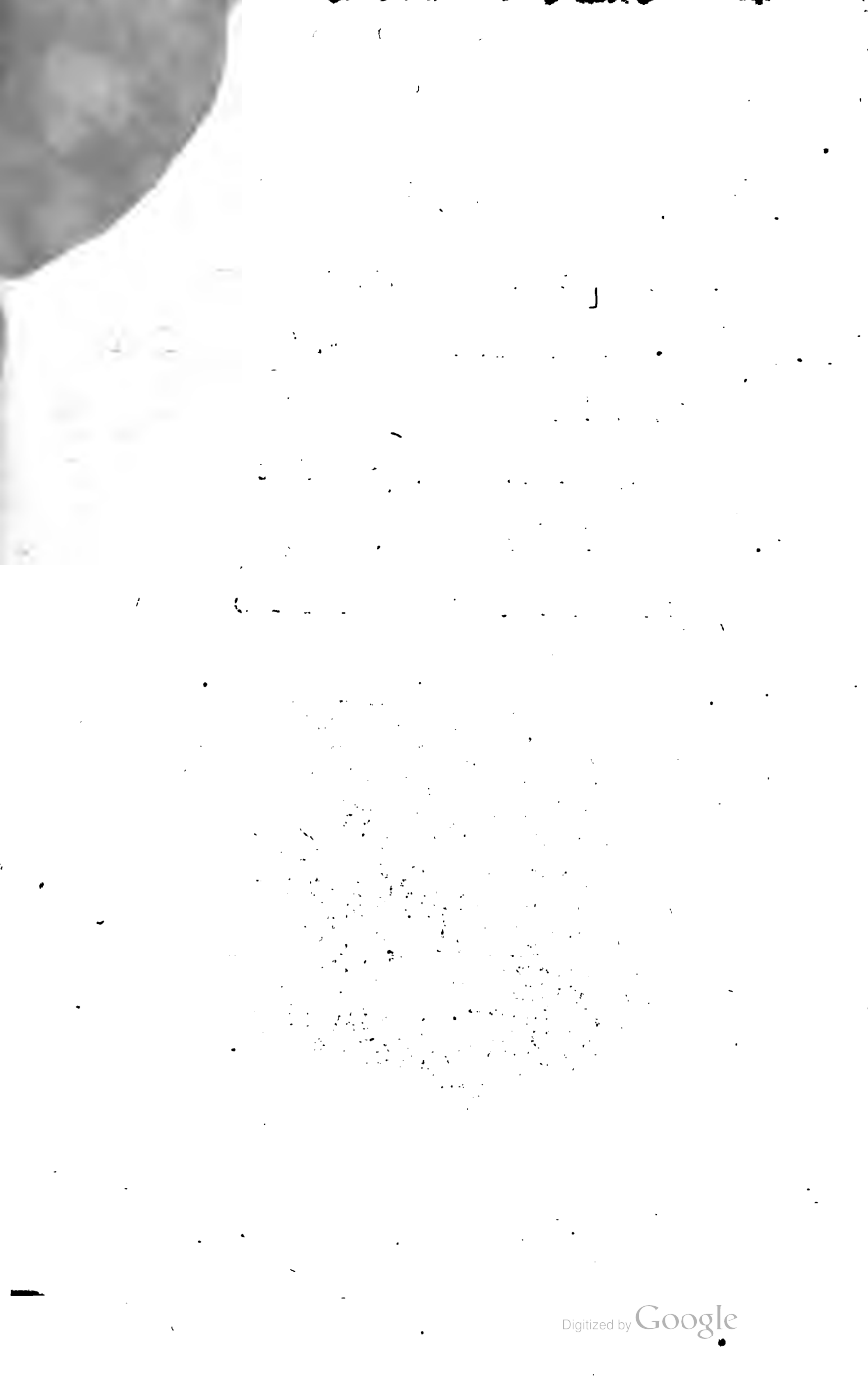
DEL SIGNOR CAVALIERE

# D. ALESSANDRO SAPPA

ALESSANDRINO

ACCADEMICO IMMOBILE

*E fra gli Arcadi*

EUMARO MARATEO

# LA COSCIENZA

## CAPITOLO.

LO ſtolto in cor dicea: no, non v'è Dio:
Ma dicendo così, non dal ſuo core;
Ma conſiglio prendea dal ſuo desìo.
Per altro il cor con voci alte e ſonore
Senza eſitar riſponde a chi gliel chiede
Che v' ha un ſupremo, un immortal Signore.
Di lui la terra, il ciel, gli aſtri fan fede,
Ma più d' ogn' altro queſta voce interna
Del miniſtro di Dio, che in noi riſiede.
E' Dio un Monarca, che tutto governa:
E noi piccoli regi a lui ſoggetti
Lo ſcettro abbiam dalla ſua mano eterna.
Sì; tutti ſiamo a dominare eletti:
E, ſe non altro, a noi l' impero è dato
Sovra il noſtro voler, ſu i noſtri affetti.
Ma tu, ch' hai l'uomo a queſto regno alzato,
A ragion poſcia dagli omaggi ſuoi
Chiedi il giuſto tributo a te ſerbato.

Però nel core di ciascun di noi
Fin da prim'anni un tuo ministro mandi,
Che vegli attento sovra i dritti tuoi.
A lui le leggi tue tu raccomandi:
Noi coscienza il chiamiam; ma, a dir più vero,
Egli è l'ambasciador de' tuoi comandi.
E oh come compie l'alto uficio intero!
Osserva ogni atto, e vuol da noi ragione
D'ogni moto, e persin d'ogni pensiero.
Finchè la gloria del sovran Padrone,
Finchè il diritto suo non è 'n periglio,
Tace, e al nostro piacer mai non s'oppone:
O se parla talor, placido è 'l ciglio;
La fronte spira di salute un raggio;
Pieni ha d'amor gli accenti, e di consiglio.
Alma segui pur, dice, il tuo viaggio:
L'eterno Re, che teco in lega è stretto,
Mercè prepara al tuo fedele omaggio.
O soavi parole! o qual diletto
Il fortunato cor empie, e difende
Dal saettar d'ogni doglioso affetto!
Ma oh quale, allor che a vil trattato scende
Co' nimici di Dio l'alma infelice,
O qual diversa atra sembianza ei prende!

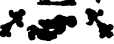
Parla

Parla, grida, minaccia; e avverti, dice,
  Io la disgrazia del gran Re t'intimo:
  Rompere i suoi divieti a te non lice.
Se audace non li curi, io sarò 'l primo
  A turbarti i riposi; e ognor m' udrai
  Parlar del carcer tenebroso, ed imo.
Pensa, che più da me pace non hai:
  Potrai finger con altri un volto lieto;
  Ma fingere con me nò non potrai.
In ogni angol del cuore il più secreto
  Spargerò i tuoi piacer d' assenzio, e fiele;
  E finchè non t'arrendi, io non m' accheto.
Così di Dio l' ambasciador fedele
  Così promette, e le promesse attiene,
  S' esce da' suoi dover l' alma infedele.
Per lei finite son l' ore serene:
  D' ombre, di larve, e di terrori armato
  Persin nel sonno ad agitar la viene:
La segue al bosco, al fiume, al colle, al prato;
  E turba l' erbe, i fior, le piante, e l' onda
  Col fiero lampo del suo volto irato:
E se talor par, che quel lampo asconda,
  E' perchè poscia nel più bel momento
  Con più terror la scuota, e la confonda.

Alma

Alma che provi questo fier tormento,
Io veggo con piacer le tue tempeste;
Io degli affanni tuoi pietà non sento.
Tu nol comprendi; eppur grazie son queste,
Che d' ogni parte a te girano intorno
Per ricondurti in sul camin celeste.
Ah, già molt' anni è atteso il tuo ritorno!
Rompi, deh rompi le dimore usate,
Prìa che tramonti di salute il giorno!
Si stanca alfin delle rìpulse ingrate
Il Re supremo; e, sebben largo dona,
Non vuol poscia avvilir la sua pietate.
Quindi la voce prìa men forte suona,
Poi, se ostinata alfin l' alma delira,
Parte l' ambasciadore, e l'abbandona.
O giorno d' amarezza, o giorno d' ira,
Giorno peggior della più acerba morte,
Quando l' ambasciadore si ritira!
Allor di guerra s' aprono le porte;
Allor per l' alma sventurata è chiuso
Ogni commerzio con l' eterna corte.
E pur dai stolti suoi pensier deluso
Allor l' empio s' applaude, e si compiace
D' avere il suo rimorso alfin confuso;

E

E dice: alfin quella molestia tace:
Non odo più le sue noiose grida:
Io respiro una volta, e sono in pace.
O fatale respiro, o pace infida!
E tu, che poni in lei la tua fidanza,
Misero t'avvedrai dove ti guida.
Ah, se del ciel pur ti riman speranza,
Finchè l' ambasciador non è ancor lungi,
Va, corri, e 'l riconduci alla sua stanza.
Forse il puoi trattener, se a tempo giungi:
Ma forse, ahimè, mai più non lo vedrai,
Se pronto il suo cammino or non raggiungi.
Sebben che dissi? più nol rivedrai?
Ah, che certo per gli empj è il suo ritorno
Ah, che pur troppo a lato un dì l'avrai.
Tornerà, sì: ma nell' estremo giorno;
Ma per discender tra le fiamme ultrici
Teco sott' altro aspetto a far soggiorno.
Deposti là d' ambasciador gli ufici,
Un verme diverrà, che mai non more,
Che mai tregua non lascia agl' infelici:
Verme, che rode in ogn' istante il core;
Il cor, che in ogni istante si rinova
Per porger nuovo pasco al suo furore.

Ma a te quei morsi il rammentar che giova?
Di Prometeo le fole udir ti pare;
E non per se, ma il vuoi saper per prova.
Che poss' io far? di calde stille amare
Per te due fonti apro negli occhi miei:
Ma deggio insiem sul rischio mio tremare.
Nel periglioso abisso, ove tu sei,
Io sento, che finor non caddi, è vero;
Ma perchè un dì cadervi io non potrei?
Il lungo deviar dal buon sentiero
A poco a poco questa voce allenta:
Già più non parla col vigor primiero.
Ah, se mai fosse un dì del tutto spenta!
Che fora allor di me? Deh tu gran Dio,
Tu fa, che sempre viva in cor la senta.
Al silenzio fatal forse son' io
Omai vicino; forse omai ripieno
E' il colmo, che segnasti al fallir mio.
Deh, se punir mi vuoi, punisci almeno
Con quella mano, che punisce, ed ama:
Mandami pur mill'altri affanni in seno;
Ma questo ambasciador deh non richiama.

Il

# IL RITORNO DEL FIGLIUOL PRODIGO

## STANZE.

LO sconsigliato Prodigo traea
Già da lunga stagion giorni infelici:
Spenta di lui fin la memoria avea
Ciascun de' tanti lusinghieri amici.
Ah, v'era fin d'allor l'usanza rea
D'esser costanti sol nei dì felici!
E in vece loro sottentrate intanto
La nudità, la fame erangli a canto.

E ben queste compagne aspre e ferali
La sua carriera avrian presto finita;
Se non v'era chi mosso a tanti mali
Aita porse: ma, deh, quale aita!
Fatto custode di sozzi animali
Con loro avea comune e pasco, e vita:
Anzi del non umano nodrimento
Neppur potea sfamarsi a suo talento.

In

In sì meschino, in sì doglioso stato
Gli cade il volto, e di squallor si copre:
Nudo nel piè, nel crine rabbuffato,
Lo cinge straccio vil, ma nol ricopre:
Va contando i suoi casi al bosco, al prato;
Ma non v' è chi con lui conforto adopre:
Solo talor dall' antro, ov' è nascosa,
Risponde ai suoi lamenti eco pietosa.

Stolte querele, sterili lamenti,
Se non cercan la via d' uscir d' affanno!
Eh, che in mezzo de' casi aspri e dolenti
Conforto i soli gemiti non danno!
Felice lui, che tra que' tristi eventi
Alfin comprese questo vano inganno;
E il suo pianto d' usar prese consiglio
Innanzi a chi potea tergergli il ciglio!

Un dì, che al pasco di sudor grondante
Stava nella più calda ora affannosa;
Vede non lungi un rio tra verdi piante,
Che d' ombra ricoprian la piaggia erbosa:
Verso quell'ombra s'incammina ansante;
Sul margine del rio s' adagia e posa:
E pria che il turbi quella greggia immonda,
Vi getta un guardo, e specchiasi in quell'onda.

Tolto

Tosto pieno d' orror l' occhio ritira;
(Che da gran tempo non s' era veduto)
E quello è il volto mio? dice, e sospira:
Ah che quasi neppur l' ho conosciuto!
Torna indi; e i cavi lumi attento mira,
E quella smunta guancia, e il ciglio irsuto;
Tutto contempla il misero suo stato;
E piange, e grida: oh mio destin spietato!
Poi pensa: a che ne incolpo il destin riò!
Pur troppo di me sol deggio lagnarmi!
Questo destin crudel me lo fec' io;
Io di tetto, di pan giunsi a privarmi:
Ma che parlo di pan, se a piacer mio
Neppur di ghiande io quì posso saziarmi?
Hanno i servi in mia casa ampio il ristoro,
E quì di stento, e quì di fame io moro.
Ah si sorga, si vada al Genitore:
Al Genitore? oh Dio! ma con qual faccia?
Come regger potrò, com' avrò core
Di sostener quel volto, ancor ch' ei taccia?
Se quì tanta mi desta onta, ed orrore
Un pensier, che in segreto or mi rinfaccia
Quant' ei fu amante, e quanto ingrato io fui!
Che sia poscia, che sia dinanzi a lui!

Ma

Ma che! dunque morir fra questi stenti!
Eh, ben è meglio al Padre abbandonarmi!
Cadergli a piè, chieder co' rai dolenti
Un perdono, ch' ei forse or brama darmi!
Si; ne conosco il cor: i suoi lamenti
Sulla tardanza mia d' udire or parmi:
Ah si vada a quel sen, che aperto io miro;
E finisca una volta il mio martiro.

Così dicendo impetuoso s' alza;
Lascia la greggia sua; ponsi in viaggio:
Di sentiero in sentier, di balza in balza
Va col diurno, e col notturno raggio:
Scosso dai varj affetti or gli s' innalza,
Ed ora gli s' abbassa il suo coraggio:
Ma, quanto più s' accosta al patrio tetto,
Par, che più cresca il timoroso affetto.

Già quel bramato termine scoprìo
Da un alto colle, sul cui dorso ascese:
Mandò un sospiro, e disse: oh nido mio,
Il sen m' aprirai tu dolce e cortese,
Ovvero al mio pregar sarai restio?
Qual fiero dubbio, oimè, per chi t'offese!
Ma che si tarda? andiam. Senza tormento
Pensa, che rado vassi a un gran contento.

Salito

Salito a un' alta loggia il Padre allora
  Stava ſpiando la campagna intorno :
  Solea del figlio ricercando ognora
  Salir a quella loggia in ogni giorno :
  Oh figlio mio ! chi ſa, ſe vivi ancora,
  Chi ſa, dicea, ſe più farai ritorno ?
  Oh figlio mio ! come poteſti, oh Dio !
  Come laſciar poteſti il ſeno mio !
In così dir vide un garzon venire,
  E ſentì un moto in cor nel tempo iſteſſo :
  Ah, ſe foſs' egli ! proſeguiva a dire ;
  E tenea gli occhi ſempre fiſſi in eſſo .
  Amor ben preſto glie lo fe' ſcoprire ;
  E gridò pien di gioia : è deſſo, è deſſo !
  Corſe alle ſcale, ed animando il paſſo
  Non ſceſe no, precipitò giù abbaſſo .
Intanto il ſuo cammin va ſeguitando
  Il figlio ognor più timido, e dolente :
  Le parole fra ſe va preparando,
  Che dovrà dire al Genitor preſente .
  Or mentre a quell' arringa ei ſta penſando,
  E i meditati ſenſi adatta in mente,
  Alza l' occhio, e da lungi il Padre vede,
  Che frettoloſo a lui rivolge il piede .

Resta a tal vista immobile, qual sasso;
 Ed ha tal guerra in sen, che quasi sviene:
 Vuol farsi forza, ma sente il pie lasso;
 E ad un arbor vicina ei si sostiene:
 Misero me! quell' affrettato passo
 Che vuol mai dir? certo a scacciarmi ei viene:
 Non vuol soffrir, che la sua soglia io tocchi:
 Non vuol neppure, ch'io v' accosti gli occhi.

Poi con la speme i suoi timori alterna,
 E dice: chi lo sprona è forse amore:
 Qui si rammenta la bontà paterna.
 Oh Dio! ma questa accresce il suo rossore.
 Così ondeggiando la tempesta interna,
 Con un felice sforzo alfin fa core:
 Ed appoggiato sulla sua speranza
 Senza mirarlo in faccia a lui s' avanza.

De' suoi gemiti manda innanzi il suono;
 Si prostra a terra, e vi tien fissi i rai:
 Padre, poi dice, ahimè, Padre, perdono!
 Contro del ciel, contra di te peccai;
 Di dirmi figlio tuo degno non sono;
 Pur troppo a sì bel nome io rinunziai:
 Più pensarvi non oso: assai felice,
 Se un loco fra i tuoi servi aver mi lice.

Non

Non ha finito ancora, e impaziente
Il Padre già gli stende ambe le braccia:
Già gli cade sul collo, e strettamente
Unisce seno à seno, e faccia a faccia:
Tutte toccar le viscere si sente,
Mentre quei rozzi ispidi cenci abbraccia:
E dolce sgorga dal paterno ciglio
Un pianto, che si mesce a quel del figlio.

Sorgi, non più. Poi dice: Il tuo ritorno
A festeggiar si pensi in dì sì bello:
Ma che fan questi cenci a te d' intorno?
Olà, si rechi un abito novello,
Grida agli accorsi servi: il dito adorno
Tosto gli splenda di gemmato anello:
I congiunti si chiamino, e gli amici
Queste meco a godere ore felici.

Suon di lieti strumenti oggi vogl' io;
Mensa voglio di cibi eletti e rari.
Quì torna ai dolci amplessi: Oh figlio mio,
Vieni, e quegli occhi asciuga a me sì cari,
Vieni, e l'antico tuo nido natìo
Da me l'amor, con cui t' accolga, impari:
Caro figlio, eri morto, e sei rinato;
Eri perduto, e alfin t' ho ritrovato.

** Tante

Tante prove d' amor sgombran dal mesto
Seno del figlio il pristino timore:
Si fa più franco, e con ardir modesto
Prende, e bacia la man del Genitore:
Oh Padre, dice; e puoi scordar sì presto....
Ma quegli: ah, poco mi conosci il core:
Più non si parli di que' giorni rei:
Io son tuo padre; il figlio mio tu sei.

Giunti gli amici, ed i congiunti allora,
Dai lieti uffizi lor cresce il contento:
In quegli uffizi gentilezza ignora
Ciò che di tristo ebbe il passato evento.
Ma già del gran convito ecco vien l' ora:
N' apre il piacer la sala in quel momento:
Coronati di fiori i cibi addita,
E i convitati a ristorarsi invita.

Par ch' ogni cosa ivi tripudii, e sia
Del gran piacer del suo Signore a parte:
La mensa in leggiadrissima armonia
Offre quanto può dar natura, ed arte:
Tutta d' intorno a lei la compagnia
Si pone, ed in bell' ordin si comparte.
Si dà fiato alle trombe, e bei concenti
Destan nell' aria i musici strumenti.

Al suon di quelle melodie sonore
Il fortunato Prodigo s' asside:
E mentre l' amoroso Genitore
Le più laute vivande a lui divide,
Ei sempre più pensa al suo lungo errore,
E il vede meglio ancor, che pria nol vide:
Conobbe già il suo fallo infra le ghiande:
Ma a questa mensa ora gli par più grande.

Dalle delizie, che si vede avanti,
L' amor del suo buon Padre ode narrarsi:
Non sa capir, da quelle braccia amanti
Com' abbia mai potuto allontanarsi:
S' incontran poi talor que' duo sembianti,
E si ferman l' un l' altro a rimirarsi,
E di quegli occhi l' incontro felice
Quanto in muto linguaggio, oh quanto dice!

Pietosi sensi, teneri sospiri,
Impeti di piacer, moti d' amore
Sono gli affetti, che brillar tu miri
Nel volto dell' amante Genitore:
Se poi verso del figlio il guardo giri,
Gli vedi in faccia un nobile dolore,
Lagrime belle, gemiti dolenti,
E dal fondo del core uscir li senti.

Ah, chi sa dir, se questo, o quel sembiante
Sia più dolce a mirarsi, e più gradito!
Se più piace il veder padre sì amante,
O figlio del suo error sì ben pentito!
Veggio l' amor dell' un quanto è brillante;
Ma son dal duol dell'altro al par rapito:
Che, a ben mirar, non è questo dolore
Che un riverbero alfin, di quell' amore.
Or venga il primogenito ritroso,
Venga, e rimiri il suo german d'appresso:
Della fraterna sorte invidioso
Giunse a lagnarsi fin col padre istesso:
Ma per deporre ogni pensier geloso,
Sappia, che il suo germano invidia anch'esso:
Ma sappia, che in sì amabile accoglienza
Null' altro invidia, che la sua innocenza.
Padre celeste, quel ch' or io tentai
Di formar ne'miei versi è il tuo ritratto:
Con gli stessi colori io l'adombrai,
Con cui l'alto tuo Figlio un dì l'ha fatto.
Io so che con piacer mirando vai,
Ch' io ti dipinga in quell' amabil atto:
Ch' io penda da quel tenero sembiante,
Con cui ricevi al seno un figlio errante.

Quindi

Quindi lasciar non so sì caro oggetto;
Quindi sopra vi chiamo i guardi altrui:
Venite o quanti avete core in petto,
E dite se a ragion preso ne fui:
Egli ama che il miriate in questo aspetto;
Clemenza è quella, che più piace a lui:
Lodar la sua diletta è un fargli corte,
Ed è un aprirsi ai suoi favor le porte.

Se dunque, o Dio, tanto sensibil sei
A queste lodi della tua dolcezza;
Aspetta, aspetta pur dai labbri miei
Un piacer, che da te tanto s' apprezza.
M' udrai parlar, m' udrai cantar di lei;
Tu ne trarrai diletto, ed io salvezza:
Ed a me sia d' alta letizia oggetto
Più ancor di mia salvezza il tuo diletto.

Se-

****

SOPRA

# LO SPOSALIZIO

DI

# MARIA VERGINE

# CANZONE*

GIà pronta è l'ara, già brillan vivaci
Nel sagro Tempio le limpide faci:
Ma più bel foco, ma luce più bella
Sparge in quel loco la casta Donzella,
La Vergin casta, ch' a unirsi è vicina
Col santo Sposo, che il Ciel le destina:
Verginità sua fedele compagna
Con lei del novo pensiero si lagna,
Le sta vicina, la tien per la vesta,
Dice nell' aria più tenera, e mesta:
Perchè mi lasci? che mai t' ho fatt' io
Per meritarmi quest' ultimo addio?

E'

* *Questa Canzone è composta sopra un aria Siciliana assai nota fra i marinari*

E' ver che l'altre Donzelle già m'anno
Ormai avezza ad un simile affanno;
Ma tu dell' altre mi sei più diletta;
E dal tuo core, dall' alma perfetta
Cotanta gloria nel Regno mio cresce,
Che sovra ogn' altra di Te mi rincresce.
Volea seguire, ma dolce, e serena
Maria ben presto la toglie di pena;
Eh non temere, Compagna mia cara,
Lascia in disparte doglianza sì amara:
Dal dì, che io nacqui, fui teco sin' ora;
E teco insieme sarò finchè io mora;
Io l' ho promesso dinanzi a quel Dio,
Che quì m'ascolta, che vede il cor mio.
Quella a tai voci rimane pensosa,
Della sua fede temere non osa;
Ma nel vederla vicina a quell'atto
Le par che i detti contrastin col fatto:
Non sa, che il Cielo le dà nello Sposo
Un' illibato, compagno amoroso,
Che della vita nel vario sentiero
Di provederla si prenda pensiero;
Che le sia guida nel lungo tragitto,
Quando fia il giorno d'andare in Egitto;

No

Non sa, che allora; che il Verbo sia nato,
Senza il riparo del nodo beato
O l' innocente candor di Maria
Di lingue indegne fra i morsi saria,
O innanzi tempo torrebbesi il velo
Ai più gelosi misteri del Cielo.
Ma finchè ascosi si stan que' Segreti
Resti pur Ella coi dubbj inquieti;
Che io vuò mirare quell' aria composta,
Onde all' altare la Vergin s' accosta;
Ove di David quel Figlio l' aspetta,
Nella cui destra fiorì la bacchetta.
Giunta al grand' atto gli spirti raccoglie;
Poi breve al Cielo preghiera discioglie:
Gran Dio ai miei lumi dà forza, ed impero
Per l' alta impresa ch'io chiudo in pensiero.
Così dicendo di fiamma celeste
Arma uno sguardo, e lo Sposo ne investe,
Che scender tosto nel core si sente,
Non so qual forza soave, possente,
Che non gli porta profana ferita,
Ma a più bel foco l' alletta, l'invita,
E in sen gli spira, gli imprime l' amore
Del Verginale beato candore.

Al

Ai dolci impulsi Giuseppe s' arrende,
Di pura fiamma già tutto s' accende,
E ubbidiente all' istinto Divino,
Giura seguirla nel casto cammino.
Maria, che appieno nel seno gli vede,
Riceve, e approva la nova sua fede:
Ambo que' cori in quel dolce momento,
Formano un sagro, un' amabil concento,
E penetrati da un fulgido raggio,
Parlansi insieme con muto linguaggio,
In quella guisa, che nel sommo Coro
I puri Spirti favellan tra loro,
Con sovrumano commercio felice,
Che ad Uom profano d' intender non lice.
La Gente intanto, che al tempio venìa,
Non sa gli sguardi staccar da Maria:
Vè, talun dice, che amabile Sposa!
Certo Rachele non fu sì vezzosa!
Ne avea Giuditta sì nobile il viso,
Quando tornava col teschio reciso.
Un altro cerca più bel paragone
Nei sagri versi del Re Salomone:
E chi è, soggiunse, Costei, che s' avanza
Di vaga aurora nell' alma sembianza?

Che

Che in beltà agguaglia la candida Luna,
Che i rai del Sole nel volto raduna?
Costei, che abbaglia degli occhi col lampo,
Come un'Armata terribile in campo?
Ma ognun si taccia, perchè già dall' ara
Il Sacerdote a parlar si prepara.
Ei reggèa allora la Chiesa di Dio,
E perciò in sensi profetici uscìo.
Sposi, diss' Egli con gravi parole,
Nel nodo uguali, ma non nella prole,
Oh qual disegno v' unisce, vi guida,
O qual gran pegno dal Ciel vi s'affida!
Voi custodite quel grande Tesoro,
Ch' io in lontananza già venero, e adoro.
Seguìa il buon Uecchio, ma in senso sì oscuro,
Che intese allora sue voci non furo:
Ma noi, che istrutti da lume sovrano
Miriam svelato l' altissimo arcano,
Noi di que' sacri fatidici accenti,
Formiam soggetto dei nostri concenti,
Della gran Donna sciogliendo agli onori
Dolce tributo di versi canori.
Vergine Sposa dal trono, ove siedi
Una preghiera di far mi concedi:

Deh

Deh per il nome soave, amoroso
 Del tuo Giuseppe, del caro tuo Sposo,
Deh prendi in cura la Sposa Reale, *
 Che portar gode quel Nome immortale.
Sia del suo nodo beata la sorte,
 Qual di Fernanda col Regio Consorte.
Anch' Essa, e il Prence suo tenero amore,
 Non sian che un' alma, non formin ch'un core.
Deh prendi in cura la Coppia beata,
 Coi due gran Regi, che l'anno ideata;
E frutti sorgan d'amore, di gioia
 Dal grande innesto Borbone, e Savoja.

Tra-

* *La Real Principessa Giuseppa Maria Luisa di Savoja, ch' era in quel tempo stata dichiarata Sposa del Real Principe Luigi Stanislao Borbone Conte di Provenza.*

TRADUZIONE DEL RITMO

COMPOSTO DA

# S. TOMMASO

D' ACQUINO

*IN LODE DEL*

# SS. SAGRAMENTO

CHE INCOMINCIA

*Adoro te devotè latens Deitas*
*Quæ ſub his figuris &c.*

AL voſtro piè mi proſtro, ò aſcoſo Dio,
Che vi celate di queſt' ombre in ſeno:
Voi contemplando il mio penſier vien meno,
E nel voſtro bel foco arde il cor mio.

L'occhio, il guſto, ed il tatto il ver non ſanno;
Ma il sà l' udito, perchè in Voi s'affida:
Dai voſtri detti iſtrutto egli ha per guida
La Verità, che non ſoggiace a inganno.

La ſola Deità s' aſcoſe in Croce;
Ma quì l' Umanità celaſi ancora:
Pur l' una, e l'altra il cor divoto adora
Con rinnovar del buon Ladron la voce.

Le

Le piaghe, qual Tommaſo, or io non veggio;
Pur con Lui dico: mio Signor, mio Dio:
Che creſcan Fede, e Speme entro il cor mio,
Che Carità creſca con loro io chieggio.

O del morto Signor memoria cara,
O vivo Pan germe di vita in noi,
Viva queſt' Alma mia ſolo per Voi,
E fuor di Voi trovi ogni coſa amara!

O Pellican pietoſo, o Padre amante,
Nel voſtro Sangue io vengo a farmi mondo:
Tutto il verſaſte; e pur per tutto il Mondo
Una ſola ſua ſtilla era baſtante.

Dolce Gesù, ch' io veggio ora velato,
Deh! venga il dì, che tanto il cor desìa,
Che tolti i veli, a chiaro volto, io ſia
Di voſtra gloria ſpettator beato.

Il

# IL GIOCO DELL' OCA

## CANZONETTA

### *ANACREONTICA.*

NO, non negarmi aita,
No, non ſdegnarti, o Clio,
S' io volgo il canto mio
Un' oca a celebrar.
Vile non è il ſoggetto;
Anzi, ſe guardi a fondo,
E' nobile, è profondo
Più aſſai di quel che par.

***

Tu mi dirai, che l'oca
E' gioco da fanciullo;
Che pueril traſtullo
Ad uom non ſi confà.
Ma ſtando co' fanciulli
L'oca non perde lode,
Anche innocenza gode
Scherzar con quell' età.

E

***

E appunto, se innocente
Chiamar un gioco vuoi,
Qual più dell'oca puoi
Con sì bel nome ornar?
Ah, che dagli altri giochi
Io veggio acerbi affanni,
Veggio funesti danni
Sovente germogliar!

***

L'oca innocente mai
Non rovinò famiglia:
A niun bagnò le ciglia
Di lagrimoso umor.
Sebben, poco per lei
Sarebbe il non far male:
Dico che di morale
Ella è maestra ancor.

***

In fatti qual immagine
Più bella, più compita
Di quest'umana vita
Possiamo ritrovar?

Tutte le ſue vicende,
Tutti i perigli ſuoi,
Se guardi attento, puoi
Nell' oca ravviſar.

***

Ponte, oſteria, galera,
E pozzo, e labirinto;
Ti par già d' aver vinto;
E ricominci allor.
Ah! ch' egli è queſto appunto
Quel vario giro, e ſtrano,
Che del viaggio umano
Fa le vicende ognor.

***

La cauta oca m' inſegna
A non pigliar baldanza
Da una vana ſperanza,
Che vienmi a luſingar.
A non ſpregiar m' inſegna
Quel che a me dietro ſtaſſi;
E il fa con pochi paſſi
Innanzi a me balzar.

Anzi

***

Anzi per umil farmi
Vuol ch' ei mi trucchi, e ch' io
Gli ceda il posto mio
Prendendo il suo peggior.
Deh, perchè non si studiano,
Oca, i precetti tuoi?
Più di virtude in noi
Forse sarìa talor.

***

Quanti solazzo bramano
Io tutti a te gl' invito:
L' utile, e 'l dolce unito
Con rara lega hai tu.
Gioco di te più vario,
Più agevole, più ameno,
Più di moral ripieno
Non v' è, ne mai vi fu.

***

Bello è lo scacco, è vero;
Ma è studio, non è gioco:
Il capo pien di foco
Egli mi lascia ognor.

Bello è *trictrac*; ma rompe
La testa il suo rumore;
La rompe al giocatore,
E a chi vi assiste ancor.

***

Oca gentil, tu sola
Bella senza difetti,
Col pregio ancor m'alletti
D'illustre nobiltà.
Sì, sì; se v'ha chi ignori
L'origin tua natìa,
Senta, e vedrà qual sia
Tua prisca antichità.

***

La gran Città di Marte
Con fiero assedio un giorno
Chiusa vedeasi intorno
Dal Gallico furor:
Ella tra gli aspri assalti
Intrepida si stava;
E già gran segni dava
Del suo guerrier valor.

Quand'

***

Quand' ecco al ſuo nimico
Un colle erto e ſaſſoſo
Offre un ſentiero aſcoſo,
Che al Campidoglio va.
Ei col favor dell' ombre
Per quella ignota via,
Alla Città s' invia,
Che 'l riſchio ſuo non ſa.

***

Già cheto il Gallo aſcende
Il mal guardato muro:
La notte il fa ſicuro;
Ahi! che già quaſi è ſu:
Ahi, già del Campidoglio
S' appreſſa, la rovina;
Del Tebro la Reina,
Già cade in ſervitù!

***

Niun de' cuſtodi ſuoi
Scopre le inſidie ſtrane;
Neppur abbaia il cane,
Benchè sì attento ognor.

Oca fedel, tu sola,
Sol tu l' oca non sai;
Anzi chiamando vai
All' armi il difensor.

***

La querula tua voce
Le insidie manifesta;
Manlio a quel suon si desta,
E salta ardito in piè.
Chi è là.... Soldati all' armi:
Faciam costor pentire
D' un importuno ardire,
Che sol nell' ombre ha fè.

***

Dice, e s' avventa al Gallo,
Che già sul muro s' alza;
E dall' orrenda balza
Precipitar lo fa.
La gioventù feroce
Incalza la vittoria:
Roma ritien la gloria,
Ritien la libertà.

Fin-

***

Finita poi la guerra
Del Tebro il gran Senato
Volle mostrarsi grato,
Oca fedele, a te:
Fissò nel Campidoglio
La nobil tua dimora,
Ed a sue spese ognora
Colà nudrir ti fe.

***

Decreto uscì, ch' ogn' anno
Nel memorabil giorno
Fossi portata intorno
Con pompa trionfal,
Cui dietro il can venìa
Avvinto, vilipeso,
Perchè a dormire atteso
Avea nel dì fatal.

***

Di più, siccome allora
Solean le colte genti
I più famosi eventi
Co' giochi festeggiar;

**** Festeg-

Festeggiò Roma ancora
Il suo difeso colle
Col bel gioco, che volle
Del nome tuo fregiar.

***

Oca, che bel vedere
Il popolo Romano
Scotendo i dadi in mano
Venire a farti onor?
Giocava il Senatore,
Giocavan le Matrone:
Giocato avria Catone,
S' egli era vivo allor.

***

O fortunata Roma
Finchè giocò al tuo gioco!
Ma poscia a poco a poco
La moda si cangiò.
Aprì le porte al lusso,
Accolse idee fastose;
Il gioco tuo depose,
Ed in malora andò.

***

Roma, che tu salvasti,
Andò in malora alfine;
Ma, fra le sue rovine,
Vive il tuo gioco ancor.
Vive, e gradito vive
A una gentil damina
Di beltà pellegrina,
Di grazioso cor.

***

So, che per varie sere
Teco scherzar le piacque;
E so, che sen compiacque
La bella madre allor.
Oca diletta, in vista
D' esempio sì gentile,
Com' esser può che a vile
Tu sia tenuta ancor?

***

Già, ognun farà a suo modo,
Quest' è costume antico:
Ma, quanto a me, tel dico,
Oca, son fido a te.

Or dunque, se i miei carmi
E' ver che tu gradisca,
Fa che sempr' io finisca
Con far sessantatre.

# IL SONNO CANZONE.

O Sonno, o dell' ombrosa
Notte placido figlio,
Sovra il mio stanco ciglio
Deh vieni a riposar:
Vieni, e dell' umid' ali
Il lento volo affretta:
Chi già molt' ore aspetta
Mal soffre il tuo tardar.

Così la scorsa notte
Spesso il pregai; ma invano;
Che il Sonno ognor lontano
Dagl' occhi miei si fè.
Quindi per allettarlo
Provai lusinghe, e lodi;
Sperando in questi modi
Forse di trarlo a me.

( Sonno

Sonno diletto, io dissi,
Se tu soffrir mi vuoi
De benefizj tuoi
Ti voglio ringraziar.
Ascolta; o Nume amabile,
Conforto de Mortali,
Soave obblìo de' mali,
Ascolta il mio cantar.

Pende la nostra vita
Dalla tua dolce cura:
Dell' umana natura
Tu sei conservator.
Senza di te, d'un fervido
Continuo moto impressa
Presto sarebbe oppressa
Dal violento ardor.

Tu sei, che la refrigeri
Allor, che lassa sviene;
Tu sei, che nelle vene
Tempri l'acceso umor.

I suoi perduti spiriti
A riparar tu scendi;
E in poche ore le rendi
Il pristino vigor.

Perciò sì ardente invocati
Dal letto suo doglioso
L' Egro, che col riposo
Fai sempre migliorar:
Perciò, se lenti il Medico
Vede i soccorsi tuoi,
Cogli anodini suoi
Ti manda ad invitar.

Benchè non solo i morbi
Fan guerra a Noi mortali,
Stuol di mill' altri mali
Fra noi girando và.
Or uno, or altro affanno
Ci punge, ci addolora;
E tu su questi ancora
Stendi la tua pietà.

Se non gli puoi tor l' armi,
Forzi alla tregua almeno
Quel rio pensier, che in seno
Piaga crudel ci aprì:
Ben io per prova il vidi,
Allor che l' infelice
Mia cara Genitrice
La morte mi rapì.

Pianti, sospiri, e gemiti
Erano il cibo mio:
Conforto non ebb' io
Allor, se non da te.
Ne in riposo lasciavami
La spada del dolore
Se non quelle poch' ore,
Che tu stavi con me.

Anzi del mio tormento
Tanta pietade avesti,
Che riveder mi festi
L' estinta Madre ancor.

Da ſogni tuoi guidata
Ella veniami a canto,
Mi raſciugava il pianto;
Mi confortava il cor.

Per te di nuovi baci
La cara mano impreſſi:
Nuovi amoroſi ampleſſi
Ebbi da lei per te.
Udii per te gli uſati
Saggi, opportuni accenti.
Oh beati momenti!
Mandagli ſpeſſo a me.

E' ver, che deſto poi
Io ritornava al pianto;
Ma quella tregua intanto
Oh qual mi diè vigor!
Di que' ſoavi inganni
Senza il corteſe aiuto
Ah, ch' io ſarei caduto
Vittima del dolor.

Mi desti allor la vita ;
Or dunque la sostieni :
Vieni, mio Sonno, vieni ;
Ch' io non ne posso più.
Ah, tu languir mi vedi ;
Senti i sospiri, e i prieghi ;
E ancora non ti pieghi,
E sordo ancor sei tu ?

Ma, Sonno, .... io poi non soffro
Disprezzi a questo segno :
D' un Poeta lo sdegno
Hai torto ad irritar.
Sai pur, che come l' Api
Anno i Poeti ancora
Armi, con cui talora
Potersi vendicar.

Anch' io le mie saette
Hò nel turcasso mio :
E se volessi anch' io
Forse saprei ferir.

Nol

Nol feci mai ſinora:
Ah, men compiaccio tanto!
Ma fà, che un sì bel vanto
Io ſegua a cuſtodir.

Via Sonno, caro Sonno,
Io t' ho pregato aſſai:
E' lungo il gioco ormai;
Dunque più bel non è.
Che sì, che poi ti penti
Di tue ripulſe ingrate?
Abbi di me pietate;
Abbi pietà di te!

Ma.... mi deridi ancora?
Ah Sonno iniquo, indegno!
Ah, che il mio giuſto ſdegno
Non sò più raffrenar!
Và; d' averti pregato
Sonno crudel, mi doglio:
Và; che diſdir mi voglio,
Mi voglio ritrattar.

Le lodi, ond'io t'ornai,
Oh quanto men vergogno!
Le suggerì il bisogno
Malvagio consiglier.
Chieggo con mio rossore
Chieggo agli Dei perdono;
Se per te sceso io sono
A fare ingiuria al ver.

Nò, non un Nume amico,
Ma un mostro rio tu sei;
Un mostro de più rei,
Che vantin crudeltà.
Si, si, voglio, che tutte
Da me sappian le genti
Di te, de tuoi parenti
Le ree malvagità.

D'Erebo, e della Notte
Si sa, che sei figliuolo:
Un padre hai, che col solo
Nome mi fa terror.

Gusi

Gufi, fantaſmi, e larve
Corte alla madre fanno,
Che amica dell' inganno
S' aſconde al primo albor.

La tua ſorella poi
E' una crudel Baccante,
Di ſtragi, e ſangue amante,
Ne ſazia mai ſen và:
E' la più brutta coſa,
Che mai veder ſi poſſa;
Compoſta d' arid' oſſa
Carne, e color non hà.

Baſta dir, ch' è la Morte:
E tu degno fratello
Poco di lei più bello,
Poco di lei miglior;
Se la vita non togli,
Ne togli l' uſo almeno,
Quando c' infondi in ſeno
L' ignavo tuo ſopor.

❧

Ne dirmi, che ti move
Di noi pietade, e cura;
Che la ſtanca Natura
Tu vieni a riſtorar.
Eh! ſe l' uman vantaggio
In mira aver ti vanti,
La ſanità di tanti
Perchè poi rovinar?

❧

Perchè la teſta aggravi
Ai tuoi più fidi amici;
Talchè agli uſati uffici
Abili non ſon più?
Perchè de loro ingegni
Smorzando il nobil foco,
Gli rendi a poco a poco
Balordi, come tu?

❧

Quel povero nottambulo
Perchè in periglio metti,
Mandandolo sui tetti
A riſchio di perir?

Or-

Ovver la deſtra armandogli,
Da cui fugge turbato
L'amico, che al ſuo lato
Fidoſſi di dormir?

Eh non ti credo, e amore
Per te più non conſervo:
Sei buono al più per ſervo;
Ma per amico nò.
Benchè ne pur fidarmi
Di ſervo tal degg' io:
Senti il Petrarca mio,
Come di te cantò.

Senti: *la gola, il ſonno,*
*E l' ozioſe piume*
*Han ſpento ogni bel lume,*
*Sbandita ogni virtù.*
Ah troppo è ver: chi dorme
Alto ſalir non ſperi:
Sonnacchioſi penſieri
Non ſan levarſi in sù;

E pur v'è ancor chi t'ama,
Chi a sogni tuoi fin crede:
Chi sulla loro fede
Nomi giocando và!
E dopo tanti inganni
Non vede il volgo indotto,
Che tu con quei del Lotto
Hai fatto società.

Benchè finiti almeno
Quì fossero i tuoi danni!
Oh quanti altri malanni
Restami a dire ancor!
Chi le Città mi numera,
Che in rovina mandasti,
Sol perchè addormentasti
Le sentinelle allor?

Si sà, che senza l'oche
Tu davi ai Galli in mano
Dell' Impero Romano
La gloria, e lo splendor:

Si

Si sà.... ma dove lascio
I tradimenti rei,
I furti, onde tu sei
L' iniquo protettor?

❧

Di quel notturno ladro,
Di quel sicario infame
Vane sarian le trame
Senza del tuo favor:
Tu sei, che gli affidasti
Negli empi lor disegni:
Dunque di quegli indegni
Sei complice, e fautor!

❧

Si; desti ardire, e aiuto
Al ladro timoroso,
Allor, che insidioso
La casa altrui spogliò:
Tenesti mano al colpo
Del perfido pugnale
Allor, che del Rivale
Il letto insanguinò.

Di questi orrendi eccessi
E' il numero infinito:
E pur sempre impunito
Costui n' andò finor!
Ah per un sol delitto
Tanti strozzati sono
Senza trovar perdono!
E costui vive ancor?

Vive? ah, non solo vive;
Ma franco, e baldanzoso
Far osa il prezioso
Persin talor coi Rè!
Sprezza persino il Tempio;
S' asside in faccia ai Numi,
E opprime ardito i lumi
Di chi adorar gli dè!

Sorgete dunque, o Giudici,
Punite l' arrogante:
In causa si importante
Io voglio esser Fiscal.

Sù via; sgherri spediscansi;
Il traditor s' arresti:
E la Sveglia s' apprestì,
Tortura a lui fatal.

❧

Che se con l'ali in salvo
Egli si fosse messo,
Ah, non però il processo
Si lasci di formar:
Voglio, che almen d' infamia
Ei beva il rio veleno,
Voglio in figura almeno
Vederlo giustiziar.

❧

Voglio .... ma a questi detti
Il Sonno timoroso
Non fece più il ritroso,
E cheto a me volò:
Dell' oppio suo m' asperse
I gravi occhi cadenti:
Così i sdegnosi accenti
Sul labbro mi fermò.

# A FILLIDE
## CHE SI LAGNA
## *D' ESSER NATA DONNA*
# CANZONETTA
## PASTORALE.

FIllide mia vezzosa,
Tu spesso accusi il fato:
Ti lagni del tuo stato;
Ti piacerìa cangiar.
Agli occhi tuoi noiosa
La gonna femminile
Ti par giogo servile,
Peso crudel ti par.

Quin-

Quindi al virile ſtato
Prodiga ſei di lode:
Il ben che non ſi gode
Sempre ci par miglior.
E diveniam noi ſteſſi
Fabri del noſtro affanno
Con ſecondar l' inganno
Dell' inquieto cor.

Nell' ordin vario, o Fille,
Che in noi poſe natura,
La provida ſua cura
Il bene, e 'l mal miſchiò.
Cercar dolcezza pura
E' ſtolta impreſa, e vana;
Troppo da noi lontana
Il Ciel la collocò.

Convien che ſoffra in pace
La roſa le ſue ſpine:
Convien dentro un confine
Le brame trattener
Ciaſcuno ha i pregi ſuoi:
E 'l femminile ſtato
Non è sì ſventurato
Qual ſembra al tuo penſier.

Quan-

Quando altri doni il Cielo
    Non vi versasse in seno,
    Vi diè in retaggio almeno
    Il don della beltà,
Questa vi fa reine,
    Vi dà lo scettro, e il soglio;
    E sai di quanto orgoglio
    Esca talor si fa.

Dunque le tue querele
    Vadano, o Fille, in bando:
    Non dir, che del comando
    S' usurpa l' uom l' onor.
Al prato, ed all' armento
    Noi diamo leggi, è vero:
    Ma con più eccelso impero
    Voi date leggi ai cor.

Voi, col girar d' un ciglio
    O torbido, o sereno,
    Ci risvegliate in seno
    L' affanno, od il piacer.
Basta una nube a farci
    Sentir l' aspre catene;
    Basta a sgombrar le pene
    Un riso lusinghier.

Poi

Poi, quando l' uomo accusi
D' un regno, d' un comando,
Che vai tanto innalzando,
Dimmi, che pensi dir?
Sai cosa in quest' impero,
Scopo de' voti tuoi,
Sai cosa invidii a noi?
Le cure, ed i sospir.

Il ben, ch' indi ne sorge,
Tutto è con voi diviso:
Solo dell' arso viso
Per noi resta il sudor.
Anzi fra i dolci frutti
Dell' orticel, del gregge,
Sempre un' antica legge
Per voi serbò il miglior.

Legge, che onor riscuote
Nelle Cittadi ancora,
Come vedrai qualora
Vieni colà con me.
Vedrai la donna in cocchio
Brillar in ricco ammanto;
E l' uom dimesso intanto
Senza corteggio, a piè.

L'uom

L' uom fra perigli e ſtenti,
Fra l'armi, e le bandiere,
L' uom delle oſtili ſchiere
Le ſpade ad incontrar . . .
E voi . . . Ma quì già ſento,
Che con dogliosi accenti
Del parto i fier tormenti
Mi vieni a rammentar.

E' ver; ma toſto poi
Ti ſcordi ogni periglio,
Mirando il nato figlio,
Che i cari lumi aprì!
E' ver, ma paſſeggero,
Ma raro è 'l dolor voſtro:
Più mite è il ſudor noſtro,
Ma non dà tregua un dì.

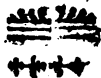
Sebben, che diſſi mite?
Le belliche faville
Altro, che parti, o Fille,
Offrono al mio penſier.
Offrono furie, ſtragi,
Gemiti di chi ſpira,
Urli di chi s'adira
Ignudo, e prigionier.

Da quanti guai vi ſcampa
Codeſta debolezza,
Che pur da te ſi ſprezza,
Di cui prendi roſſor!
O debolezza amabile
Di pace apportatrice,
Quanto ſei più felice
Del marzial valor!

Tu meni i dì ſicuri,
Nè bellico ſtrumento
Al barbaro cimento
Giammai ti deſterà.
Sopra di te il guerriero
Non cerca una vittoria,
Che ſterile di gloria
Lode fra noi non ha.

Per te ſcorteſe, e vile
E' chi 'l bel ſeſſo offende;
Per te, chi lo difende,
Pregio s' acquiſta, e onor.
Quindi che val, ſe a lato
Di voi non vien fortezza?
Di queſta debolezza
Scudo non v' è miglior.

Ma

Ma tu sorridi, e dici:
Con me non cangeresti,
Fille, non t' apponesti
Nel giudicar di me.
Cedimi l' alma bella,
Cedimi il tuo bel core;
E allor senza dimore
Io cangerò con te.
Credimi, o vaga Fille,
Poco fa in noi la salma;
Chi ci distingue è l' alma.
Parte di noi miglior.
Questa del vario sesso
Ai danni non soggiace:
D' ugual virtù capace
Brilla d' ugual splendor.

DEL

DEL SIGNOR ABATE

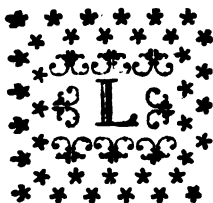
# D. FRANCESCO EUGENIO GUASCO

ALESSANDRINO

ACCADEMICO IMMOBILE

*E fra gli Arcadi*

ALCISTO SOLAIDIO

# CANZONETTA
## PASTORALE
## *IN RISPOSTA*
## ALLA PRECEDENTE
## *DIRETTA A*
## FILLIDE
## CHE SI LAGNA D' ESSERE
## NATA DONNA.

Licida, no, del fato
Io non mi lagno a torto:
Se il feminil mio ſtato
Odio, e vorrei cangiar.
Ahi troppo agli occhi miei
Moleſta è queſta gonna,
E troppo l' eſſer donna
Sorte crudel mi par.

Lo ſtato tuo virile
Speſſo invidiar mi ſenti,
Perchè del feminile
Parmi d' aſſai miglior.
E ancorch' il mio desìo
Foſſe d' error ripieno
Vorrei provare almeno,
Vorrei far pago il cor.
Sia ſorte, o ſia deſtino
Voi fortunati ſiete:
Voi tutto il ben godete;
A noi tocca il ſervir.
Se ad altri il non dar legge
E' cura doloroſa;
Il ſervir ſempre è coſa,
Che non ſi può ſoffrir.
Anche l' augel desìa
Romper le ſue ritorte,
E migliorar ſua ſorte
Godendo libertà.
Se ti vedeſſi intorno
Queſte donneſche ſpoglie
Non tarderesti un giorno
A aver di te pietà.

Il don della beltade
E' un don che mal si gode;
E' un fior che presto cade;
Un lampo ingannator.
E 'l nostro regno è breve,
E siam soggette ahi! spesso
Portar sul soglio istesso
Cinto di lacci il cor.

Dolce sarìa nol niego
Dar legge ai vostri cori;
Più che dar legge ai fiori,
Al toro, ed all'agnel.
Ma dove mai si trova
Un generoso Amante:
Un cor che sia costante:
Un anima fedel.

Co' nostri sguardi, è vero,
Vi rechiam guerra, o pace,
E in voi quando ne piace
Destiam gioia, o martir.
Ma talor anche il pianto
Veggiam da voi deriso,
E spesso il nostro riso
Vi fece insuperbir.

Ah sò che nel tuo core
Approvi il mio desìo;
Che 'l tuo col regno mio
Non cangeresti affè:
Misero è ben chi regna
Sù un popolo di stolti;
Ch' or piange, ed or si sdegna,
E mai non serba fè.

Il ben che a noi lasciate
E' un ben che a voi non giova:
Un ben che voi sprezzate;
Un ben meschino, e vil.
Dell' orto abbiamo i frutti,
Del gregge abbiam l' agnello;
Ma vostro è l' orticello:
Ma vostro anch' è l' ovil.

La Cittadina in cocchio
Passa per le contrade:
Ma esposta sempre all' occhio
Di cento passeggier.
E l' Uom suoi passi regge
Come il voler gli detta,
Senza pigliar la legge
Dal servo, o dal destrier.

Men-

Mentre da ignobil ſtato
Và della gloria al monte
A circondar ſua fronte
L' Uom d' immortale allor;
Noi ſu moleſte piume
Speſſo veggiam la morte,
Senza ſperar che apporte
Ai nomi noſtri onor.

Se un ſguardo al nato figlio
Il noſtro duol ſolleva,
Di perderlo il periglio
Nuovo dolor ne dà.
E non è ver, che preſto
Si ſcemi il noſtro affanno:
Ah! non è vero; ogn'anno
Sempre maggior ſi fà.

Chi pugna in campo, almeno
Ha 'l ſuo periglio a fronte;
E noi l' abbiamo in ſeno,
Ed il fuggir non val.
Chi voi offende armato
E' un fier nemico; e a noi?
A noi da un figlio amato
Deriva il noſtro mal.

O quanto onor ne fura
La debolezza appunto,
Che a menar vita oſcura
Finor ne condannò.
O indegna pace, e vile,
Che ſervo del Uom reſe
Il popol feminile
Dal dì che s' accettò.

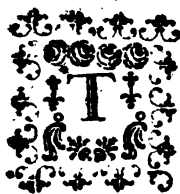
Trattar il naſpo, e 'l fuſo
Dunque più bel ti pare,
Che ſcorrer terra, e mare,
Che uſcir di ſervitù.
Con noi ſe 'l guerrier ſdegna
Del ſuo valor far prova,
E', perchè in noi non trova
Un' emula virtù.

Scorteſe, è vero, ingrato
E' chi 'l bel ſeſſo offende:
Ma poca chi 'l difende
Acquiſta lode, e onor.
E ſpeſſo la difeſa
Di chi debol lo chiama,
Più della ſteſſa offeſa
Fa ingiuria al noſtro cor.

E ſe vuoi dirmi il vero,
Quando al tuo ſeſſo aſpiro,
Tu lodi il mio penſiero,
Ed hai di me pietà.
Che giovano dell' alma
I nobili teſori:
Se i noſtri ammiratori
Sol aman la beltà.
Credimi in noi s' apprezza,
Si loda in noi la ſalma;
Pochi diſtinguon l' alma;
Neſſuno ammira il cor.
E chi fra noi ottiene
Sol di virtude il vanto,
Prodigio è ſe rinviene
Un vero ammirator.

# AL SIGNOR MARCHESE N. N.

## *CHE DA ALESSANDRIA PARTE* PER PIACENZA SUA PATRIA

# VERSI ESTEMPORANEI

TU parti, o dolce Amico, alfin tu parti,
E alla bella Città, che il nome trasse
Dal soave piacer, il piè rivolgi;
E lo rivolgi impaziente, e forse
Per non far più ritorno a questi lidi,
Pentito omai di quel che in essi avesti
Breve soggiorno: ah! vanne pur, che troppo
Giusta è tua brama, e saggio è chi desìa
Di migliorar sua sorte, e sò che lice
Quella cercare sotto il patrio Cielo
Felicitade, che in estrania terra,
O mal si trova, o non uguale, o breve.

Sì

Si vanne a respirar aure più liete
Sulle piagge natìe care agli Dei.
Oh! potessi io teco venire, e teco
L'onde di Trebbia riveder felici.
Non già per ammirar altra fiata
( Sebben sazio non mai ne sia lo sguardo )
I templi, e gli archi, e i sculti bronzi, e i marmi,
E le superbe moli, e l'ampie strade,
E 'l popol folto, e i numerosi cocchi,
E mill'altri che taccio a questi uguali
Chiari ornamenti di tue patrie mura:
Ma per poter un'altra volta almeno
Ore menar beate in mezzo a tante
Ninfe leggiadre, e valorose Donne,
E saggi, e colti Cavalier celebri,
Da cui gran parte dell'onor deriva
Ond'è famosa Italia nostra; Italia,
Che della Grecia il paragon non teme,
Non che dell'Anglia industre, e dell'altera
Invida Gallia, sopra cui s'innalza
Ella, qual nelle selve i bei cipressi
Alzan la cima fra i viburni al Cielo;
Ivi tu rivedrai l'inclito, e chiaro
*Mandelli*, e i degni Figli, e la gentile

Spo-

Sposa, la qual se fama non mentisce
Già chiude in sen, de maritali amplessi
Frutto bramato, generosa prole;
Sebben timida ancora, e sbigottita,
E di pudica vampa in volto accesa
Nieghi d' andar del nobil peso onusta.
Vedrai (se il grado a cui guidolla il merto,
L' aureo costume, e le maniere oneste
Non la trattiene in riva al Taro, a lato
Della Donna Regal, che allegra, e bea
Le fortunate Parmigiane arene)
Vedrai, dissi, l' illustre, e spiritosa
*Brigida*, che col vago accorto ingegno
Cotanto il popol feminile onora;
Degna di conseguir seggio, e corona
Fra le Greche matrone, e le Latine.
Madre felice di Colei, che unendo
Le glroie, i vanti, e la virtù natìa
Allo splendor de *Sanvitali* Eroi,
Luce tramanda inestinguibil, viva,
Cui non regge l' infermo occhio del vulgo.
Vedrai Colei, che al primo sguardo, al primo
Udirla favellar (o strana forza
Di bella parlatrice) in sen destommi
Inco-

Incognito tumulto, e tutti in guerra
Del cor mi pose i mal guardati affetti:
Talchè se dei sofferti antichi danni
Nel vasto sen dell' amoroso mare
Non venìa la memoria in mio soccorso
A trattenermi minacciosa in porto,
Vedresti ( e se mentisce il labbro mio
Mi punisca quel Dio che in me ragiona,
E mi ricusi inesorabil, fiero
D' Ippocrene la dolce onda soave )
Vedresti, Amico, il travagliato legno
Sul quale un tempo avventurarmi osai,
Giacersi adesso vil gioco dell' onde;
E me naufrago, errante, ed infelice
Mirando in van l' abbandonata sponda
In van chieder pietade al Nume audace,
Che già addattava il fatal dardo all'arco,
Vedresti Lei goder di mia sciagura,
Poi ne' fasti di Cipro, e d' Amatunta
Segnar la morte mia per gloria, e fama
Di quel santo rigor, che in guardia stassi
Dell' anima severa incontro a quanti
Osan tentar d' immortal nome vaghi
L' aspro di quel bel cor difficil varco.

Que-

Questa è Colei, che il generoso sangue
De *Mansi* ha nelle vene; genitrice
Del tenero *Anguissola*, il qual deposto
L' umile di *Francesco* ispido sacco,
E d' *Ignazio* il ritorto collaretto,
Di cui lo cinse già paterno voto,
Veggo in isvelte Vngare spoglie avvolto
Trattar con man bambina il picciol brando,
E minacciar all' animoso Prusso
In suoi modi innocenti, ed ora vani,
Ma non vani col tempo, e stragi e morte.
*Anna* è costei sì delle Muse amica,
Che se la dotta voce al canto scioglie,
Innamora, rapisce, ed in ogni alma,
Foss' ella di saldissimo diaspro,
Soavissimamente alfin penetra:
Ella le bianche dita or preste, or tarde
Sul cembalo sonoro o stenda, o pieghi
Ad agitar le occulte interne corde
Or su lunghi, or su brevi eburnei tasti
Disposti in vaga schiera a grado a grado
Sempre desta stupor in chi l' ascolta,
E in ascoltarla, tutti ammira in lei
Congiunti per onor di nostra etate

Di

Di Natura i ricchiſſimi teſori.
Ella, vinta di già l' oſcura, e denſa
Caligine, che l' ordine de tempi
Naſconde altrui, tutti diſcorre, e volve
I ſecoli rimoti. Ella d' Euclide
Negli intralciati laberinti, il piede
Poſa ſicura, e altrui moſtra il ſentiero,
E 'l filo porge a chi non vede uſcita,
O ai primi paſſi timido s' aretra.
Per lei già ſoſpirar più d' un Amante
Udì Piacenza, e maraviglia al certo
Mi deſterebbe, ſe fra mille, un ſolo
Foſſevi, che ammirar tanta virtute
Senza amarla poteſſe. Io quì favello
Di quel nobil amor, che l' uom ſolleva
Oltre ſe ſteſſo, e fuor del fango, e lungi
Del deſiar quel ben, che tanto alletta
L' alme volgari ch' han lor ſpeme in terra.
Parlo di quell' amor, che non coſtringe
Ad arroſſir chi 'n ſen l'accoglie, e nutre,
E che ſeco non mena il pentimento.
Tal mi cred' io ſarìa l' amor, che in petto
Accoglierei, ſe foſſe a me conceſſo
Del Tanaro laſciar gli aduſti lidi

( Ahi

( Ahi! che mel niega il fato ) e recar meco
Sotto il Cielo di Trebbia i patrii Lari.
O quanta invidia al tuo destin portai
Quando ti vidi al tavolier giocoso
Dell'infedel volubile tressette
Seder, Amico, e aver lei per compagna.
Tu allor destavi invidia in petto ai Numi,
Che volontier t'aurian ceduto in Cielo
Il seggio lor per ottenere a gara
Quel, che tu avevi in terra in faccia a lei.
Deh! ( se però il pregar mio non t'offende,
E vuoi donare all'amicizia il vano
Puntiglio della gente incolta, e sciocca )
Quando vedrai la bella Donna, ah! tosto
Dille in mio nome umilemente addio;
Ma osserva prìa, che al bel ciglio sereno
Noja non rechi il mio sovverchio ardire.
Tu m'ottieni da lei perdono, e pace,
Se osai con voce dissonante, e roca
Cantar su ingrata cetra i pregi suoi:
Dille, che mia non è la colpa; dille
Ch'impossibil mi fu tener celato
Quell'immenso stupor, che in me destaro
Que' pregi istessi onde l'ornò natura

Per

Per far di ſue ricchezze altera pompa.
Dille .... ah non dir di più; ſe più diceſſi
Eſſer potrian troppo moleſti, e gravi
A quel ſpirto ſublime i rozzi accenti
D' un infelice, e malgradito ingegno.
Ma già tu parti, Amico; ecco i deſtrieri
Impazienti omai premer l' arena.
Parti dunque, ma prima odi i miei voti.
Per te volgaſi ognor benigna ſtella,
Che il tuo deſtin governi, e quel riposo
A te ſi ſerbi, ch' io finora indarno
Cercai, e che trovar unqua non ſpero:
Finchè non torno a riveder la Terra,
Che in ſen chiude sì ricco ampio teſoro.

AL SIGNOR
# SILVIO GORI PANNELLINI
*PATRIZIO SANESE*
## CONSOLATORIA.

Taçean le cose tutte in seno all'ombre,
E pace avean i miseri mortali
Di cure, e di pensier le menti sgombre;
E già spiegando, o Silvio, le negre ali
Sopra il mio capo il sonno, in un istante,
Fra le piume riposo ebbi a miei mali.
Quando una Donna comparirmi inante
Vidi adorna di luce altera, e viva
Cosa divina agli atti, ed al sembiante:
La qual in volto amabile, e giuliva,
Fisso guardommi, e questi santi accenti
Disciolse, ed attentissimo io l'udiva.
Io son colei, dicea, che fiamme ardenti
Dell'amato mio Silvio in sen destai,
Ed or gli son cagion d'aspri tormenti.

Io

Io ſon colei, che ſeco mi legai
 Con ſacro, dolce, e indiſſolubil nodo
 Per non mi dipartir da lui giammai.
Ma poichè 'l Ciel, la cui mercede or godo
 Immortal paee, a ſe chiamommi, in loco
 V' s' ama un Dio ſenza miſura, e modo;
Quell' infelice in ſuon languido, e fioco
 Di me ſi lagna mille volte il giorno,
 Perchè dal ſuo diviſo hò 'l mio bel foco.
Ei di ſingulti empie le ſelve intorno
 E di me parla, e di me chiede ſpeſſo
 All'erbe, ai ſaſſi, al fonte, al faggio, all' orno.
Or fra dirupi, ed or al rivo appreſſo
 Dall' amoroſo fervido desìo
 Luſingato, mi ſtende un vano ampleſſo.
Dal dì che noi paſſammo in grembo a Dio
 Sol di duolo ei ſi paſce, e di ſoſpiri,
 E ſe ſteſſo, crudel, pone in oblìo.
Non d' amici il conſiglio, a ſuoi deliri,
 Ne la ragion potèo por modo, o freno;
 Tanto ei gode de' ſuoi ſteſſi martiri.
Tanta è la fiamma, che gli avvampa in ſeno,
 Tanto è 'l dolor, che a traveder lo porta,
 Che dell' alma gl' invola il bel ſereno.

** Tu

Tu che amico gli sei, tu lo conforta;
 Tu l'assisti, tu digli in suon festoso:
 Silvio la tùa fedel non è già morta.
Vive ella in Cielo, all'immortal suo Sposo
 Per sempre unita, e di più degno amore
 Per te pur arde, e pensa al tuo riposo.
Se in lei pietà, se in lei virtude e onore,
 Se chiaro ingegno, e mille pregi, e quello
 Amavi saggio in lei, che mai non muore,
Non deforme quaggiù nel muto avello,
 Ma sgombro alfin da vili impacci suoi
 Quel bel che tanto àmasti, ora è più bello;
Ella felice tra celesti Eroi
 Pena o duolo non sente, e del tuo pianto
 Sdegno si prende, e degli affanni tùoi.
E le dorrebbe, o Silvio, o come? o quanto?
 Se fosse in oggi a ripigliar costretta
 Quel che depose già mortale ammanto;
E se sapessi tu come perfetta
 Sia la gioia che regna infra le stelle,
 Non piangeresti già la tua Diletta.
Piangeresti perchè a gioir con elle
 Te pur non chiama Iddio, perchè ancor giaci
 In cieca brama alla ragion ribelle.

Dun-

Dunque non pianger più; t'allegra, e taci
 Quegli angosciosi accenti, in cui tiranno
 Di te medesmo tanto ti compiaci.
Frena i lunghi sospir, tempra l'affanno
 Nemico al ben della tua sposa estinta,
 Che lode ottien dal volge, e ch'io condanno;
Assai piangesti; di tua fè convinta
 E' la tua Donna; ah! non soffrir che ancora
 Giaccia la tua virtù confusa, e vinta.
Del tuo Fattor gli alti decreti adora;
 Ah! non ignori già ch' ei mai non erra?
 Che seco il contrastar inutil fora?
Ma se in parte la spoglia onde già 'n terra
 Fama caduca, e inutil grado alzai
 Fosse cagion del duol che gli fà guerra,
Da quella, che al tuo sen stringendo vai
 Del vostro amor (dirai) non tardo pegno
 La tua sventura è compensata assai.
Vedila come al nobile contegno,
 Al sorrider vezzoso, al portamento,
 Al dolce sguardo, agli atti, al parlar degno,
Vedila come ogn' ora, ogni momento
 Esprime della madre ogni costume,
 E gli amorosi sensi in ogni accento:

E quando di ragion più chiaro lume
Sua mente accenda al ben rivolta, e quando
L' ingegno vestirà robuste piume,
Vedraila alzarsi a volo, e disdegnando
L' errar del volgo, del suo cor le porte
Chiuder al vizio orribile, e nefando.
Ti consola però: l'uom saggio e forte
Cader non debbe a colpi di colei,
Che voi stolti chiamate, avversa sorte;
Non destin cieco ti privò di lei:
Ma la destra bensì del Re superno
Pose la tua fedel tra i Semidei.
Ora d' intorno a Lui, siccome a perno
Innamorata ella s' aggira, e in lui
L' amor che per te nutre è fatto eterno.
Finchè ella visse, o Silvio, in mezzo a nui
Pendea dal tempo, che rapido vola,
E immortali son or gli affetti sui.
Con amore che appien mai non consola
T'amava in terra; e con amor or t'ama,
Che sol s'impara in la celeste scuola.
Sparsa allor di timori era ogni brama
Sebben fossi tu fido, e fida anch' ella,
Or suo foco non teme inganno, o trama.

E

E ſe allor l' amoroſa ſua facella
Nebbia terrena ottenebrar potèa,
Or ſplende, come in Ciel lucida ſtella.
Così la bella Donna a me dicèa
Umile in atto, e in ſuon pietoſo, e tanto
Che giunto in Paradiſo io mi credèa.
E fine allor ſolo ebbe il dolce incanto,
Ch' ella il poſe all' angeliche parole,
Onde riſpoſi alfin al ſuo compianto.
Ben, Madonna, cred' io che prima il Sole
Vedrem fermarſi a mezzo il corſo in Cielo,
Che 'l mio Silvio s' allegri, e ſi conſole;
Che non tentaro l' amicizia, e 'l zelo
Per rittrarlo dal duol, dal dì fatale,
Che uſciſti, alma gentil, del tuo bel velo?
Ma qual prò? ſe inſenſibile al ſuo male
Colle ſue man l' aſpro coltello ſpinge,
Che la piaga del cor fà più mortale?
Perciò d' eſſer con teco ognor ſi finge;
Perciò gode aſcoltar chi te deſcrive,
Chi tua virtù, chi 'l tuo valor dipinge.
Perciò talor in ſolitarie rive
Lungi ſen và dal cittadin tumulto,
Ove immerſo in penſier doglioſi vive;

**** E

E forſe teme di chi ſaggio, e culto
D'un eceſſivo duol gli moſtri il danno,
E come faccia alla virtude inſulto.
Il ſoſpirar, il lagrimar d'un'anno
Non gli ſcemò d'affliggerſi il desìo
Oh? d'amoroſo cor profondo inganno.
Inganno in cuor uman tanto più rio,
Che ſpeſſo di virtù prende l'aſpetto,
E ſembra a cieche menti oneſto, e pio?
Ed ella: Amico; ah tu del mio diletto
Cura ti prendi; adeſſo adeſſo è quando
Uopo hà maggior del tuo pietoſo affetto.
Digli che a porre il ſuo dolor in bando
Lo prega la ſua Spoſa; e quando i preghi
Vani pur ſieno, dì ch'io lo comando.
Che alla ragion, al mio voler ſi pieghi
Per quella che amò tanto amica deſtra,
Ne ceder unqua ai replicati nieghi.
Ei che mie voglie in la magion terreſtra
Fido ſeguì, faccia mie brame or paghe,
Che vivo in Ciel di verità maeſtra.
Ma ſe ſanar può ſol le prime piaghe
Piaga novella, e ſol novello ardore,
Digli, che toſto i ſuoi deſiri appaghe;
Che

Che ad altra Donna offra gli affetti, e'l core,
E la vedova destra a piè dell'ara,
E a questa giuri eterna fede, e amore.
Ne tema che spiacevole ed amara
Esser mi possa la seconda fede
Ch'ei doni ad altra Donna illustre, e chiara.
Perchè non mai nella superna sede
Gli inganni vostri, ne l'invidia, o 'l duolo,
Ne gelosia giammai posero il piede.
Chi al celeste soggiorno alzossi a volo
Più non soggiace ai folli error, che spesso
Funestan l'alme ancor unite al suolo.
Desta son io dal mortal sonno, e adesso
E' guida al mio intelletto un lume amico
Sì, che 'l ver scorgo nell'Autore istesso.
Digli ch'io più godrò, d'amor pudico
Vederlo acceso a saggia Sposa a canto,
Che a me fedele, e di ragion nemico.
Quì cessò dal suo dir soave tanto,
E 'l vol ratta spiegò per l'aer vano
D'immensa luce avvolta in ricco manto.
Io la volli seguir; ma il volli in vano:
Che appena ella disparve j mi destai,
E 'l consiglio fedel, anzi il sovrano
Cenno della tua Sposa in cor serbai.

In

# IN LODE DELLE
# DAME ROMANE
*Che contribuirono alla ristorazione del*
# BOSCO PARRASIO
## CANZONE.

Con quel poter ch'ebbi dal sacro alloro,
Che da più lustri mi circonda il crine
Apro i fasti di Pindo, e le divine
Frondi immortali adoro,
Ove di Febo i gloriosi eventi,
Scritti con aurei accenti
Veggo per man delle Pierie Dive,
E in vaghe note Argive,
De popoli divoti,
I doni, i preghi, i sagrifizi, e i voti.
Quì di cento Monarchi i sculti marmi;
Quì i tesori di Lidia al Nume offerti;

Dar-

Dardi, faretre, eburnei vasi, e serti,
E simolacri, ed armi.
Là di Tebe, e di Delfo i templi, e l'are;
Cagion di belle gare
Il fatidico tripode rimiro,
E di Crisa, e di Tiro
Le profetiche selve
Ove non osan passeggiar le belve.
Di Mileto, e di Creta ai templi intorno
Ecco le cetre, e le corone appese
Di mille Vati, e mille, onde si rese
Delo famosa un giorno.
Di Soratte i prodigi, e de Trojani
Leggo gli Inni, e i Peani.
Con rito inviolabile e solenne,
Sotto sacra bipenne
Veggo ne' queti orrori
Di Telpusa, cader agnelle, e tori.
La gloria, e il vanto in quelle cifre espresso
Ammirava così del mio buon Nume,
Quando seco recando immenso lume,
M' apparve il Nume stesso.
Che fai? (mi disse) a che? delle mie glorie
Su le antiche memorie

Il

Il tuo pensier, lo sguardo tuo s'arresta?
Mira, mira cotesta
Schiera di Pastorelle,
Scesa fra voi dal Regno delle stelle.
Pastorelle gentili, a cui sul ciglio
Splender vegg'io, coll' armonìa divina,
Tutto il fulgor della beltà Latina,
Con provido consiglio
Porser la destra generosa, e l' oro
D' Arcadia al suol canoro,
A ristorar della mia Reggia i danni.
Questo è il miglior degli anni;
Questa è la gloria mia;
Questo de carmi tuoi l'oggetto or sia.
Per esse Arcadia mia fatta è più bella;
Riede per esse a questi boschi il canto;
Oggi le Muse a voi scendono a canto;
Oggi Febo favella.
Le cetre ai lauri appese, ecco, ripiglia
L' Arcadica famiglia;
Per esse al primo onor alfin ritorna,
E festosa s' adorna
Di più felici fronde
L'amata Pianta, ch' il mio Ben nasconde.

Di

Di lor ſerene luci a un ſguardo ſolo;
A un tenero ſoſpir di que' bei cori
Sarìan rinati i fior, l'erbe, e gli allori;
I ſaſſi a ſtuolo, a ſtuolo
( Che tanto può della beltà l'incanto )
Qual d' Anfione al canto
Sarìan tornati al ſuon di lor parole
A ricompor la mole;
Ma l'uſo de' bei lumi,
E' ſol d' innamorar uomini, e Numi;
Altre Donne Latine in dono un giorno
Aurate ſpoglie al piè recarmi io vidi,
Quando Camillo da Vèienti infidi
Fè, vincitor, ritorno: *
Ma per man del timor recato, il dono
Non piacque a Febo, e il ſuono
Del bellicoſo voto, il fier desìo
Non giunſe al ſoglio mio.
Odio le armate ſquadre;
De Vati io ſon, non de Guerrieri il Padre.
Queſte; sì, queſte, al genio mio di pace
Porſer dono conforme, e ai deſir miei;

Di

* V. Plutarco in Vit. Camilli

Di questo solo in Ciel parlan gli Dei.
Sò ben che il Tempo edace
Fremè di sdegno, e su i bei volti stette
Meditando vendette:
Ma cessi ogni timor; di strali armato,
Dal fiero braccio irato
Del Veglio traditore
Febo le guarda, e le difende Amore.
Così Febo mi disse, e forse Voi
Lusinghieri credete i detti suoi:
No belle Ninfe, adesso
Sarian i dubbj vostri ingiusti, e rei.
Non mancano di fede i sommi Dei.

Can

# CANZONE
## RECITATA
## *NELL' ACCADEMIA*
# DE QUIRINI

TUtto possono i Vati: ad essi invano
Niega il tragitto al tenebroso impero
Il pallido Nocchiero;
In van dell' ombre il Regnator sovrano
Freme di sdegno insano.
Chi d' immortale allor cinge la fronte,
Mira intrepido, e varca
Su l' agitata barca
Le nere onde di Lete, e d' Acheronte:
Chi del favor del biondo Nume è degno,
L' orror non teme del tartareo regno.

Così

Così d' Averno su l' afflitta ſponda,
Fatto di ſe maggior, ſcender potèo
L' innamorato Orfeo,
Per la virtù dell' apollinea fronda:
Così dalla profonda
Reggia di Pluto, e fra le larve, e i moſtri,
Paſsò col forte Enea
La Vergine Cumea,
De Semidei ne' fortunati chioſtri.
Così agli Eliſi, con Euterpe a canto,
Paſſo pur io dalla magion del pianto.
Paſſo, e verdi colline, e riposate
Valli d' intorno, e limpidi ruſcelli;
Fiori ſempre novelli,
Lieti prati vegg' io d' erbe odorate,
E ſelve ombroſe, e grate:
Quì notte il dì non hà: quivi l'affanno
Mai non turba il diletto;
E quì non han ricetto
Triſti penſieri, acerbe cure, e danno:
Duol quì all'alme il paſſato unqua non porta;
Piace il preſente, e l' avvenir conforta.
O felici Alme, che per generoſe
Opre, quaggiù vita immortal godete:

Ben

Ben degno premio avete
Di quel valor, che Giove in sen vi pose.
Ecco l'ombre famose
De Cittadin di Sparta: ecco la chiara
Gente d'Illio, e Micene,
E quei d'Argo, e d'Atene;
E fra gli Eroi di Tebe, e di Megara,
Cinti di ramo trionfal la chioma,
A mille à mille i Semidei di Roma.
Quì Bruto, quì Metello, e quì l'ardito
Orazio, e il fier Camillo, e Scipio, e Cato:
Là Mario, e in altro lato
Pompeo, Cesare, Atilio, Augusto, e Tito.
Chi fe di lito in lito
Tutta tremar l'oriental marina;
Chi l'Africana gente
Vide piegar dolente
La fronte altera all'Aquila Latina;
Chi sul Tarpèo, d'aspre catene carchi,
Al carro avvinti strascinò i Monarchi.
Tullio quì veggio, che ne miglior anni
Resse col senno la Romulea prole;
Quì par che si console
Al rammentarsi i sostenuti affanni:

 De

De suoi fieri tiranni
Or più non teme: il più crudel, l'audace
Antonio stesso ei vede,
Che in atto umil gli chiede
Dell'antico furor perdono, e pace.
Altri quì son: ma Euterpe un'infinita
Schiera di Donne, ad ammirar m'invita.
Di Colazia vegg'io la rinomata
Donna pudica, che a se stessa increbbe:
Di morte orror non ebbe,
Troppo con se, del fallo altrui, sdegnata:
Non rea, ma sventurata.
Or quì di sua virtù contenta, e paga,
Stassi allo Sposo appresso,
E il sen gli scopre, e in esso
Le tracce ancor dell'onorata piaga.
Claudia le siede a lato, ed hà d'intorno,
Quante, per onestà, fur chiare un giorno.
Virginia (ahi! troppo agli occhi d'Appio bella)
Quì bacia al Padre feritor la destra:
Là di virtù maestra,
I figlj al sen stringe Cornelia; e quella
E' la casta Donzella,
Che oprò l'alto prodigio al Tebro in riva:
Que-

Questa è Vetturia forte,
Che con parole accorte
Placò l'alma del Figlio altera, e schiva;
Vedi colei, che con destin felice
Fu al suo medesimo Genitor nutrice.

Ma chi è colui, che con fronte severa
Fra Licurgo e Solon grave ragiona,
Cui fà nobil corona
Di Vergini pudiche illustre Schiera?
Come Uom, che ad altri impera,
Intorno intorno alteramente il ciglio
Girar lo veggo, e il sento
A cento Padri, e cento
Spiegar gli arcani del divin consiglio
Ah! non errai: Numa tu sei; e quelle
Son pur di Vesta le onorate Ancelle.

Numa tu sei: del bianco vel, che avvolto
Al crin ti miro, e del lustrale ulivo
Meglio mel dice il vivo
Raggio divin che ti sfavilla in volto;
Tu il volgo ignaro, e stolto
Guidasti al ver: da te chiamata scese
Religion dal Cielo;
A te fu senza velo

Il mirabil de Fati ordin palese:
Tu i templi, e l'are ergesti; e tu pur sei
Per cui fur noti a Roma i sommi Dei.
O del Tebro splendor! o saggio, e pio
Re, de Latini Eroi gloria, e sostegno,
Se Febo al tardo ingegno
Uirtù non nieghi eguale al buon desìo,
Canto saprò ben io
Non indegno di te spiegar là dove
D' intorno al sacro Monte *
Già caro al Dio bifronte
La tua grand'Alma ancor s'agita, e move:
Là dove avesti un dì l'urna, e la tomba,
Farò de pregi tuoi svonar mia tromba.

A

* *Il Gianicolo, alle falde del quale stà il Giardino Corsini, dove si adunano i Quirini.*

# A VENERE ONESTA CANZONE

HO' risoluto: lascisi
Al travagliato core
La libertà d' esprimere
Il suo segreto ardore.
Pianti, sospiri, e gemiti
In van finor versai
Musa discendi; rompasi
Il reo silenzio omai.
Che val d' occulte lagrime
Spesso bagnar le piume:
Giovar non mi potrebbero,
Se ne versassi un fiume.
Dunque discendi, o Vergine
Dalle Eliconie cime,
Vieni al mio fianco, e dettami
Versi felici, e rime.

I versi un tempo scendere
Fecer dal Ciel la Luna;
Impietosiro i Giudici
Dell' infernal laguna.
Il suon di detti armonici
Calmò del mar lo sdegno:
Diè moto ai sassi, agli alberi;
Fondò di Tebe il regno.
Chi sà che i versi teneri
D' un amator sincero
D' Iride mia non pieghino
Il cor ritroso, e fiero?
Sò ben che lusinghevole
Esser non può il mio canto:
Ma se fia questi inutile
Mi spiegherò col pianto.
O tu che le bell' anime
A sospirare esorti:
Tu che di Verticordia
Il sacro nome porti;
Tu cangia, o bella Venere,
D' Iri il novel desio:
Schiva all' ardor di Licida
Fà, che si pieghi al mio.

Se

Se tua mercè sensibile
La veggio al foco ond'ardo;
Se la risolvi a volgermi
Innamorato il sguardo,
Io voglio ( e n' abbia Pallade,
N' abbia pur Giuno affanno )
Io vò corone, e vittime
Recarti in dono ogn' anno:
Ogn' anno, e in ogni tempio
U' tua memoria è cara,
Vestir di rose io voglio
Il simolacro, e l' ara.
A te di pomi carica
Serbo una pianta amica;
Bei pomi che ricordano
La tua vittoria antica.
Aurei non son, ne simili
A quel che avesti in Ida
Ahi! che infelice, e povero
Mi vuol la sorte infida.
Ma i sensi onesti, ed umili
Del Donator divoto
Compenseranno, o Venere,
La povertà del voto.

****

# IN LODE DEL CAFFE

## CAPITOLO

## AL SIGNOR ABATE D. PAOLO SAPPA

Pecceto, Mongelon, Rivalta, e Bruno,
Verdèa, Montepulcian, Trebbiano, e Chianti: *
Son vin da bersi a pasto, ed a digiuno:
Vini, che imparadisano in istanti
Qualunque uom ne tracanni un sol bicchiere,
Foss' ei l' Archimandrita de' pedanti:
Il Fontignan è un vino da Messere,
Che riviver farebbe un quattriduano,
Se chi non mangia più, potesse bere.
E quel che onora il colle Americano,
E sin dalle Canarie a noi si move,
Prevaricar farebbe un Musulmano.
Cipro non teme già starsi alle prove
Col nettar onde avendo colmo il sacco
Pigliò spesso la scimia il sommo Giove.
Ne i tralci di Falerno avriano a smacco
Ceder la destra alla Nizzarda vite
Degna d' esser corona al Padre Bacco;

* *Luoghi della Provincia d' Alessandria, e d' altre Contrade d' Italia celebri per vini eccellenti*

Sò che ceder dovriano, e senza lite
All'uve di Tocay le Nomentane,
E a quelle di Sciomont le Cecubite.
Sò che vigne vi son Siracusane,
Che avrebbero, accadendo tal baruffa,
Bagnato il naso alle vendemmie Albane.
Sò che il Sciampagna, cui non vien la muffa,
Spesso su regal mensa, intollerante
Rompe il carcer noioso, e irato sbuffa.
Sò che il Borgogna tante volte, e tante
Stomachi trasmutò di carta pesta
In stomachi da toro, e da gigante;
Che i Tedeschi la birra han sempre in testa,
Ginepro, ponc, e thè Milordi, e Seri;
Che Napoli alle Lagrime fà festa.
Sonvi acquavite, e liquor rossi e neri,
Bianchi, e gialli, ch' è propio uno squasilio,
Di Torino, di Nizza, e Mompellieri;
Che ti fan canticchiar ben alto, e in quilio:
Che farian poetar un burattone;
Che ti mandan la gente in visibilio.
Sò ch' entra il Cioccolate al paragone
(Che per riposo della conscienza
Chiameremo bevanda, e non boccone)

Che

Che de gusti contien la quintessenza;
Che piace a tutti gli uomini più egregi,
Beuto ancor da chi ne può far senza:
Sò tutto questo: eppur sì rari pregi
Vedrannosi sparir (vi dò parola)
Se del Caffè v'accenno i privilegi;
Del Caffè, che le mie noie consola,
Medicina del celabro, e del petto,
Delizia del palato, e della gola.
Questo gli è quel nepente prediletto,
Ch' Elena bebbe un dì (racconta Omèro)
Invece d' acquavite, e di sorbetto.
Vedete mò s' egli è nobil davvero,
Se può seder in un medesmo scanno
Coll' ambrosia del giovine Coppiero;
Che se ai Numi éi porgesse un oricanno
Di Caffè, quando tolta la tovaglia
A dir corbellerìe fra lor si danno,
Vedremmo (se 'l desio pur non m'abbaglia)
Vedremmo rimaner tutta di stucco
Per lo stupor l' Olimpica canaglia.
E Apollo che non credo mammalucco,
L' onda in Caffè cangiar del suo Ippocrene,
E berne sino ad esserne ristucco.

Allo-

Allora sì le Vergini Camene
Versi ne detterìan dolci, e soavi
Da incantar le medesime Sirene.
Questi almeno è il parer di molti Savi:
Ch' io scrupolo averei di dar panzane
Ad Uditori sì assennati, e gravi.
Anzi un dicea che ... ( ma son voglie strane )
Se il Tanaro menasse un buon Caffè
Vi si vorrìa affogar fin da domane.
Io questo non lo approvo, e lo perchè
Se non erro, Voi già lo indovinaste.
Ma hò la rabbia con un che qui non è.
Costui non sò perchè tanto contraste
A bevanda sì amabile le molte
Virtù, che tutti voi forse provaste.
Hò la rabbia che *Redi* in le sue colte
Rime, per adular l' Indico Nume
Contro il Caffè sdegnoso si rivolte.
Dunque perch' egli è amaro si presume
Che altrui danneggi? e *Redi* il disse? e *Redi*
Fu di Toscana tutta onore, e lume!
Vedi, Pavolo mio, ( ma zitto ) vedi
Come i più chiari ingegni all'improvviso
Ti danno in ciampanelle, e appena il credi.

Io nol voglio già qui porre in deriso:
Quand' ei così parlava era Poeta,
E parlava con Bacco a viso a viso.
Tu favella con quei che la segreta
Soglia del Nume, ch' Epidauro onora,
Premon maestri, e al lor parer t' acqueta.
Ti diran che il Caffè puote in un' ora
Al mal digesto cibo aprire il varco,
Che all' aggruppata massa angusto fora.
E che i vapori onde l' istesso incarco
Spesso intorbida il capo, ei calma, e doma,
Se lo ammanisce un Caffettier non parco.
Quel verbigrazia, che *Carel* si noma,
Degno d' aprir bottega negli Elisi
Non che in Parigi, non che in Londra, e in Roma.
Diran che se in alcun talor ravvisi
Per troppo avvinazzar smodati gesti,
E detti tronchi, e sconci moti, e risi,
Solo che alcuno provido gli appresti
Questo amico dell' uomo almo liquore,
Del vin gli effetti arresterà funesti.
Che in ogni corpo ogni soverchio umore
Essica, e scioglie ogni acida crudezza.
Così Ser *Branda*, ch' era un gran Dottore.

Di-

Diranno al popol feminil che apprezza
Tanto la sua beltà, che in Oriente
Candida fà de denti la nerezza.
La vitrea pituita, onde sovente
Origin ha la colica, discioglie;
E alla podagra opponsi arditamente.
Per esso idropisìa da noi si toglie,
Espurgansi le reni, e si conserva
Il natural calor che in noi s' accoglie.
Queste, e altre cose il saggio *Branda* osserva;
E tutta in tal sentenza esser io credo
La dottoral Galenica caterva.
Sogna però chi dice (e non eccedo)
Che a infievolir la vista egli concorre:
Son vent'anni ch' io 'l bevo, eppur ci vedo,
E tanto, che a me punto non occorre
Dell' Anglo distruttor di cateratte,
Protoquanco degli occhi, il gran *Tailorre*.
Sono ciarle da genti mentecatte,
Che chi beve il Caffè magro diventi,
E che solo ai panciuti egli s' addatte:
Io son magro, gli è ver; e pene e stenti
Provo a reggermi, e a chi mi guarda adosso
Pare ch' io tenga l' anima co' denti;

Ma

Ma Seneca non fu che pelle, ed osso:
Parea una selce, un legno, un asta; e tanto,
Che a paragon di lui sono un colosso;
Pur Seneca potea ben darsi il vanto
D'avvallar soavissimo Falerno;
Ma Caffè non bevea ne quid ne quanto.
E' fola poi ch'egli agiti l'interno
E tolga il sonno; io'l bevo, eppur riposo
Benissimo d'està, meglio d'inverno.
Fola maggior, che ai nervi sia dannoso,
Che tremar faccia: io tremo solamente
Nel mese di Gennaro aspro, e nevoso.
Dunque non istupite niente niente
Se dò al Caffè, tra le bevande, il primo,
Il più nobile seggio, ed eminente.
Se lo bevo di spesso, e se lo stimo,
Se lo consiglio altrui, se lo difendo,
Se l'amor che gli porto, in versi esprimo,
Giusto è ben ch'io lo faccia; e nol facendo
D'ingrato cor meriterei la taccia:
Ma il mio dovere, e la ragione intendo.
Ei mi conforta il core, egli discaccia
Con sua dolce soave compagnia
Il reo vapore, che'l cervel m'impaccia.

Ei

Ei fassi in me ( il dirò senz' ironìa )
Dissipator di quella che m'assale
Spesse volte crudel malincònìa.
*Sappa* tu sai, che nostro Carnevale
Fù il notturno Caffè, dal tuo condito
Ragionar ingegnoso, e naturale.
Sai che compagno ei fù fido, e gradito
Di nostre amiche gare, e che con esso
Talor sedammo il dottrinal prurito;
Benedetto però, sia arrosto, o lesso,
Sia verde, o bianco, picciolo, o grossetto,
Sebbene in verità non sia lo stesso;
E così da voi pure benedetto
Sia colui, che raccolse il primo questa
Amabil ghianda, e fategli un Sonetto.
Ope non già, ne Cibele, ne Vesta,
Ne Cerere piantò sì buon legume,
Ne i cultori dell' Arcade foresta;
Ma a nostro prò lo pose il vero Nume
Nel suol felice allorchè spalancò
Di Natura il mirabile volume;
E fù sua granmercè se lo trovò
Qualche esperto botanico, ch' io lodo
Più d'Isi, e d'Api, e d'altri che non sò.

Oh

Oh come approvo, Amici, oh come godo,
Che il gran Sultan per etichetta, o legge
Beva tre volte al dì di questo brodo.
E se sia ver, chiamatelo a chi legge
Il *Magalotti*, e a chi visse in quel Regno,
Che col parer dell' Alcoran si regge.
Già su latine corde un chiaro ingegno
Della Senna con nobile Poema
Del Caffè canta i pregi. O bel disegno!
O pensier vago, o pellegrino tema,
Già tutto di diletto mi riempio,
E mando a chi ti sprezza un' anatema.
Di questo illustre Vate il grande esempio
Imiti chi pur vago è d' ottenere
Dai Caffettisti simolacro, e tempio.
A questo solennissimo pensiere
Volger dovreste i chiari ingegni esperti,
E invitarvi le Muse, e il biondo Sere.
Tu di Felsina onor, saggio *Roberti*,
Che l' arte hai di condur soggetto umile
Per sentieri ad altrui non anco aperti;
Tu *Frugoni* gentil, d' ogni servile
Ingegno aspro flagel, cui pronto cede
Apollo il suo medesimo sedile;

Tu

Tu mio *Cordara*, cui Natura diede
Sì numeroso stil, sì ricca vena:
Natura che al suo onor per tè provvede.
Tu ch' hai di te oggimai tutta ripiena
Italia, Europa; tu gran *Bettinelli*
In cui celeste raggio ognor balena;
E che i più inaccessibili cancelli
Di Pindo superar sapesti, senza
Il braccio dei *Stigliani*; e dei *Ruscelli*:
Tu Padre, oppure Vostra Riverenza
Dovrebbe in sciolto carme, o ver legato
Far del Caffè immortale la eccellenza.
Che a dirla tutta egli è propio un peccato,
Che tanti abbiasi il Vin panegiristi,
E sì pochi il Caffè semplice, e grato.
Anzi che pur vi sieno certi tristi
(E potrei dir ignorantoni, e sciocchi,
Per non dir Luterani, o Giansenisti)
Che gli avventino contro come stocchi,
Aforismi che non vagliono un spicchio:
Ma un dì (*Sperandum est*) apriran gli occhi.
Già di lodarlo a Silvio viene il ticchio;
Or mentre attendo che i bei versi schicchere
Appicco la ribeca ad un cavicchio,
E men sorbisco adagio un par di chicchere.

# IN LODE DEL DILETTEVOL GIUOCO

*Volgarmente chiamato*

# BAGATTULTIMO

# CANZONE.

DI Pelide, e del Trojano
Canti Omero, e 'l Mantovano;
Canti pure il gran Torquato
Del Sepolcro liberato;
E d' Orlando pazzo antico
Canti pur Ser Ludovico:
Ch' io ſapendo quanto ſciocca
Sia la Muſa che m' imbocca,
Vò cantar (e ſarò l' ultimo)
Vò cantar di *Bagattultimo*.
Queſti è 'l Padre degli Eroi
(Degli Eroi però di carta)
Non di quei che a tempi ſuoi
Ebbe Roma, e vide Sparta:
Ch' io non vò far paragone,
Paragon da mezzo matto,
Di Pauſania, e di Scipione
Col cartaceo mio *Bagatto*

No

No: li ſtimo tutt' e dui
Qualche coſa più di lui.
Di ſua patria, e di ſua cuna
Non sò dirvi coſa alcuna.
V' è chi 'l fà Napolitano;
V' è chi 'l vuol nato in Milano:
Sò ben dirvi che ſua madre
Non andò fra le leggiadre;
Perchè noi d' una donnaccia,
Ch' abbia orribile la faccia
Sogliam dire a primo tratto,
Par la madre di *Bagatto*.
V' è talun che il crede figlio
( Ma però figlio baſtardo )
Del vecchiſſimo Quadriglio,
Che mi par foſſe Lombardo.
Altri poi ne crede autore
Quel Signor, che *in diebus illi*
( E fù certo un ſeccatore )
Per cacciar di teſta i grilli,
Inventò de Scacchi il gioco,
Ch' io vorre' veder nel fuoco.
Ma ſia un pò quel che volete,
Quello sà, voi lo ſapete;

Io lo sò, tutti lo fanno,
E 'l sapran que' che verranno:
*Bagattultimo* al dì d' oggi
Con isfarzi, e con isfoggi
Si fà largo in ogni sito,
Viene accolto, e riverito
Da Signore, e Cavalieri,
Da gravissimi Messeri.
Veggo spesso i Maggioringhi,
E i paffuti Baccalari,
Barbassori, e Camerlinghi,
E Togati, e Militari
Per sollievo, e refrigerio
De lor pubblici negozj,
Per passar talor dal serio
Ad allegri, e lecit' ozj;
O per non batter la luna,
Star con esso ore più d' una.
Quante volte in fin le Donne
Non Donzelle sol, ma Nonne
Dal lavor nojate, e stanche
Depor vidi in sulle panche
I nodetti, e l' arcolajo,
L' ago, il fuso, od il telajo

Per

Per istar al tavoliere,
E a lui dar ogni pensiere;
Poichè sceso è pian pianino
Il crepuscol vespertino.
E benchè sia un pò membruto,
Anzi un pò troppo macciànghero;
Corpulento, e nerboruto,
Che a vederlo pare un tanghero:
Voglio dir benchè le mani
Empia a quel che in man lo piglia,
Non v' è alcun perciò che smani;
Chi il lasciò presto il ripiglia;
Chi nemico fugli, or l' ama;
Chi sprezzollo ora lo brama.
E le mani prelibate
Delle Dame delicate
Veggo ognòr fargli moìne,
E carezze *sinefine*,
E palparlo senza guanti,
Sicchè rabbia n' han gli amanti,
Che pillucansi le dita
Nel vedere compartita
Tanta grazia, e tanta festa
A un villan di carta pesta.

*** E

E a dir ver, se a mio gran costo
Donna amassi un giorno a caso
( Prego il Cielo, che piuttosto
Mi si allunghi un braccio il naso )
E che questa mi guardasse
Con gli occhietti del ramarro;
Cioè ch' ella anche m' amasse
( Il che in ver sarìa bizzarro )
Vorrei dirle: primo patto,
Io non vò veder *Bagatto*.
Tenga pure a suoi servizj
Tre Sempronj, e quattro Tizj;
Ma *Bagatto* in fede mia
Vada a stare in porterìa;
Ne sarei tanto stivale
Di soffrir sì gran rivale
Caro a Vecchie, ed a Donzelle,
Che l' innalzano alle stelle:
E a cui molti, e molti pregi
Danno insigni privilegi.
Ed *imprimis* gli è sì cheto,
Ch' ove è lui nessun favella,
E sarebbe atto indiscreto
Il menar la ciaramella:

Ac-

Accortiſſimo, e prudente
Cerca ſtarſi alla celata
Per far più comodamente
Agli incauti un' imboſcata,
E beffar ultimo in tavola,
Que' che giocano alla diavola.
Ma ſe inutili prevede
Le ſue mire, al tempo cede;
Ed è poi docile a ſegno,
Che depoſto ogni contegno
A ſuoi pari s' accomuna,
E ſol tenta ſua fortuna
Quando ſpeme ave non poca
Di far poſcia il becco all' oca;
E gli vien la muffa al naſo,
Quando impegnanlo col caſo.
Se talor dà nella ragna
Per error della ſua guida,
Chi lo vede ſe ne lagna,
E in ſuo cor borbotta e grida;
E accuſando il condottiero
Di colpevole mitidio,
Volge afflitto nel penſiero
Il crudel *Bagatticidio*,

**** Che

Che vien poi fatto palese
Ai Maestri del Paese.
Questi poi gli dan la berta
Per non esser stato all' erta;
O perchè troppo taceagno
Per un fante del Compagno
Lasciò andar in perdizione
De tarocchi il caporione:
O fors' anche andando in gloria
Deboluccio di memoria,
Imbrogliò le cose sue
Tra ventuno, e ventidue.
A me questo avvien sovente:
Ed allor, o quanti motti;
Quanti ascolto dalla gente
Amarissimi rimbrotti:
Il vil nome di Schiappino
( Vil così, ch' ebber rossore
*Facciolati*, e *Calepino*
Di mandarlo al Stampatore )
Questo nome maladetto
Ogni sera a me vien detto.
Sol *Bagatto* nel suo panno
Stassi umile in tanto affanno;

E sebben sia maltrattato,
Volontario, é buon soldato
Mille volte torna in mano
Dell' incauto Capitano:
Par che sempre abbia nel core
D' appigliarsi al suo peggiore:
Par che goda star con quello,
Ch' hà più debole il cervello.
Verbigrazia ei gode assai
D' esser meco: benchè spesso
Lo abbandoni in mezzo ai guai;
Mentre alcun gli fà il processo,
Ch' il vorrìa fra le sue prede
Per accrescere i baiocchi:
Onde il misero si vede
Fra la plebe de tarocchi
Nell' ignobile quinterno
Fatto altrui ludibrio, e scherno.
Nel Paese di *Bagatto*,
Che si chiama Mitigatto
Ogni Re ha una Regina,
O consorte, o concubina:
Fino al Papa, o indegnità!
La Papessa ivi si dà.

Sol

Sol *Bagatto* onesto Figlio
Vive casto come un giglio:
Ne sarà che mai s' invoglie
( Mi cred' io ) di menar moglie.
O voi troppo corteggiati
Da Soloni, alteri scacchi;
E voi troppo accarezzati
Clamorosi tricchettracchi:
Voi volete essere i primi,
Ei vorrìa sempr' esser l' ultimo,
E perchè nessun lo stimi
Fa chiamarsi *Bagattultimo*:
Perciò il credo davverissimo
D' un elogio arcidegnissimo.
Ma or di più non posso dire:
Perchè tempo è di finire;
Già più d' un mi ride in bocca,
Che poi dietro me l' accocca;
E darammi a suo bell' agio
Quì la soja, e là il Sanbiagio.
Se così gli è, come credo,
Come quasi tocco, e vedo:
Vò cacciar la berta in sacco
Per timor di qualche smacco.

In

IN LODE DI MADAMA

# LE COMTE

*RICEVUTA IN ARCADIA*

COL NOME

# DI BELINDA

NEL MDCCLXIV.

## CANZONE.

QUando manca il favor de sommi Dei,
Inutile divien l'estro natìo.
Ben lo provai quando di Pindo al rio
Volli accostar bramoso i labbri miei.
Ahi lasso! ahi non potei
Gustarne un sorso almeno, onde l'ingegno
Arido ognor rimase, e tal che alfine
Romper giurai la cetra, e le divine
Figlie di Giove abbandonar con sdegno.
Ne fur le voci mie disperse al vento;
Che udì Febo dall'alto il giuramento.

Quin-

Quindi ora che di Te cantar vorrei,
Pastorella gentile, i pregi, e il merto;
Me stesso accuso, e timoroso, e incerto
Oso appena bramar che a versi miei
Sieno propizj i Dei.
Sò ben, che un voto ardimentoso, e stolto,
Sua libertade alla Ragion non toglie;
E che del Ciel nelle stellate soglie,
Esser non può da saggi Numi accolto:
Ma qual sperar poss' io favore, e lume
Dalle Muse sdegnate, e dal lor Nume?
Ben sperar lo potrei, se noti a lui,
Siccome a noi, fosser tuoi pregi alteri;
Se ti vedesse il cor, se i tuoi pensieri
Degnasse penetrar co' raggi sui:
Cose vedrìa che a nui
Tuo modesto costume in vano adombra:
In vano, io dissi, poichè a certi lampi
„ Di fuor si vede come dentro avvampi „
Del sagro ardor, che i chiari Vati ingombra:
E ben la fama il disse allorchè a questi
Lidi del Tebro trionfal, giungesti.
La fama il disse, e l' immortale, e degno
*Mireo* (1), che i vanti feminili onora

Am-

[1] *L'Ab. Giuseppe Morei Vicecustode d'Arcadia*

Ammirando l' udì; luogo e dimora
Lieto ti diè nel pastoral suo regno:
Del tuo felice ingegno
Narrò le prove, e di sua man le chiome
Di verde allor ti cinge in sì bel giorno: (1)
Di lieti evviva risuonar d' intorno
Odesi Arcadia, e di *Belinda* il nome
Và su l' ali de venti innamorati,
Per lo cammin del Cielo, in sen de Fati.
Che se d'altra Belinda, in alrta etate
La tronca chioma (2), per virtù del canto,
Al biondo crin di Berenice a canto,
Locar poteo, fra gli Astri, Anglico Vate;(3)
Ben le cetre pregiate
Degli Arcadi Pastor, di stella in stella
Noto faran, che quale in sul Tamigi,
Così nel sen della real Parigi
Respira una Belinda, al par di quella
Degna d'aver, là dove il Sol risiede,
Premio di sua virtude, albergo, e sede.

Ne

---

(1) *Madama le Comte era presente*
(2) *Si allude al Poemetto La Boucle enlevée*
(3) *Alessandro Pope*

Ne parte già d' innanellato crine
Furto gentil d' innamorata destra;
Ma l'opre illustri di tua man maestra
Nel più puro del Ciel vago confine,
Unite alle divine
Rime d' Arcadia, diverran tesoro.
Già del chiaro *Alessandro*, onor dell'ostro
D' Eternità nel luminoso chiostro,
L' Immagin (1) diva collocata adoro,
Tolta dal tuo fedele industre acciaro,
All' ingordo furor del Tempo avaro.
I Numi stessi del celeste impero,
Già fan corona alla famosa immago;
Chi l'ornamento delicato, e vago;
Chi l' artifizio imitator del vero
Ammira in suo pensiero:
Altri si sdegna, che destra mortale,
De diritti di Giove usurpatrice,
Con inganno mirabile, e felice,
Osi dar agli Eroi vita immortale.
Tutti parlan di Te: Pallade sola,
Dispettosa, dal Ciel, ratto s' invola.

O

[1] *Madama* le Comte *ha inciso in rame il ritratto del Signor Cardinale Alessandro Albani.*

O Nume a miei desir finor nemico!
Come si può le rare doti, e tante
Ammirar di tal Ninfa, e insiem costante
Serbar la fè del giuramento antico?
Deh! un lieto sguardo amico
Volgimi alfin, Delfico Nume, e ceda
Al valor di *Belinda* il voto insano:
Rendimi il serto; all' oziosa mano
Torni la cetra, ed al mio fianco rieda,
A trionfar del pentimento mio,
L' abbandonata a torto, amica Clio.

Canzon, tu temi ancor? deponi omai
I timor vili, e rei:
Non son tiranni i Dei;
Ne avvien che prenda mai (se il ver disvelo)
D' un' innocente error, vendetta, il Cielo.

Al

## AL SIGNOR MARCHESE
## MALVEZZI
## VERSI SCIOLTI.

CHe fai, Spirto gentil? dove t'aggiri?
Qual grave cura mai, qual empia stella
Ti tien da me con mio dolor diviso?
Non se' tu quel (per gloria mia il rammento)
Che d'*Alcisto* * fedel solevi un giorno
Cercar novella, e desiar l'aspetto,
E seco in taciturno ermo ritiro
Cose trattar al folle volgo ignote,
Dubbi proporre, e disnodar problemi,
E qualche volta ragionar d'amore?
Presenti ognora alla memoria mia
Stan quell'ore felici, in cui del grande
Cantor di Gerosolima solevi
Meco ridir le rime, e sciogliere meco
Voci di laudi, e maraviglie piene.
Io mi rammento ancor quella cortese
Sofferenza, onde già non isdegnasti
Di *Quaderna* ** ascoltar l'aspre vicende,
E gli amorosi casi, e l'alte imprese
Del Bolognese Capitano invitto,

* *Nome Arcadico dell' Autore*
** *Poema Eroicomico del Medesimo.*

E di Zenobia ſupplice, e dolente
Udir i caſti innamorati accenti.
Si; tu ſe' quello, o degno Amico; or come
Di me più non ti cale, e come adeſſo
Dimentico così, lungi ti ſtai
Da chi dell' amor tuo pregio, ed onore
Si fè, dal dì che te conobbe, e vide?
Forſe ingrato ti fui? forſe quel dolce,
Che teco mi legò, nodo immortale
D'amicizia tradii? forſe le ſante
Leggi violai d'alma bennata, e fida?
Ah nò: queſto non è; dell' improvviſo
Silenzio amaro, e variato ſtile
Pur troppo, Amico, io la cagion comprendo.
Tal non ſareſti, nò, ſe non venìa
A privarmi di te queſt' importuna
Di Pagana follìa miſero avanzo,
Stagion di Bacco, che de giorni interi
Il vago ordin confonde, e de mortali
Varia le cure, e 'l bel commerzio toglie.
Oh! qual mi ſento fiero ſdegno in petto
Contro colui, che nell' Italia mia,
Per vergogna d'Italia, il primo accolſe
Queſti funeſti, e ſcellerati giorni.

Ah! s' io vedessi andar tutto in faville
*Aliberti*, *Capranica*, e *la Valle*,
E *Tordinona*, e quanti mai vi sono
Teatrali edifizj; e s' io vedessi
Limosinar per le contrade intorno
E *Lovattino*, e *Leonardi*, e quella
Molle *Drusilla*, e la *Cecchina*, tutta
Tapina andar la musical canaglia;
E s' io vedessi ancor cader estinti
I barbari corsieri a mezzo il corso,
E a mezzodì precipitar dal Cielo
Dirotta pioggia, e fosco nembo, e grandine,
Sicchè costretta a dissiparsi, fosse
L' ebbra di vino, e mascherata gente;
Io dalla filosofica celletta,
U' del comune folleggiar mi rido,
Grazie al Ciel renderei a mille a mille,
E appender voti mi vedresti al Tempio.
Non che del male altrui prenda diletto,
Non che il pubblico danno in me non desti
Quella pietà, che a nobil cor conviensi,
Ma perchè di Te privo or non sarei;
Perchè di me nuovo pensiero avresti;
Perchè l' ore che adesso, te lontano

Mi

Mi son noiose, e grevi; allegre, e belle
Mi sarebber con teco, e i giorni lieti.
Ma giacchè me non cerchi, e te non trovo,
Dammi notizia almen de casi tuoi:
Dimmi che fai, dove t' aggiri, e dimmi
Che fà, dove s' aggira il grave *Antici*
In questi al Ministrale suo contegno
Giorni avversi; e se a me pensa talvolta,
Se favella di me, se m' ama ancora.
Dimmi, che fà Colei, che come il Sole
Priva gli Astri del lume onde son belli;
La divina *Grimani*: A questo nome
Mi sento il core palpitar nel petto.
Che mai sarà? qual moto è questo? o Cielo!
Amico, io non vorrei che quella stessa
Infinita beltà, che già lodai,
Mi fosse un giorno di penar cagione:
Questa sarebbe, è ver (or lo conosco)
Giusta pena all' ardir di chi presume
L' infermo occhio fissar in faccia al Sole
Senza offesa temer da tanta luce.
Ma non sarà; lo spero: e se mai fosse,
Verrà tra pochi dì su la mia fronte
La sacra polve a ritornarmi il senno.

*In occasione che fu proclamato*

*PASTOR ARCADE*

COL NOME DI

ERALCO PALMIRENO

*S. A. SERENISSIMA*

IL PRINCIPE EREDITARIO

# CARLO GUGLIELMO

DI BRUNSWICH-WOLFENBUTTEL

## CANZONE.

DA questi Lidi, è vero, un Genio amico,
Di sangue, e stragi ogni desìo rimove:
Le bellicose prove
Ond' ebbe sì gran nome il Tebro antico,
( Sul comun voto il dico )
Or più Roma non cura; anzi di pace
Bramosa in suo pensiero,

Sde-

Sdegna di Marte fiero
I ſanguinoſi allori, e ſol le piace
Moſtrarſi ognora alle Città Latine
Di pacifico ulivo ornata il crine.
Così per lunga età voglie, e diſegno
Roma cangiò; ma non perchè geloſo
Tanto del ſuo ripoſo
E' il Popol di Quirino illuſtre, e degno,
Del militare ingegno
Danna l'opre famoſe, o i pregi ignora
Di chi pugna da forte
Sprezzator della morte:
Anche ſul Tebro, benchè umil, s'onora
La guerriera virtù, quella che uguali
Più volte ai Semidei reſe i mortali.
Signor tu il ſai, tu il vedi, e quì tel dice
Queſta di Vati, illuſtre Schiera unita;
Schiera, che Febo invita
Oggi a cantar tue lodi, e di felice
Corona, vincitrice
Del tempo ingordo, e di fortuna ingiuſta
Vuol che ti cinga intorno
Arcadia in sì bel giorno
La fronte, già di cento ferti onuſta;

Onde a parte poi ſia del chiaro grido,
Che de tuoi pregi và di lido in lido.
A parte sì delle tue glorie; a parte
Di quel che ti deſtina onore, e lode
Europa un dì, che gode
Vederti in campo emulator di Marte:
Senno, coraggio, ed arte
Moſtrar così, che maraviglia deſti
Ne tuoi nemici ſteſſi
Ancorchè vinti, e oppreſſi;
E come ognor Vittoria il volò arreſti
Su le tue ſquadre generoſe, e pronte,
Indi ti terga di ſua man la fronte.
Felice Arcadia! or vanne, o Fama, e intorno
Reca feſtoſa pur d' *Eralco* il nome,
E ſappia il Mondo come
Sì degno Eroe, di tanta luce adorno
Queſto ſacro Soggiorno
Onora, e quella man temuta, e tanto
A raccor palme avvezza,
D' Arcadia il don non ſprezza
Per animar così di Febo il canto;
E quella chioma, d'aurei ſerti degna,
Un umil fronda paſtoral non ſdegna.

Umil

Umil fronda, gli è ver, ma fronda ancora
Di quella ſacra, ed onorata Pianta,
Che diva origin vanta:
Di quella, che ſebben feconda ognora,
Vedemmo ignuda allora,
Che Tu pugnavi in riva all' Ocro algoſo:
Quella che alfin farai
Povera, ſe non dai
All' invincibil deſtra ozio, e ripoſo,
E in un reſpiro al generoſo petto,
Che ſol d'armi, e d' armati ave diletto.
Ma poichè il tuo deſtin, anzi l'altrui
Sorte, e desìo vuol che Tu volga il piede
A bellicoſa Sede,
Vanne, e Te ſegua ognor Virtude, in cui
Poneſti i penſier tui.
Vanne, e combatti; la vittoria è certa
Quando da Te dipende,
Quando le ſchiere accende
Un Eroe qual tu ſei; già veggo aperta
A te la via che, ſu l'avito eſempio,
Prendi per giunger della Gloria al Tempio.
Che mentre in campo per desìo d'onore
Molto oprerai col ſenno, e colla mano,

**** Ar-

Arcadia, e non invano
Canterà ſu le Cetre il tuo valore:
Ch' anche quel chiaro ardore,
Che i Vati infiamma, e che diſgombra, e ſcioglie
Della mente ogni velo
Ha ſua ſorgente in Cielo.
Tu in mezzo a tuoi trionfi, alle tue ſpoglie,
Sovvengati, Signor, ch'anche fra noi,
Si conoſce il valor, s'aman gli Eroi.

Del

DEL M. R. PADRE

# GIULIO CESARE CORDARA

ALESSANDRINO

ACCADEMICO IMMOBILE

*E fra gli Arcadi*

PANEMO CISSEO.

IN LODE DEL P.

# GIROLAMO TORNIELLI

*INSIGNE PREDICATORE*

Che dopo aver fatto l' Annuale

IN FIRENZE

*Passava a Predicare la Quaresima*

IN ROMA NEL 1736.

# CANZONE

NElla Reggia di Flora
Abbastanza s'udìo la sacra tromba,
Che a promulgar sue leggi il Ciel vi diede,
*Tornielli*. Ecco sonora
Fama di voi frattanto alto rimbomba.
Nuovo Tullio o Demostene vi crede
Chi v' udì, ma non cede
Chi poi vi loda in eloquenza a voi,
Sì vasto è l' argomento a detti suoi.

Pian-

Piangeran queste rive,
Belle rive beate, e piangeranno
Al vostro dipartir mill' alme e mille,
Un tempo fuggitive
Dal sentier di virtude, e poi d' inganno
Tolte per voi. Così d'amate stille,
Che dalle lor pupille
Esprimeste fin' or nella favella,
Sarà il vostro tacer cagion novella.

Ma ormai altro non resta
Quì nell' Etrusco Suolo al zelo vostro;
Che in qualunque s' inoltri ampia contrada
A' vizj il corso arresta,
E gli urta e preme, e nel tartareo Chiostro
Alfin gli spinge con fulminea spada.
Or giusto è ben che vada
A portar loro guerra in altra parte,
E già v'attende la Città di Marte.

La gran Cittade augusta,
Che fino al Cielo il capo alza fastoso,
De' Ciceroni suoi cotanto altera,
La facondia vetusta
Si promette da voi, e il sì famoso
Onor de' Rostri, e la gloria primiera.

E con ragion lo ſpera,
Che ſe giunto non ſiete anco a quel lido,
Del valor voſtro v' è pur giunto il grido.
Arno, le placid' onde
Alla Tirrena ſpiaggia allorchè mena,
E coll' acque fraterne, e turbolente
Del Tebro le confonde,
Al fiume regnator ſu quell' arena
Preſe a parlar di voi. L' udiro attente
Le Ninfe, ed al tridente
Appoggiato il gran Padre anch' ei l' inteſe,
E i flutti intanto per ſtupor ſoſpeſe:
Egli così dicèa:
Avrà una volta il popol di Quirino
Un' Orator, e l'avrà quinci a poco,
Uguale all' alta idea
Del non contento mai genio Latino.
Quale e quanto Orator! Non così il foco,
In tenebroſo loco
Raggi ſpargendo in un ſcalda e riſplende,
Com' ei le menti alluma, e i cori accende.
Così Roma l'aſcolti....
Ma che temo? Ah che troppo anguſto il Tempio,
Sarà, il gran Tempio da' Farneſi eſtrutto,
Agli

Agli uditori accolti
D' ogni ordine ed età. Con nuovo esempio
Misti vedransi i Padri al volgo, e tutto
Con vasto alterno flutto
Ondeggerà della superba Mole
L'immenso piano al suon di sue parole.

Meno ristretti insieme
Vedi gli augei sul lido, quando il verno
A cercar li consiglia altro soggiorno
Nelle riviere estreme
Dell' Africa; ne tanti si vederno
Uomini e Fere al Tracio Vate intorno,
Allor ch' ogni contorno
Fè risonar del Rodope gelato,
Accordando la voce al plettro aurato.

E già m' assorda il pianto
De' peccator dolenti; alzarsi veggio
Le palme al Cielo, e i ruggiadosi lumi
Dalla gran turba; e intanto
Altri svela i suoi falli a piè d'un seggio,
E n'implora mercede; altri due fiumi
Versa dagli occhi, ai Numi
Altri fa voti, ed obliate l'onte
V' è chi cerca il nemico, e il bacia in fronte.

Quin-

Quindi il piacere immondo,
Il ſordido intereſſe, il furor cieco,
La pazza ambizion, l'ira, il diſpetto,
Nel ſotterraneo fondo
D' onde partìro, in van guardando bieco
Chi gl'incalza a fuggir, avran ricetto;
E variando aſpetto,
Entreran le virtudi in vece loro
A rinovar in Roma il ſecol d'oro.
Tanto avverrà, nè vani
Sono gli augurj miei. So ben qual forza
Gli diero in favellar natura ed arte:
I cuori più inumani
Governa a ſuo piacer, gli affetti ammorza
Soavemente e deſta; in ogni parte
Torce le voglie, e ſparte
L' alme dal ſeno, e ancor quando ti ſgrida,
E giova e piace, e dove vuol ti guida.
Ne già tanto potèo
Con le tremende ſue magiche note
Colei di Colco, o ſe più ſaggia alcuna
Il menzognero Achèo
Seppe inventar. Ei ſi che volger puote
I fiumi indietro, ed arreſtar la Luna

A mezzo il corso. Ad una
Voce di lui vedresti ubbidienti
Quietarsi l' onde, e soffermarsi i venti.
Pur non t' ho detto ancora
Il meglio de' suoi pregi. E chi il sublime
Ingegno, e il gran saper, e chi il gentile
Costume che innamora,
Potrìa spiegarne? Io già sue dolci rime,
E il bel canto soave, e l'aureo stile,
A cui non è simile,
Non ti dirò. Sò ben che i Cigni miei
A gareggiar con lui non metterei.
Più dir volea, ma il Tebro
Più non volle ascoltar; e dando volta
A traverso de'gorghi, appresso il Ponte
D' Elio fermossi, ed ebro
D' inusitata gioja, alzò l'incolta
In verde canna inviluppata fronte,
E il Vaticano Monte
Col nome di *Tornielli* alto percosse,
E quinci tutta la Città si scosse.
Ella movendo al suono,
Colà si spinse, e tutta in un momento
Di voi fu piena. E ben anco s' accorse

Qual

Qual prezioſo dono
Il Ciel le manda. Cento volte e cento
Se' felice chiamò. Ma quindi forſe
Impaziente corſe
Al più ſublime de' ſuoi Colli, ond'ella
Ora cerca di voi, di voi favella.
Itene dunque altero,
Ne vi ſgomenti la gran fama ſparſa,
Anche a ſommi Orator ſpeſſo dannoſa.
D' ogni eccelſo penſiero
Sempre maggior ſarà voſtra comparſa;
E colei che ingrandir ſuole ogni coſa,
Avrà d' invidioſa
La taccia, e ſolo dir per ſua difeſa
Potrà, che il ben lodarvi è vana impreſa.
Canzon non t' arroſſire,
Qual che tu ſei così rozza e negletta;
Ma prega il Ciel, che in te l'indole ſchietta
Di chi ti manda, quello a cui ten vai,
Ravviſi, e ti sà dire,
Che a di lui ſguardi ſarai bella aſſai.

AL VALOROSO E GENTIL PASTORE

# MIREO ROFEATICO

NOVELLAMENTE ELETTO

CUSTODE GENERALE

*D'ARCADIA*

# CANZONETTA

GRATULATORIA

---

IL tuo merto, il tuo valore
Finalmente o buon *Mirèo*,
E non già l' altrui favore,
T' ha portato all' apogèo
Dell' onor, che ſta legato
All' Arcadico Primato.

Godi

Godi pur, che teco gode
Tutta Arcadia, e lieta accoglie
Il novello suo Custode
Con più tirsi e con più foglie,
Che non vide a' giorni suoi
Quel che vinse i Regni Eoi.

Per sì degna esaltazione
Il tripudio va all' eccesso;
Ballan tutte le persone
D'ogni etade, e d'ogni sesso:
Sento dir che in qualche loco
Le capanne han messe a foco.

Nell' udir sì lieta nuova
I Coloni Sibillini,
Del commun giubilo in prova,
Si son messi a far festini:
Anno fatto de' banchetti,
An sparato i mortaletti.

Ma i Coloni ch'an giudizio,
Per far cosa più onorevole,
An già steso il frontespizio
D'un libretto riguardevole,
Di Sonetti e di Canzoni,
D'Epigrammi, e d'Iscrizioni.

Altri intanto incide il nome
Dell' eletto Archipaſtore
Su gli abeti, e quando e come
Fù promoſſo al grande onore,
Acciò reſti per ſua gloria,
E per lume dell' Iſtoria.

Riferiſce una Gazzetta,
Che in Parnaſo il divo Apollo
Al corriere, o ſia ſtaffetta,
Ch' ivi giunſe a rompicollo,
Diè per mancia un medaglione
Con l' impronto del Pitone.

Volle poi che per tre notti
Tutt' intorno a piè del Monte
Si bruciaſſero le botti,
Che ſgorgaſſe il ſacro Fonte
Di vin roſſo, e all' adunanza
Diè tre giorni di vacanza.

Nel qual tempo i Dei Villani,
Fauni, e Satiri birbanti,
E i Capripedi Silvani,
Fuor uſciti tutti quanti,
Con diverſi e ſtrani modi
Coſe fecero da chiodi.

Dice

Dice il foglio che parevano
Ubriachi o ſpiritati:
Su le botti allorchè ardevano
Facean zompi indiavolati,
E qualcuno che inciampò,
Malamente s' affiarò.

La gran feſta, il gran ſolazzo
Terminò con la Girandola,
Fatta a ſpeſe di Palazzo:
L' alme Suore vagheggiandola
Al coperto d' un grotteſco,
Si aſciugaro un bon rinfreſco.

Nella gioja univerſale
E' ben giuſto che ancor io
Abbia parte, e l' abbia uguale
Al buon genio, e al buon desìo,
Onde a voi la bianca fava
Volli dar, che altri cercava.

E vieppiù prendo diletto
Nel vedervi in cotal loco,
Che ſecondo il mio concetto
Quì non trattaſi di poco;
Ma d' Arcadia il Guardianato
A me par giuſto un Papato.

***

Steſo è l' uno, e l' altro Impero
Senza termine, e miſura
Ambo il ſeggio ſuo primiero
Han di Roma in frà le mura;
Di Paſtore han nome e vanto
Il Cuſtode, e il Padre Santo.

Come il Papa ancora voi
Un Collegio di Seniori
Vi create, i lumi ſuoi
Per aver ne' conciſtori;
Ma per far la promozione
Non v' è impegni di Corone.

E voi pure ognor ſpedite
Bolle e Brevi incontraſtabili;
Le Badìe che conferite
Son quei Campi innumerabili,
Che anche ſenza ſimonìa
Fan fruttar la Daterìa.

E per giunta è aſſai notorio,
Ch' Ei talor non hà che dare;
Ma nel voſtro Territorio,
Che comprende il Ciel lunare,
Mai non mancano prebende
Da inveſtir chi vi pretende.

Son

Son per ultimo commesse
Anche a voi sacrate chiavi,
Per serrare, e aprir con esse
A più colti ingegni e savi
Il Parrasio Bosco ameno,
Che può dirsi un Ciel terreno.

Ma lasciam da parte ormai
Quest' inutil paralello,
Ch' io non voglio cercar guai;
E se più m' impegno in quello,
Nell' entrar in sagrestia
Potrei dir qualche eresìa.

# CANZONETTA

## COMPOSTA DALL' AUTORE IN OCCASIONE DEL SUO RITORNO *AL CASTELLO DI* CALAMANDRANA NEL 1757.

LAscio il Tebro, e a voi ritorno
Vaghi Colli, almi sentieri,
Dove in placido soggiorno
I miei trassi anni primieri;
E mi è dolce in sì bel lido
Riveder l'antico nido.

Quì ritrovo in mille oggetti
Le memorie sempre grate
De' purissimi diletti,
Che coglievo in quella etate,
Bella etate ed innocente,
Che rimorsi ancor non sente.

Da

Da un bel Colle, che fastoso
Sopra gli altri il capo estolle,
Miro il poggio, e il prato erboso,
Dove allor per l'erba molle
Carolar lieto solea,
E tal vista mi ricrea.

Miro il rapido Torrente,
Che s'aggira in Valle amena,
E sovviemmi che sovente
Mi fermai sopra l'arena,
Per far correr a fior d'onda
Sassi colti in su la sponda.

Giro l'occhio alla selvetta,
Che in bel piano si diffonde,
E quell'ombra mi diletta,
Dove allor tra fronde e fronde,
Or col visco, or co'laccetti
Tesi insidie agli augelletti.

Così ovunque il guardo io mova
Per la bella ampia riviera,
Il diletto si rinova
Dell'infanzia mia primiera;
E mi fingo in certo modo
Quel piacer, che più non godo.

Soi

Sol frà tanti oggetti e tanti
Solo, ahimè! mi turba il Rio,
Il bel Rio, che per l'innanti
Mi moſtrava il volto mio:
Ond' io ſpeſſo vanarello
Godea ſtar guardando in quello.

Che ſe all' acque criſtalline
Or m'accoſto per mirarmi,
I capei ſparſi di brine
Sento toſto rinfacciarmi,
E mi dice il chiaro ſpecchio,
Che incomincio ad eſſer vecchio.

O ſcorteſe ingrato Rivo,
Che diſturbi i miei contenti,
Và pur ſempre fuggitivo,
E à turbarti i chiari argenti
Venga il gregge polveroſo,
E il Villan col piè fangoſo.

Troppo è ver che già varcai
Dieci luſtri di mia vita,
E quel ſegno oltrepaſſai
Che non lunge il fin ne addita:
Ma vecchiaja, affanni, e pene
Rammentar quì non conviene.

Quì

Quì più limpido e sereno
Ride il Ciel che in altra parte;
Quì sul fertile terreno
I tesori suoi comparte,
Senza fin, senza misura
La benigna alma Natura.
O che April la terra infiori
Di giacinti, e di viole,
O di spiche i campi indori
Nell' estate il caldo Sole,
O di liquidi rubini
L' ebbro Autunno inondi i tini,
Trovi quì rinovellati
De' mortali per ristoro
Tutti i beni immaginati
Nella prisca età dell' oro,
Che quel secol menzognero
Quivi sol restò da vero.
Quì risiede l'alma pace,
Quì la placida quiete;
Che non voglia o cura edace,
Non dell' or l' ingorda sete,
Giunge mai dalla Cittade
A infestar queste contrade.

Quì

Quì non sai che cosa sia
L' infedel genio di corte,
Quì per gare o gelosìa
Niuno fà le gote smorte,
Quì più dolci infin gli amori
Tra le Ninfe e tra Pastori.

Così agiata e senz' affanni
A gioir l' Alma s' avvezza;
Ne per lungo volger d'anni
Della tremola vecchiezza
Mai si sente il mal, che spesso
Rende l'uom gravé a se stesso.

Veggo in fatti cento e cento
De' tranquilli abitatori,
Col crin bianco e bianco il mento,
Negli usati aspri lavori
Indurir frà vigne e campi,
O il Ciel piova o il Sole avvampi.

Riconosco alcun di quelli,
Che fanciullo in su le braccia
Mi portaro, e già di velli
Avean ispida la faccia;
E benchè sian d' anni onusti
Or di me son più robusti.

Tal

Tal frà tutti io quì rimiro
L' onorato mio buon Zio,
Che qual Padre il primo giro
Regolò del viver mio:
E di padre in farmi bene
Le premure ancor ritiene.
Tal gli brilla in mezzo al volto
Vivo raggio di salute,
Tal dimostra in se raccolto
Bel vigor di gioventute,
Ch' io stupisco, e mentre il vedo,
A questi occhi appena il credo.
Ed oh quale in cor risento
A tal vista ignoto affetto!
Tal che giovine divento
Per la gioja, e cangio aspetto;
Che non orfano son' io,
Sin che vive un sì buon zio.
Fù già tempo ch' egli ancora
Respirò l' aure latine,
E facendo sua dimora
Là del Tebro in sul confine,
Con piè franco, e core altero
Dell' onor calcò il sentiero.

E

E fù allor che a passi miei
Di virtù nella carriera
Si fè scorta, ond' io potei
Presto unirmi a quella schiera,
Che sdegnando il basso suolo,
Sino al Ciel s' innalza a volo.

Io poi fisso ivi restai,
Come volle il mio destino;
Ei di se contento assai
Dalla Reggia di Quirino
Quà si volse, e dove nacque
Riposarsi ivi gli piacque.

Indi assunto il nobil freno
Della gente a lui soggetta,
Sì la regge, che non meno
Ognun l'ama e lo rispetta,
E ne sgombra ogni periglio,
Pien di senno e di consiglio.

Te felice, o bel Paese,
Che a Signor sì illustre e saggio,
Sì magnanimo e cortese
Serbi fede, e presti omaggio,
E da lui mentre dipendi,
Più felice ognor ti rendi.

Deh

Deh lo serba lungamente
 A te stesso, e all'amor mio.
 Sian le Parche in tesser lente
 Di sua vita il filo, ond' io
 Mai non perda la speranza,
 Che in lui solo ancor m' avanza.
Vegga almen compiti a pieno
 I suoi giusti antichi voti:
 Possa un dì stringersi al seno,
 E instruir altri Nipoti,
 Che leggiadri a lui d' intorno
 Stian scherzando e notte, e giorno.

Per

PER UNA SIGNORA

*Mal corrisposta in amore, che si stà svariando alla Marina*

# CANZONETTA.

VO' fuggendo sconsolata
Il rigor d'un core infido:
Ma la mente innamorata
Mel presenta in questo Lido;
Fuggo in vano, in van m'aggiro,
Che l'incontro ovunque miro.

Veggo il mar talor ridente
Starsi placido e senz'onda,
Indi torbido e fremente
Flagellar l'amica sponda;
E ravviso di quel core
L'incostante e falso amore.

Veggo scogli, in cui si spezza
Il furor dell'onde irate,
E vi trovo la durezza
Di quel cor senza pietate,
Che non sente i miei martiri,
Che s'indura a miei sospiri.

Se

Se talor da crudi venti
  Veggo ſparſe umili vele,
  Tal dich' io de miei lamenti
  Gioco faſſi quel crudele,
  E ſi prende il fier diletto
  Di ſchernire un dolce affetto.
Se perir nella tempeſta
  Veggo un miſero naviglio
  Un' immagine funeſta
  Veggo allor del mio periglio:
  Mi compiango, e bramo intanto
  Naufragar dentro il mio pianto.
Miro infin girſene altera
  Più felice navicella:
  Ahi qual doglia acerba e fiera,
  Ch' io non ſon ſiccome è quella?
  Giuſto Ciel, o provi anch' io
  Il ſuo fato, o anch' ella il mio.
Ma che parlo! i miei lamenti
  Spargo in vano, e niun m' aìta.
  Parlo a' ſcogli, all'onde, ai venti,
  E queſt' anima ſmarrita,
  Tra gli ſcogli, i venti, e l' onde,
  Si diſpera, e ſi confonde.

 Per

# PER LA MEDESIMA
## E DI SUA COMMISSIONE
# CANZONETTA.

SPerai, crudel, col pianto
D' intenerirti il core,
E all' aſpro mio dolore
Vederti impietoſir.
Ma dopo tante lacrime
Son ſtanca omai di piangere,
Dal lungo mio delirio
Comincio a rinvenir.
Aſſai da te ſchernita,
Fui diſprezzata aſſai,
Superbo non andrai
Della mia morte ancor.
Me ſteſſa alfin ricupero,
Al fren gli affetti tornano,
Le abbandonate redini
Ripiglio del mio cor.

Sò che ne ſei contento,
Che lodi il penſier mio:
Lo sò, ma forſe anch' io
Paga non men ſarò.
Tu a giuſti miei rimproveri
Più non dovrai reſiſtere,
Il tuo diſprezzo, o perfido,
Io più non ſoffrirò.
Anch' io da lacci ſciolta
Voglio goder di quella,
Che ſembra à te sì bella,
Sì dolce libertà.
Che ſe dovrà queſt' anima
Altra catena avvolgere,
Un fido amante e tenero
Giammai non mancherà.
Reſta pur dunque in pace,
E non temer ch' io torni
I tuoi ſereni giorni
Col pianto a intorbidar.
Forſe avverrà che veggati
Un dì men fiero e rigido,
E che i miei torti muovaſi
Qualch' altra a vendicar.

Possa vederti un giorno
Al par di me spregiato,
Tradito, abbandonato,
Pietade in van cercar.
Un cor dolente e misero
Allor saprai compiangere:
Saprai d'un alma debole
L'affanno interpretar.
Ma che vaneggio? Ah pria
M' uccida il pianto amaro,
Che mai vederti, o caro,
In sì crudel martir.
Anzi il tuo amor secondino
Le stelle amiche, e placide;
Che almen nel mio rammarico
Godrò del tuo gioir.
Non sai, ben mio, non sai
Quanto t'adoro ancora;
Sprezzami pur, che ogn' ora
Fedel t'adorerò.
Sol di me stessa dolgomi,
Che l'amor tuo non merito:
Te non saprei riprendere,
Di che accusar non sò.

E'

E' ver che qualche volta
M' inferocisco a segno,
Che si traveste a sdegno
La smania, ed il dolor.
Ma finta è l' ira, e subito
Io ne correggo gl' impeti;
Se tu li sai commovere,
Dei condonarli ancor.
Perdona dunque, o caro,
E se pietà pur senti,
Placati a' miei lamenti,
Non mi lasciar così.
Per queste luci placati,
Grondanti ognor di lacrime,
Luci, che pur ti piacquero,
Che ti ferìro un dì.
Se amarmi, o Dio, non vuoi,
Soffri che t'ami almeno:
Non ti sdegnar se peno
Idolo mio per te.
Amar tacendo, e pascere
Una speranza inutile,
Per altri è pena barbara,
Mercede sia per me.

***

Nel-

# NELLA PARTENZA D' UNA SIGNORA DA NUMEROSA *VILLEGGIATURA*

# CANZONETTA

Niſo, non ſai? la Ninfa,
Per cui ne andò sì altera
Queſta gentil riviera,
Da noi rivolge il piè.
E al ſuo partir sì rapido
Vien meno il noſtro giubilo;
La gioja, e il riſo partono,
Ch' ella portò con ſe.

Più non vedrem quel volto,
Quel volto luſinghiero,
Che il Ciel più foſco e nero
Potea raſſerenar.

Non

Non vedrem più risplendere
Que' due begl' occhi fulgidi,
D' onde i suoi dardi fervidi
Amor solea vibrar.
Il leggiadretto piede
Dovunque ella posava,
Sai ben che vi spuntava
Subitamente un fior.
Or tutti ecco languiscono
I fiori e l' erbe tenere,
E il suol rimansi squallido
Senza l' antico onor.
La dolce sua favella,
Che incatenava i venti,
E quei soavi accenti
Ricercaremo in van;
E quelle aurette placide,
Che intorno a lei scherzavano,
A sospirar tra gli alberi
Quì sol si resteran.
O come è vero in fine,
Che più del vento lievi,
Che son fugaci e brevi,
I giorni del piacer.

****

Me-

Meno per certo è misero
Chi non conosce in pratica
Un ben caduco, e instabile,
Che non si può goder.
Ma noi mio Niso intanto,
In così amaro passo
Come potremo, ahi lasso?
La doglia alleggerir?
Chi mai potrà le lacrime
A noi sul ciglio tergere?
Chi a noi la pace rendere,
Che parte al suo partir?
Il canto omai non giova,
Che per le mute sponde
Eco non più risponde,
Più voce Eco non hà;
E dell' arguta Cetera
Le corde ingrate, e dissone,
L' usato suon non rendono,
Che per destar pietà.
Se mitigar tu speri
La piaga aspra mortale
Con altra Ninfa uguale,
E' vano il tuo pensier.

Che

Che di tai Ninfe, credimi,
    Più d' una il Ciel non fecene:
    Una per saggio diedene
    Dell' alto suo poter.
Vè come infin le agnelle
    Su per gli erbosi poggi
    Meste si stan pur oggi,
    Ne curan pascolar.
Vedi com' anche pallido
    Il Sole si scolora,
    Nè come prima indora
    Il Ciel, la Terra, e il Mar.
Deh per conforto almeno
    Di così acerba pena,
    In questa piaggia amena
    Viva il suo nome ognor.
In ogni scorza d' albero
    Il caro nome incidasi,
    Sicchè lo possan leggere
    Le Ninfe, ed i Pastor.
*Camilla* in ogni faggio,
    E in ogni verde alloro,
    Scrivasi, e resti in loro
    Il nostro ben così.

In

In essi cresca, e sappiano
I più rimoti secoli
Qual fù la Ninfa amabile,
Che tra noi visse un dì.

Ah s' io con questa mano
Su le nodose piante
L' idea di quel sembiante
Scolpir sapessi ancor!

Ma così vaga immagine
Amor può solo esprimere,
E sol nel core incidere
A noi la deve Amor.

So-

# SOPRA LA PRIMAVERA CANZONETTA

## CON INTERCALARE DA CANTARSI A CORO

BEn tornata Primavera
Col fiorito e vago aſpetto:
Della gioja e del diletto
Bella Madre, e Madre vera.
*Ben tornata Primavera &c.*

Già ſparì l' ingrato verno,
Sciolte ſon le nevi algenti,
Già ritornano gli armenti
All'aprica ſua riviera.
*Ben tornata &c.*

Ri-

Ride il prato, e fra l' erbette
Con più grato mormorìo
Del lucente amabil Rio
Scherza l' onda passeggera.
*Ben tornata &c.*
Ride il mar, e le tempeste
Ricondotte alla catena,
Più non spingono all' arena
Spuma torbida e guerriera.
*Ben tornata &c.*
Di più bella e chiara luce
Par che il Sol la Terra indori,
Par che nuovi e dolci amori
Desti l' aura lusinghiera.
*Ben tornata &c.*
Vedi come il Pastorello
Sta godendo in verde sponda
Quella gioja che l' inonda
Dal mattin fino alla sera.
*Ben tornata &c.*
Vedi come appiè d' un faggio
Spiega al suon di fragil bosso
Quell' affetto ond' è commosso,
E la fiamma sua sincera.
*Ben tornata &c.*

Lie-

Liete anch' esse, e di viole
Cinte il crin le Pastorelle,
Cori e danze infra le agnelle
Van menando in bella schiera.
*Ben tornata &c.*

Sii pur dunque ben venuta
O allegrezza de' Mortali,
Che consoli i nostri mali,
E ogni doglia acerba e fiera.
*Ben tornata &c.*

Per te il Mar, la Terra, il Cielo
Nuovo prende e bel sembiante
Da te sol l' afflitto Amante
Pace aspetta, e gioja intera.
*Ben tornata &c.*

In

# IN MORTE
## *D' U N A S I N O*

*Del Monastero di S. Paolo in Albano, morto d' accidente apopletico, con eccessivo dolore*

## DEL P. ABATE
# CANZONE

PIangete o Veneri, piangete Amori,
E voi di lacrime non siate avari
Albani tumuli a miei clamori.
Morto è quell' Asino d'eccelsi e rari
Talenti, ond' erasi già meritate
Le prime cariche infra i suoi pari.
Quel ciuccio amabile, che per bontate
Era fra Monaci il primo oggetto,
L' amor più tenero del Padre Abate,
O caso orribile! Quel poveretto,
Per apopletico colpo spietato
Morto è di subito fuor del suo letto.

O

O danno! O perdita! O gran peccato!
Perso un gran mobile hà il Monastero:
Ragion di piangere ha il suo Prelato.
Io non esaggero, ma dico il vero,
Giammai non viddesi girar per queste
Colline ombrifere più bel Somiero.
Albani tumuli, voi che il vedeste,
Ora andar libero per la pastura,
Ed or col carico delle sue ceste;
Voi raccontateci con qual bravura
Certe gravissime some reggea,
Che ad ogni altr'Asino farian paura.
Quel garbo diteci, con cui solea
Grattarsi a un' albero la dura schiena,
O nella polvere si rivolgea.
Dite se cantici di miglior vena,
Ragli più altisoni, trilli più acuti
Giammai s'udirono per quest' arena.
Ah più non s'odono que' canti arguti!
Col suon di crepiti gli accompagnava,
Che flauti e piffari eran creduti.
L' estro poetico quando il pigliava,
Versi bellissimi cantar s' udiva,
E ogni altro Musico zitto si stava;

Che

Che niun competere con lui ardiva,
Tutti smarrivano l' arte e l' ingegno
Al suon terribile della sua piva.
Ma poi che spirito! Che bel contegno!
Che tratto nobile! Qual naturale,
Dolce ed affabile oltre ogni segno!
Chi mai in collera, e men gioviale,
Chi malinconico, chi il vide mai
D' umor scorbutico, vario, inuguale?
Ne gli mancarono però de guai;
Che il villan barbaro senza ragione
Sempre bussavalo o poco o assai:
Ed ei l' ingiurie di quel bastone
Soffriva tacito senza contrasto,
Quasi di sugaro fosse il groppone.
Se poi mancavagli l' usato pasto,
Egli in un angolo si stava intanto
Pensoso e immobile sotto il suo basto.
Lo tormentavano da un' altro canto
Con fiero pungolo mosche e tafani,
E sol le auricole scoteva alquanto.
In fin si splendidi pregi sovrani
In lui s' univano, ch' era mostrato
Come il miracolo de' Colli Albani.

Or

Or sì buon Asino, o gran peccato!
Per colpo orribile d' apoplesia
E' morto il misero *ab intestato*.
Nel destro femore colpito pria,
Rimase stupido dal mezzo in giù;
Tal che semianime pianger s' udia.
O qual scombussolo allor vi fù!
Confusi e trepidi in quella stretta
Correan i Monaci, chi giù chi sù.
L' Abate accorsevi con tanta fretta,
Che lasciò in camera il distintivo
Per fin dell' annulo, e la berretta.
Sangue gli trassero, un lavativo
Tosto gl' infusero, ma tutto in vano,
Che tirò un crepito, ne fù più vivo.
Ognun quì mediti da buon Cristiano
Come anche i giovani la morte insulta,
E stende esanime anche il più sano.
Il caso è tragico, la causa occulta;
Ond' io de' Posteri per istruzione
Quì tutti i Medici chiamo a consulta.
Vuò che si esamini quella questione,
Se d' apopletici il Mondo è pieno,
Qual ne sia l' unica vera cagione.

 Que-

Questo buon Asino, ch' io sappia almeno,
Vino e rosolio mai non bevea,
Dell' acqua semplice contento appieno:
Sorbetti prendere neppur solea,
Caffè potabile, Tè, Cioccolata,
Che cosa fossero ne men sapea.
Dunque se cascasi all' impensata,
Di queste bibite l'usanza prava
Mal a proposito n' è accagionata.
Tabacco in polvere ne men pigliava,
Più tosto in foglia con gran sapore
Per companatico se lo mangiava.
Dunque rifondere il reo malore
Nel rapè gallico, e nello schietto
Pulviglio ispanico, è grande errore.
Altronde io reputo che il poveretto
Era ancor giovine, e a dire il vero,
Era per indole maliziosetto.
Io quì non mormoro, ne è mio pensiero
La fama togliergli; mai non s'intese
Che dasse scandalo nel Monastero.
Ma l' ozio, il fomite, le buone spese,
Compagni discoli... Basta, il meschino
Aveva un pizzico di mal francese.

Ed

Ed ecco o Medici, ch' io l' indovino;
Questa è l' origine, la cagion vera
Dell' apopletico morbo assassino.
Perciò moltiplica tanto la schiera
Di quei che traggono le gambe a stento,
Di quei che cascano innanzi sera.
I padri lubrici per mal talento
Ne figli mandano il rio veleno,
E il mal propagasi per testamento.
Ond' è che in genere, qual più, qual meno,
Della mortifera tabe paterna
Tutti uno sgocciolo portiam in seno.
Ma se poi giungasi colpa moderna,
E il mal contraggasi più da vicino,
Da vero intonasi la requie eterna.
O ciechi Giovani, quando il morbino
Vi scalda il fegato, il cor v' assale,
Questo sovvengavi caso asinino.
Del Ciel, dell'Anima se non vi cale,
La vita cagliavi, che per fugace
Diletto sordido mandate a male.
Pensate all' esito di quel che piace:
A un piacer frivolo gran penitenza
Succede; un' Asino lezion verace
Oggi presentavi di continenza.

# SOPRA LA PERRUCCA

## USATA DAL

# PADRE RUGGERO

## BOSCOVICH

*In abito di Secolare*
*Durante la sua dimora in Inghilterra*

# CAPITOLO I.

O Crine, o crin, che un dì forse instromento
Di folli amori, e sol feminea cura,
Or sei del mio *Rugger* strano ornamento,
Conosci tu l' eccelsa tua ventura,
E ti saresti mai immaginato
Di far nel Mondo una sì gran figura?
Qual che si fosse il capo in cui sei nato,
Fosse pur di leggiadro e nobil volto,
Certo non fosti mai tanto onorato.
Di vaga donna in fronte eri più colto,
Ma i dì passavi neghittosi e vili,
A un lucido cristallo ognor rivolto.

Sol

Sol penſier vani, e aſtuzie feminili
Coprivi allor, e inſidioſa rete
Co' tuoi formavi innanellati fili;
Quando coſtretto le follìe conſuete
A ſentir d' un' Amante che delira,
Quando coſe a veder brutte e ſegrete.
Forſe talor ti ſi avventò con ira,
E ſcapigliotti un' invida rivale;
Come femina ſuol quando s' adira.
Infin nido di grilli originale,
Teſtimonio di frodi e di menzogne,
T' aveva fatto il tuo deſtin fatale.
Ne i fior vermigli, o l' odorate ſogne,
Ne la candida polve ond'eri aſperſo,
Facean compenſo a tante tue vergogne.
Ma come fatto ſei da te diverſo,
Da che reciſo dalla vil cervice,
Di non tuo capo in crin foſti converſo!
Fra tutte le perrucche or ſei felice,
Che ſebben torta, incolta, e mal conteſta,
Come pur troppo immaginar ne lice,
Puoi però gloriarti, e farne feſta,
Ch'altra non fù giammai dal Cielo eletta
A ricoprir più veneranda teſta.

*** O

O perrucca onorata, e al Ciel diletta,
Che ferbi chiufa trà volumi tuoi
Tutta degli Aftri la ragion perfetta:
E quanto Neuton con que' tubi fuoi,
Quanto il gran Galileo, Bradlei, Keplero
Vider da lunge, da vicin tu puoi.
Entro di te non formafi penfiero,
Se non d' eccelfe cofe al volgo ignote,
Che oltrepaffa i confin del Mondo intero,
E di là dalle nubi alle rimote
Sfere appreffando, va a fpiar le ftelle
Con tutto il corfo dell' eterne rote.
Ben altro è quefto che la bianca pelle
D' un volto contornar con vago intrico,
E il lume accrefcer di due guance belle!
Ben altro che adefcar un molle amico,
E far invidia a femine gelofe:
Piccoli vanti del tuo ftato antico.
Se bruno è il vifo, fe ifpide e rugofe
Sono le guance, che rivefti adeffo,
Pieno è il cranio però d' immenfe cofe;
Ed è pieno così, che ftargli appreffo
Godon le genti d' erudite voglie,
Per farfi dotte in ragionar con effo.

Quin-

Quindi tu vedi come ognun l'accoglie,
E fagli onore del Tamigi in riva,
Per fin il Prete, e il Vescovo che ha moglie;
E l' illustre Accademia, in cui s' udiva
Dianzi il suo chiaro nome rammentarsi,
Ora tra membri suoi vuol che si ascriva.
E tutti i Matematici affollarsi
Tu vedi intorno a lui, e a lui d'avanti
Col compasso alla mano presentarsi.
Queste son glorie in ver, questi son vanti,
Per cui dei giustamente esser pregiata
Sopra mill'altre più di te galanti.
O perrucca fra tutte avventurata,
Gloriosa perrucca, al Mondo sola,
Che tu sii sempre bella e pettinata.
Deh non sdegnar chi teco si consola
De' pregi tuoi con boschereccie avene,
Benchè l'estro gli manchi e la parola;
Che il volerti lodar come conviene,
E' vana impresa, e tutti i plettri arguti
Non bastan delle nove alme Camene.
Ma tu *Ruggero*, quando avrai veduti
I Turchi tuoi, e il freddo Moscovita,
E i Goti, e i Cimbri, e i Sarmati baffuti,

Se avvien che torni a farti Gesuita,
E voglia riveder l' antico suolo
Dopo giri cotanti, e cotal vita,
Tra l'altre rarità d' estranio Polo,
Che teco porterai, non ti scordare
( Se pur non è che la pigliasti a nolo)
Di metter nel baullo, e a noi recare
Quella perrucca, ch'ebbe il gran potere
Un Gesuita in Lord di trasformare.
Roma desìa vederla, e vuol sapere
Se è fatta a nodi, a coda, o lunga e spasa,
Come usa alla Romana il Cavaliere,
O pur corta così, che della rasa
Testa lasci scoperta una gràn parte,
Quasi imperfetta, e alla metà rimasa;
Cosa brutta a veder, ma pur dall' arte,
E dalla moda accreditata in guisa,
Ch'oggi n' è piena la Città di Marte.
Ond' io non posso trattener le risa
Queste mirando spazzolette in testa
A gente, che ha il collar per sua divisa.
O moda! O moda! Ma un' insanìa è questa,
Che quì luogo non è di metter fuora,
E dir della perrucca ancor mi resta.

Qua-

Qualunque ella sarà, vedrassi allora
Qual pregio ha quì l' Archita Raguseo,
E un' avanzo di lui quanto s' onora.
Si riporrà nel Kircherian Museo,
O del Rè Culicàm presso alla pippa,
O presso al cinto di Giuseppe Ebreo.
E i forastieri, buona gente e lippa,
Staran con bocca aperta a contemplarla,
Come stanno nel Portico di Agrippa.
Gli Arcadi poi, se giungono a mirarla,
Tutti a gara di lei cantar vorranno,
E che mai non diran per celebrarla?
Grande è il loro valor: tanto faranno,
Che alfin colla virtù del divin canto
Fin colà sù nel Ciel la porteranno;
Nè più di Berenice proprio vanto
Sarà la chioma aver cangiata in stella,
Che la perrucca tua staralle accanto.
Tu stesso la vedrai lucente e bella
In certo Segno, ch'or non sò qual sia;
Ma voglia il Ciel che la tua testa anch'ella
Non se ne vada per l' istessa via.

Ca-

# CAPITOLO II.

QUando sarà fra gli Astri collocata
A forza di Sonetti e di Canzoni,
*Rugger*, la tua perrucca scarmigliata,
Io non sò come andran le osservazioni,
E prevedo che in tutti i calendarj
Nasceranno sconcerti e confusioni;
Che cangiando i' celesti Luminarj,
Più non van l'Effemeridi a dovere,
E convien riformar tutti i lunarj.
Bello però sarà tutta vedere
In moto l'Astronomica Nazione,
Intesa a rassettar questo braghiere.
Sotto la coda del Nemèo Leone
Scintillar si vedrà qual fiocco d'oro,
Un Astro nuovo in giusta proporzione:

Lo

Lo vedranno gli Aſtronomi, e coſtoro,
Che gli Aſtri di quel Segno numerando,
Uno di più ne troveran fra loro;
E d' onde mai, diranno, e come, e quando,
Il ventotteſim' Aſtro innominato
E' ſalito laſsù di contrabbando?
Quindi, come ſe foſſe il Ciel caſcato,
Tal ne faran rumor, che metteranno
Tutto ſoſſopra il Mondo letterato.
A Parigi, a Berlin ne ſcriveranno,
A Londra, a Pietroburgo, e più corrieri
Gli uni agli altri fra lor ſi ſpediranno.
Addio frattanto Amici: i lor penſieri
Son tutti in Cielo, e colla teſta all'aria
Se ne ſtan ſpeculando i giorni interi.
L' ignota Stella ſopranumeraria
Gli aſſorbiſce così, che ſanno appena
D'altra coſa penſar più neceſſaria.
Si ſcordano del pranzo e della cena:
Se tu li chiami, più non han creanza,
Stan colla Stella in capo, e voltan ſchiena.
Per ſiſſarne la debita diſtanza,
Per trovarne la vera Paralaſſi,
(Che ſon coſe dell'ultima importanza.)

Gli

Gli Aſtrolabj, i Quadranti, ed i Compaſſi
Sudano giorno e notte, e ſempre ſteſi
Stan sù terrazzi i Tubi, or alti or baſſi.
Ma che concludon poi con tanti arneſi,
Con sì lunghe vigilie e tanti affanni?
Diſcorſi belli, ma da pochi inteſi.
O buona gente, o veri barbagianni!
E mette conto per sì ſcarſo onore
Cercar fluſſioni, e forſe altri malanni?
E in vece di dormir le ſue ſett' ore,
Vegliar tutta la notte all'aria aperta,
Con pigliarſi di certo un raffreddore?
Ben sò che alcuno di sì lieve e incerta
Gloria non pago, vorrà farſi bello
Con farſi Autore della gran ſcoperta;
E di più nominar l' Aſtro novello
Pretenderà dal proprio ſuo Caſato,
Siccome il primo oſſervator di quello.
Ma quì ſciſmi prevedo, e orrendo piato;
Che acciò il compagno tal'onor non goda,
Arrogherafſi ognun queſto primato.
Che ſe poi foſſe la perrucca a coda,
E coda aveſſe lunga oltre miſura,
Come preſcrive la più freſca moda;

Av-

Avrebbe di Cometa allor figura,
E col minace strascico i Regnanti
Farebbe impallidir per la paura.
Or io per prevenir scompiglj tanti,
E cosa far al Pubblico gradita,
Stimo ben fatto d'annunziarla avanti.
Sappiasi dunque che la Stella ardita,
Che un dì vedrassi nell'obliqua sfera,
La perrucca sarà del nostro Archita.
In forma d' orifulgida groppiera
Ella comparirà fra velli ardenti,
Di cui s' adorna la celeste Fera.
Forse la coda avrà, ma niun paventi,
Che attesa la miglior filosofia,
Son le code del Ciel cose innocenti.
Niun di mutarle il nome ardito sia:
Ella è perrucca, e tal deve chiamarsi
Per gloria di colui che sen coprìa.
Quando debba apparir, non può fissarsi:
Dipende dal ritorno di *Ruggero*,
Ch' ora sen va fra Turchi ad ingolfarsi.
Ecco ciò ch'io predico, e dico il vero:
Ma tu caro *Rugger*, se il Ciel ti guardi,
Fa che presto s'adempia il gran mistero.

Che

Che vuoi tu far fra Turchi? e a che t'azzardi
A rischio di buscarti un palo dietro,
Che non potrai cavar presto ne tardi?
Deh vieni omai la Mole di San Pietro
A riveder, e il Tebro, e il Campidoglio,
E dovunque ora sei, ritorna indietro.
T'aspettano gli Amici, e con cordoglio
Ti sentono passar fra Musulmani,
Che temono per te di qualche imbroglio.
Mille apprendon perigli e casi strani
Fra quella mala gente, e pregan Dio
Che t'abbia in capo le sue sante mani.
Ma chi potrìa spiegar con qual desìo
T' aspettano d' Arcadia i Compastori,
Fra cui sì spesso il tuo cantar s'udìo?
O qual sarà quel giorno! o quai clamori
Nel sacro Bosco allor che la brigata
Ti rivedrà fra quei sacrati allori!
Giorno sarà di general chiamata,
Ne Pastor vi sarà che non festegge
Il tuo ritorno in quella gran giornata.
L'istesso buon Mirèo, che mal si regge
Sopra le gambe, e ormai poco si scosta,
Quel dì ritroverassi in mezzo al Gregge;

Ed

Ed egli ancor, la gravità deposta,
Quasi non fosse il Guardian sovrano,
Reciterà un Sonetto fatto apposta.
Seguiterà la turba, e a mano a mano
Tutte usciranno le tue degne imprese,
Ma sopra tutte il Grado meridiano.
E come ne' confini del Lucchese
Mettesti all' acque devianti il freno,
Onde il Senato ti fu assai cortese;
E come della Chiesa il bel terreno
Tutto scorresti, e i suoi vasti confini
In piccol foglio racchiudesti appieno.
Te videro i nubiferi Appennini
Salir per l'erte balze, e un negromante
Ti credetter fuggiaschi i contadini.
Tu l'uso del Compasso, e del Quadrante,
Tu stesso scopri alle moderne Scole:
Nuovi sistemi non pensati innante.
A te certo non mancan le parole,
E quando canti, al suon del tuo liuto
Corron le Ninfe ad intrecciar carole.
In questi sensi il Ceto pelliciuto,
Sonando la zampogna pastorale,
Si spiegherà per darti il benvenuto.

Chi un Ode canterà, chi un Madrigale,
Tutti de pregi tuoi faran memoria,
E seguirà un' applauso universale.
Tu intanto, senza fasto e senza boria,
Terrai il capo basso e vergognoso,
Standoti tutto umile in tanta gloria.
Bada però, ne far punto il ritroso,
La tua perrucca allor s' ha da vedere,
E tenersi sospesa a un tronco annoso.
La vogliono veder, non v' è quartiere,
Indi cantarne, ed esaltarla tanto,
Sinchè, come già dissi, in su le Sfere
Vada a posarsi d' altra chioma accanto.

Ca-

# CAPITOLO III.

O Imè, che sento! oimè, qual nuova è questa!
O caso atroce, o cruda sorte e rea!
O disgrazia acerbissima e funesta!
Quella perrucca, che salir dovea
Del Ciel stellato in la più eccelsa sfera,
E già cangiata in Astro io mi fingea,
Quella di cui s'ornò la fronte altera
Il mio *Rugger* quando Milord si feo,
E lieto andonne all'Anglica Riviera,
Mi scrive il suo fratel * Bartolomeo,
Che per baiocchi quindeci egli stesso
L'ha venduta in Venezia ad un Ebreo.
Piangete, o Muse, il flebile successo,
E il Ciel tradito si ricopra tutto
A color di mestizia, e pianga anch'esso.
Piangete, Arcadi miei: perduto è il frutto
Delle vostre speranze, e in un baleno
La gloria vostra s'è conversa in lutto:



* *P. Bartolomeo Boscovich, Fratello del P. Ruggero, grande amico dell' Autore.*

O fatto malamente ! Avesse almeno ;
Poichè gittar volea sì gran tesoro,
Cercato un comprator non tanto osceno!
Venduta almen l'avesse a peso d'oro !
Almen data l'avesse al più offerente,
Mettendola all'incanto in mezzo al Foro !
Ch'io per sì bell'acquisto, immantinente
Mi sarei impegnato anche il Breviario,
Tutto avrei dissipato il mio valsente.
Ora la cosa è fatta. Astro contrario,
Per non aver cred'io competitore,
Ha permesso un'error tanto palmario.
O misera perrucca ! A tutte l'ore
Mi torna innanzi, e in lacrimoso aspetto
Il suo duol mi rammenta, e il prisco onore.
O misera ! E chi mai l'avrebbe detto,
Che dopo glorie tante in tanto smacco
Cader dovesse, e al fin ridursi in Ghetto?
Ma sarà dunque ver, che un sozzo Isacco
Con lei debba coprir l'immonda testa,
E farne la sua gala uom sì vigliacco?
E sarà ver, che inonorata e mesta
Star sopra un capo privo di battesimo
Ella pur debba, e quì finir la festa?

Che

Che saria poi, se quel Giudeo medesimo,
Che forse avrà commercio col Demonio;
Se ne servisse in opre d'incantesimo?
Per guastar verbi grazia un matrimonio,
Per chiamar nembi, e mover temporali,
Che Dio ne scampi ognuno, e Sant'Antonio?
Tutto si può temer, che d'arti tali
Questi Bacurri non si fan coscienza,
O le stimano al più colpe veniali.
E crederà di prender l'indulgenza
Quello Stregon, se sà che anche *Ruggero*
Avea di Mago il nome, e l'apparenza.
Io dunque, ad impedir tal vitupero,
Prego il Ciel che la tolga a sì profano
Empio padrone, e nel mio cor lo spero.
Spero che comprreralla un buon Cristiano
Con l'aggiunta di pochi quattrinelli,
E sarà facilmente un' Ortolano,
Il qual fra le lattughe e i ravanelli,
D'una pertica in cima, in mezzo all'Orto
La metterà per spaventar gli uccelli.
Costui non lascierà di farle torto,
Ma questo finalmente è il minor male,
Ch' io le posso augurar per mio conforto.

O misera perrucca! O troppo frale
Felicità del Mondo! O quanto è breve
Il passaggio quaggiù dal bene al male!
Mortali io parlo a Voi; quanto sia lieve,
Quanto fugace sia la gloria umana,
Questa perrucca ammaestrar vi deve,
Costei fra le perrucche un dì sovrana,
E dianzi poco men che idolatrata
Quasi cosa celeste, e sovrumana,
Eccola in un momento abbandonata;
O rovescio crudel! convien che stia
A guardar le cucuzze, e l'insalata.
Specchiatevi o Mortali, e per voi sia
E scuola e disinganno il tristo oggetto,
Se mai foste tentati d'albagia.
Ma qual sarà quell' Orto benedetto,
Che a questa miserabil creatura
Entro il recinto suo darà ricetto?
Orto gentil, dovunque la Natura,
E l'industre Ortolan t'abbia piantato,
Benchè in rimota sponda, o in valle oscura,
Ringrazia il tuo destin, che fortunato
Ben puoi chiamarti, avendo nel tuo fondo
Un tesoro da tanti invan cercato.

Ben

Ben nato Orto felice, Orto giocondo,
　　Rallegrati, che forse un dì sarai
　　Uno degli Orti più famosi al Mondo.
Quei di Lucullo * fon lodati assai;
　　Ma certo per scacciar gli augei rapaci
　　Spauracchio simil non ebber mai.
Se sapran dove sei, sono capaci
　　Quei che si piccan d'erudizione
　　Di venirti a trovar dovunque giaci.

Gli

---

* *Convien pur dire, che questi Orti fossero d'una stupenda solidità, e magnificenza, giacchè Plutarco il quale fioriva sotto Trajano, cioè sul principio del Secondo Secolo, dalla venuta di Gesù Cristo, di essi parlando, lasciò scritto.* Quando vel hac ætate ita gliscente luxu Horti Luculliani inter Principis sumptuosissimos habentur. *Degli Orti Luculliani fa, con tant' altri, menzione Frontino Lib. 1.* de Aquæductibus *dicendo.* Arcus Aquæ Virginis initium habent sub Hortis Lucullianis. *Questi Orti (de quali taluno pretende rimanerne anche al dì d'oggi le vestigia in Roma) erano piantati al dir di Famiano Nardini, e d'altri alla punta del Colle, che è dietro alla Fontana di Trevi, lungo la Chiavica del Bufalo, presso alla Chiesa di S. Andrea delle Fratte, e verso la Chiesa e Monastero di S. Giuseppe. Più oltre s'andavan forse ergendo, e da un angolo de medesimi si dominava tutto il più bello del Campo Marzo, del Campidoglio, e del Quirinale.*

***

Gli Astronomi verranno in processione,
E alla perrucca pendula d'intorno
Staran con mani giunte in ginocchione.
Forse pur anche penseranno un giorno
A fabbricarle sopra una Tribuna,
O un vago nicchio di zucchette adorno.
E quì negli equinozj, in veste bruna,
S'uniranno a cantarle in flebil tono
L'inno solenne della * Gnora Luna.
Ma cantino pur essi, io stanco sono,
E tornarne a cantar più non intendo:
Quì dunque o mia perrucca io t'abbandono
E fra le zucche la chitarra appendo.

Al

---

* *Canzonetta celebre, e spiritosa sopra gli Ebrei, la quale parecchi anni sono girò per tutta l'Italia, riscuotendo in ogni parte universale applauso, con rabbia, e somma mortificazione di quella circoncisa Nazione. Son noti i tumulti seguiti in varie Città; ma singolarmente in Ferrara, ed in Mantova, ove leggendosi con avidità codesta Canzone, cantavasi poi liberamente per le pubbliche Piazze.*

# AL SIGNOR PRINCIPE
# D. CARLO ALBANI

*Che era andato a passar l'estate*

*IN URBINO*

## CANZONETTA.

VOrrei scommettere che per malìa,
Per qualche fascino, per qualche incanto,
Si è resa mutola la Cetra mia.
Certo io la stuzzico di tanto in tanto;
Ma non rispondono le corde argute,
E non secondano l'estro del canto.
Sorde mi sembrano, mi sembran mute,
E quasi fossero assiderate,
Ne men si scuotono alle battute.
E pur mi furono un tempo grate
( Sanlo le Arcadiche nostre riviere )
Di note facili, e non spregiate.

Sò che m'udirono con gran piacere
All' ombra i Satiri d' un verde alloro,
E poi danzarono in folte schiere.
E so che gli Arcadi da seggi loro,
Con un festevole batter di mani
Plauso mi fecero a pieno coro.
Or fia possibile che per sì strani
Modi a me tolgasi l'onor di prìa,
E tutti rendansi miei sforzi vani?
Ne potrà sciogliersi questa malìa,
Quest' incantesimo, che tien legata,
E rende mutola la Cetra mia?
Deh *Carlo* amabile, *Carlo* che ingrata
L' eburnea Cetra mai non provasti,
Ma sempre docile l'ai ritrovata;
Tu, che il più limpido umor succhiasti,
Del Tosco Pegaso, e in verde etate
Sopra i più nobili cantor t'alzasti,
Deh le tue tempera corde dorate,
Tal che ne sentano l'usato suono
Queste mie stupide, e addormentate.
Che se di subito morte non sono,
Certo si destano al bel concento,
E liete prendono l' istesso tuono.

Che

Che ben s'accordano di sentimento,
Per certa incognita lor simpatìa,
Le corde unisone d'ogn' istromento.
Che se per fascino, o per malìa
Cotanto insolito stupor succede,
Pur si può sciogliere coll'armonìa.
Che il nero Spirito fuggir si crede
Non men l'armonico suon, che la Croce:
L'Arpa Davidica può farne fede;
Quell'Arpa celebre, che ad una voce
Fugava il Diavolo, ond' il furore
Tosto calmavasi del Rè feroce.
Mio dunque amabile *Carlo*, se amore
Per uom benevolo mostrasti mai,
Ora soccorrimi del tuo favore.
Quei versi teneri, che tu ben sai,
Quei cari Jambici fammi sentire,
E un'altro Apolline per me sarai.
Tu cose lepide mi potrai dire
D'Urbino ripido, e suo contorno,
U'uopo è scendere sempre, o salire.
E del tuo rustico nobil soggiorno
Dirai le grazie, gl' agi, i piaceri,
In stil magnifico, in metro adorno.

Io sebben ospite di questi alteri
Albani Tumuli, sol spiegherotti
In metro flebile mesti pensieri.
Che in man di medici convien che fiotti;
Nè d'altro or misero saprei cantare, *
Fuor che di pillole, dieta, e decotti:
Ma almen lusingomi, che a risonare
Questa mia Cetera in poco d'ora,
Se tu la provochi, di nuovo impare.
Che se la perfida s'ostina ancora
In starsi mutola per mal' umore,
E il suon che cercasi non caccia fuora,
Giuro ad Apolline, e all'alme Suore,
Che più non guardola, ma la rigetto
Qual peso inutile, e senza onore.
Ed acciò stridere a suo dispetto
Debba, e più dolgasi, e più s'affanni,
Con altre tattare la mando in ghetto.
Dove lasciandola tra quei malanni,
E poi scordandomi il genio antico,
Sebben di Nestore campassi gli anni,
Con canti e Cetere mai più m'intrico.

Del

---

* *Questa Canzonetta fu fatta in Albano nel 1771. mentre l'Autore ivi stava per rimettersi in salute.*

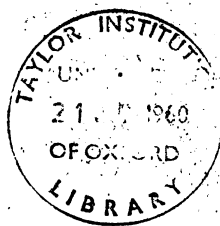
DEL SIGNOR ABATE

# D. PAOLO SAPPA

ALESSANDRINO

ACCADEMICO IMMOBILE

*E fra gli Arcadi*

METIDEO.

# VATICINIO DI CASSANDRA

POichè co'Numi collegata in guerra
Vendicò l'onta vergognosa, e nera,
E cader vide Ilio fumante a terra:
Delle adunate Frigie spoglie altera,
Alzò Grecia un trofèo sul vinto lido;
E vi piantò la sua immortal bandiera.
Asia è punita, disse alzando un grido;
E m'aspetta tu pur a danni tuoi
Affrica, s'altro è in te Paride infido.
Tal l'orgoglio pascea de figlj suoi:
E insulto far godea la forsennata
Col piè, coll'asta agl' insepolti Eroi.
Ma Cassandra, che pel crine afferrata
Dall' insolente Vincitor, sen gìa,
Qual schiava a pompa trionfal serbata,

Al-

Allor che la fatal nave salìa,
Scossa dal Nume, e di furor ripiena
Tai fatidici accenti profferìa:
Va Grecia pur: giubbilo, e fasto mena;
Ed al tuo volgo feminile altero
D'Ilio in fiamme offri la piacevol scena.
Ma voi, che del Dardanio oppresso Impero
Sulle ruine invan fremendo state,
Placate, Ombre famose, il duol sì fiero.
Nò, non fia che le vostre opre onorate
Della caligin sua mai copra obblìo:
Ma ornamento saran di questa etate.
Uom, che d'Achèo nemico seme uscio
Farne suggetto ad Apollineo canto,
E i vostri nomi consacrar vegg'io.
Ma un altro a voi l'avventurosa Manto
Darà cantor de' gloriosi affanni,
Ch'emulerà di quella Cetra il vanto.
Ah d'Elena, * e Sinon senza gl'inganni,
Degne arti sol d'anima vile, e rea,
Senza dei congiurati a nostri danni

D'Asia

* *Elena presso Virgilio è accusata da Deifobo di segreta intelligenza co'Greci per riconciliarsi con Menelao suo marito da lei abbandonato; e Sinone è stato inventore, e introduttore del famoso Cavallo Troiano.*

D'Aſia la Reggia nò mai non cadea,
Sì ben voſtra virtù l'alte ſue mura
Contra l' Argolic'urto ſoſtenea.
Ma Seme di gran ſorte è una ſventura.
Udite, udite per maggior conforto,
Quai vi prepara onor l'età futura.
Il Trojano valor non è ancor morto:
Oh qual naviglio a Teti il dorſo preme:
Nov'Argo io veggio, e il gran Giaſon riſorto.
D' Aſſaraco o Nipote, o d'Eroi ſeme
Tu ſei, che ſalvi ſu animoſa prora
D'Ilio gli avanzi, e le ſperanze eſtreme.
Ma Giuno l'ire non depoſe ancora:
Anzi del colle, e del Paſtore Ideo
La rimembranza le inaſpriſce ognora.
Oh fatal pomo, de' gran danni reo!
Oh d'Elena ſembianze! oh * patto ſtrano;
Che l' incauto German Giudice feo!
Sempre il giudizio è perglioſo, e inſano
Fra terrene bellezze emule altere:
Ma fra le Dee non ſegga Arbitro umano.

De-

---

*E' nota la convenzione ſeguita fra le tre Dee di rimettersi al giudizio di Paride, a cui per guadagnarne il voto, Venere promiſe l' acquiſto d'Elena*

Decida il Rè delle superne sfere.
Occhio mortal s'erga a Divin sembiante
Solo per adorar, per far preghiere.
Ecco ne gli odj suoi Giuno costante
Move a furor contra il Trojan naviglio
I venti, che procella alzan sonante.
Già le Frigie speranze il fier periglio
Assal: già de i Nocchier turbata è l'arte;
E lo spavento veggio lor sul ciglio.
Parte percote a scogli ascosi, e parte
Nell'arene si perde, o il mar vorace
Inghiotte delle navi infrante, e sparte.
Ma de' venti a frenar l' impeto audace
Dall'imo fondo il buon Nettuno sorge.
Gli urta col gran tridente; e al mar da pace.
A ricovrar gli sparsi avanzi ei porge
A i Teucri aita; ed a placato lido
Vener pietosa il caro Figlio scorge.
Quì tu un dì fonderai profuga Dido,
Città chiara per armi, e per tesori,
Che avrà fra quante Affrica vanta, il grido.
Ma del tuo dì natal, Tiro gli albori
Tardi vedrà: convien, che presso a Lete
L'alma tua ancor lunga stagion dimori.

Fra

Fra quelle ſelve sì odoroſe, e liete
Aſpetta, anima, pur la tarda uſcita:
Ah un dì ſoſpirerai queſta quiete!
Quando del buon Sichèo tronca la vita
Piangerai dal German, cui voglia avara
Arma la mano alla crudel ferita.
La fè sì ben ſerbata all' Ombra cara,
Più che Cartago ti farà famoſa:
Nel Seſſo accenderai nobile gara.
Ma qual ſuona ſul Tebro armonioſa
Cetra, che fra le umane aſpre vicende
Innanzi tempo te di metter oſa.
Ah la ſmania d'amor, che in cor t'accende;
Tuo pianto; e delle Ninfe l'ululato;
De finti caſi il fin troppo t' offende.
Taci o Cantor. Ah perchè mai turbato
L'ordin degli anni hai tu per farle oltraggio?
Perchè mutar di sì gran Donna il fato?
D'uom vincitor di ſe medeſmo, e ſaggio
Per dar lode ad Enea co' carmi tuoi,
Teſſi di ſtrani eventi il ſuo viaggio.
D' Auguſto il Genio luſingar tu vuoi,
Che, ſeme di ſua ſtirpe, e fondatore,
Vanta il pio Duce de Troiani Eroi.

E di Didon, che disperata muore
L' estreme voci piene d'odio insano,
Sfoghi di smaniante offeso amore,
Vago principio fai sebben lontano
Dei fieri di Cartago odj ostinati,
Che urtar sì forte col valor Romano.
I tristi augurj contro Enea lanciati
Cesare, con piacer, quai dardi mira
In lauri, e palme dal Destin cangiati.
Piace al Genio Latin dell'aurea lira
L' error felice; e dell'inganno ei gode:
Ma non ti lagna o Dido, e non t'adira.
Istoria de' gran fatti alta custode,
Guardia sarà sollecita, e fedele
Ognor del nome tuo, della tua lode.
Ma ristorati già del mar crudele
Gli acerbi danni, co i compagni amati
Al vento dà le dispiegate vele.
Va pur: ma prìa che d'Ilio i Dei penati
Abbian da te dolce riposo, e sede,
Oh qual corso a tuoi passi aprono i Fati!
Cuma, e il gran Tempio l'occhio mio già vede,
Della Dedalea man opra divina;
E l'antro, dove Deifoba risiede.

A

A i prieghi tuoi già il Nume mio s'inchina.
Già la Vergin fatidica t'aprìo
I varj casi, ch' a te il Ciel destina.
Ma dove mai ti porta il tuo desìo?
Va, scendi a i regni, dove Pluto impera.
Trivia arride al tuo giusto affetto, e pio.
Ecco l' irremeabile riviera;
L'accigliato Nocchier, la negra barca,
Che l'anime tragitta a schiera, a schiera.
Alma sebben del peso uman pur carca
Siegui la scorta tua saggia, e cortese:
Franco vi poni il piede, ed oltre varca.
Già con la Tracia cetra Orfeo vi scese
Per ammollir del Re dell'ombre il petto,
E ricovrar Colei, che sì lo accese.
Te un pio desir sol tragge, un sacro affetto
Che a i rai sospira del paterno ciglio;
E non per far a Dite onta, e dispetto,
Qual Teseo già, qual d' Issione il figlio,
Che la Trinacria Diva a lui consorte
Ordiro di rapir l'empio consiglio.
Di Piritoo sebben armato, e forte
Cerbero strazio fè. Pluto ritenne
L'altro vinto, ma vivo infra ritorte.

A scior suoi lacci, è ver, Ercol poi venne:
Ma non coll'armi, qual cantò la Fama,
Ma sol pregando, libertà gli ottenne.
Ma già il Drappel de Teucri tuoi ti chiama.
De i casi d' Ilio tu con lor favella;
E consola la schiera afflitta, e grama.
Non più: t'affretta la Cumèa Donzella:
Siegui sua traccia. L'orrida fiumana
Del Tartaro focoso, or mira, è quella.
In quell' onde sommersa arde l' insana
Turba, che ribellante a i sommi Dei
Chiuse in guerra sì ria la vita umana.
Oh quanti, che ripon fra Semidei
L' ignaro volgo su gli elisj scanni,
Là fanno strida co' Giganti rei.
Ben più di mille fian lor flebil anni:
Di Radamanto il giudizial volume
Nega termine, e tregua a i loro affanni.
Nò, le macchie purgar non può quel fiume
Della lor guasta spirital sustanza:
Risolvere non può le orrende spume.
Or del piacer, del giubbilo alla stanza
Tu varchi; ma ti resti ognor nell'alma
Di quel carcer sì fier la rimembranza.

Ve-

Vedesti atra procella; or lieta calma
S'offre al tuo sguardo. Il caro Padre ah vedi,
Che ver te stende l'una, e l'altra palma.
Pon l'orme pur nelle tranquille sedi:
Pasci il tuo amor, di quell'aspetto caro:
Odi alti arcani, e al suo consiglio credi.
Mira color, che, integrità serbaro;
E quei, che alla macchiata alma col pianto,
Co' sagrifizj il suo candor tornaro.
Quei, che con pura man in sagro manto
Offrir vittime al Ciel: quei, che, Cittade
Resser con leggi, e con esempio santo.
Mira quei, ch'odj, insulti, e povertade
Sostenner senza mormorar di Giove,
E i mali della fral umanitade.
Quei, che dier di virtù l'estreme prove
Al patrio amor, e a i più lodati affetti;
E gl' inventor dell'arti utili, e nove.
Quanti che al Mondo giacquero negletti,
Perchè Fortuna non ornò lor pregi!
Quanti rozzi, ed al vol tardi intelletti!
Co' Filosofi a par, a par co' Regi
Seggon in quest' amabile soggiorno!
Pietà compon dell'uom i veri fregi.

Sotto benigno Ciel a i prati intorno
Quì menan dánze al suon d'arpe, e viole:
E notte mai lor non rapisce il giorno.
Ma il tuo buon Genitor mostrar ti vuole
L'Alme alla tua prosapia destinate,
Quai frutti ad arbor bella, e cara al Sole.
Lor nomi, e l'opre a lor virtù serbate
Odo, ch'ei ti predice: ah ti compiaci
Nelle future glorie a te spiegate.
Ma oh quante a danni tuoi belliche faci
Accende Marte sotto il Ciel latino!
Quanti s'arman Guerrier forti, e sagaci!
Or nel conteso a te duro cammino
Odi quai dee segnar orme il tuo piede
Dal Padre, che a te svela il bel destino.
Vincerai; fonderai stabile sede
Agli erranti tuoi Dei: ma dal diritto
Non torci mai: segua il valor la fede.
Ma alle superne region tragitto
Già fa il pio Duce pien del gran portento;
Che il dì omai fugge al dimorar prescritto
Al lido ei torna: il liquido elemento
Solcano già l'amiche navi; e grida
Già Italia, Italia ogni Nocchier contento.

Scen-

Scende, e del Lazio a i Genj Enea s'affida.
Fonda alta Rocca, in cui suoi Dei ripone,
E in un co'Teucri avanzi in lei s'annida.
Oh quai radici la grand' arbor pone!
D'Ilio rinasce già l' estinto regno
A dispetto di Pallade, e Giunone.
Mira qual caldo di guerriero sdegno
Esce popol d'Eroi dal Frigio seme,
Cui son l'alpi, ed il mar, angusto segno.
Grecia crudel di tue ruine estreme.
Già il dì spronano i Fati al suo viaggio;
E voce in Delfo già l'annunzia, e geme.
Or le note arti adopra, e il tuo coraggio.
Fuggi, se puoi, dalla fatal catena:
Togliti all'onta del vicin servaggio.
Ma già l'Erculea Sparta, e veggio Atena,
Tebe, Acaja, Micene, Argo, e Corinto,
E Rodope famosa, e Mitilena:
Veggio Itaca fallace, Elide, Olinto
All' editto chinar della gran Roma
L'antico orgoglio di vergogna tinto.
Dove o Grecia, dov' è la regia chioma?
Dove il fasto, lo scettro, e il largo manto?
Dove i lauri, e i trofei dell' Asia doma?

Cad-

Cadde Ilio a terra, e fu crudel tuo vanto:
Or tu pur cadi; e cadi a piè di quella,
Sul cui cener passasti ebbra cotanto.
Oh d'Ilio nata altera Roma, è bella!
O' Eroi ad emular il Sole eletti,
Quanto in Cielo di voi già si favella!
Quì si tacque Cassandra. I sacri detti
Con riso accolse il Greco stuol superbo:
Ma co' presagi suoi sebben negletti,
Colei temprò del cor l'affanno acerbo.

# AL SIGNOR ABATE
# D. FRANCESCO EUGENIO
# GUASCO

EUgenio mio tornò la sacra a Bacco
Stagion, che delle pensatrici cure
Nemica chiama a folleggiar la gente.
Chi fra conviti, a cui presiede il Riso,
Nume gentil, ed alle Donne amico,
Diletto trae da geniali mense
Imbandite da prodiga ricchezza.
E co i sapor de' variati messi
Pasce l'ambiziosa avida gola;
Contro a cui s'odon poi, quasi famiglj,
Da indiscreto Signor gravati, e oppressi,
Stomaco, e ventre della digestiva
Virtù ministri, borbottar non rado.

Nè

Nè delle sconce forze, e del turbato
Armonioso suo dolce concento
Solo l' offesa Sanità si duole;
Ma pur dell'onte sue duolsi la Mente,
Al cui bel ciel, dove Ragion risiede,
Da que' fumosi fondi si solleva
Pingue, e opaca caligine, che ingombra
Quella lucida sfera, e nube stende,
Che degli obietti le sembianze vere
A lei nasconde, o le scolora almeno.
Ma non paghi costor de' più fragranti
Cibi, che apprestan lor natura, ed arte,
Ne i brillanti licor, amabil dono
Del Bromio Dio, che le colline apriche
Ama assai più, che i bassi acquosi piani,
Che alla Sicula Cerere abbandona,
Cercan novo piacer; e del bel sangue
Delle più celebrate estranie viti
Empion le tazze, e le ricolman spesso
Non a placar, ma ad irritar la sete;
Ed a gravar della lor mente i danni.
Chi fra le danze, cui consiglia Amore,
Orme imprime sul suol molli, e leggere,
Del suon seguendo la severa legge,

Che

Che lor prescrive i moti, e gli misura.
Sebben nelle lucenti allegre sale
Spesso fremer Tersicore si mira
Della cetra inventrice, e Dea de' balli.
Di straniera contrada altri le vesti,
E gli atti in emular suo studio pone:
E chi in lieti tornei, chi in giostre armeggia
Guernito d'armi, che ferir non sanno;
Chi il corteggio barbarico, ed il fasto
Degli Asiatici Re, degli Affricani;
E chi per fin il coro degli Dei
Assisi intorno all'alto Giove imita,
Che sull'Olimpo gli adunò a consiglio
Per grave affar del Mondial governo,
Che in cure intrica la rettrice mente.
Oh vergogna di lor, che un cotal Dio
All'universo, e a lui ministro diero
Numi all' umane passion soggetti,
Quali fur quei, ch'asta imbracciaro, e scudo
Nella su Pindo sì cantata guerra,
Che della torreggiante Ilio superba
Fè un monte alfin di cenere, e di sassi.
Ne sol la plebe a basse cure intenta;
Ma color, che fortuna in alto pose,

De-

Deposto il grave rigido contegno
Alla più vil condizion del volgo
Si veggono usurpar vesti, e sembianti.
E chi in Giocolator, e chi in Mugnajo,
Chi in rozzo pastorel, chi in prezzolato
Di pesi portator, e chi in qual altro
E' trattator di mestier schifo, e abbietto,
Per folle libertà si trasfigura.

Oh stolta usanza, che discioglie il freno
Alla licenza intollerante, e insana,
Che a' rei furti d'amor spesso trascorre
Nelle mentite insidiose larve,
Ed al prodigo lusso, orribil peste
Delle Cittadi, in cui divora, e strugge
Ampi tesori, glorioso frutto
D'altrui sudor, e d'altrui sangue ancora,
Sparso ne' campi di Minerva, o Marte.
E le stirpi sostegno, ed ornamento
Dell'alma Patria un tempo, ora dal seno
Svelle de lor Penati antichi, e cari;
E di Miseria, furia orrenda, e atroce
D'Erebo uscita a funestar la terra,
Abbandona al terribile flagello.

Al-

Altri ſedendo a i tavolier giocoſi,
Intorno à cui volubile s'aggira
Quaſi a ſua ruota l'invocata Dea,
Che delle ſpoglie altrui ſol altri veſte,
Nelle fallaci carte il tempo perde,
Che più d'ogni teſor prezzano i Saggi.
E, diletto cercando incerto, e vano,
Speſſo, affanno ritrova; e in yan da quella
Sognata Dea ſorda non men, che cieca
Nel ritentar le perglioſe prove
Spera favor, che i danni ſuoi riſtori:
Ch'anzi da quelle ben ſovente ei torna
Con più larghe inſanabili ferite.
Altri di popoloſo ampio Teatro
Nell'alte logge, o nel ſoggetto piano,
Delle più memorabili vicende
Che affliſſer già le Reggie antiche, e i Regni,
Spettator ſiede, e cangia in ſen gli affetti
Al variar della parlante ſcena,
Che le rinnova con sì dolce incanto.
O pur della piacevole Commedia,
Che le private gare rappreſenta,
Ama d'udir gli arguti ſcherzi, e i ſal
E del coſtume popolar diverſo

I ritratti vagheggia, ove Colei
Il vizio rio con magiſtral pennello
Dipinge in atti, e ſotto forme tali
Ch'eccitando l'altrui riſa, e gli ſcherni,
Odio ne ſpira, ed i coſtumi emenda.
Ma noi come trarrem i giorni, noi
Che di Filoſofia ſeguiam l' inſegna?
Non di colei, che delle menti umane
Fà la ſola Ragion maeſtra, e duce;
Quaſi al debil fulgor di queſto ſolo
Baſſo pianeta, ch'ha sì anguſto globo,
Il Creator abbandonate l' abbia,
Come già il Mondo materiale al Sole,
Che tutto move, penetra, ed accende:
Il Creator, che di noſtr'Alme a lui
Sì care figlie, e imagin ſua sì bella
Volle, egli ſteſſo, eſſer Maeſtro, e Sole:
E di ſua diva ineſtimabil luce
Dal Sina, dal Tabor, dall' Oliveto
Su i Diſcepoli ſuoi ſparſe sì vivi,
Splendidi raggi, che in immenſa sfera
S'uniron poſcia per virtù ſovrana;
E un Aſtro feron luminoſo, e grande,
Che illuſtra gl'intelletti, e ſcalda, e move

I cor, e di sant'opre gli feconda.
Astro, che nel cammin di questa vita
E' a noi non sol sicura amica scorta,
Ma foriera Alba del divino Sole,
Di cuí la nostra pura, ed umil fede
Sol qualche raggio in lei quaggiù vagheggia.
E di Religion quindi colei
Ricusa d'adorar gli alti Misteri
Perchè Ragion l' impenetrabil velo
Squarciar non può, che gli circonda, e copre;
E per entro mandar lo scrutatore
Sguardo, che in lor s'affisi; e i sagri arcani
Qual dimostrato vero, appien comprenda.
Non di colei vergogna, e disonore
Del secol nostro, che fra l'ombre avvolto
Di Pirronici dubbj, e di deliri
Notte chiamar i secoli trascorsi
Osa superbo, e se, lucido giorno.
E che a i maniaci, e mostri, ond'ella è Madre,
Ahi più feconda ognor! spira desio
Di libertà peggior di servitute,
Desìo, che fonda in natural diritto
A i veri Saggi d'ogni etade ignoto:
E fetteggiando minacciosa guarda

Del-

Delle duo Podestà gli augusti troni,
Che al Cittadino, ed al Fedel dan legge.
Ma di Colei favello, e ben tu'l sai
O *Guasco* mio, cui sì la sua Scuola onora,
Di lei, che di natura il vasto regno
Con piede esplorator tutto passeggia,
Ed intentata non ne lascia alcuna
Sebben ripida parte, o tenebrosa.
E da i profondi seni, in cui celati
Delle sì varie elementate cose
Principj, e qualitadi ancor si stanno,
A trargli s'affatica, e non vien meno,
Benchè sovente sudi all'opra indarno.
Dì Lei che nell' istorico volume
Quasi in Museo d'alto Signor riposti
E da virtù serbati assai più forte
Che la famosa Arabica mistura, *
I politici corpi, onde la mole,
Ed il nerbo ammirar l' età vetuste,
Osserva, e i morbi rei, che a poco, a poco,
Lor armonìa turbar, sciolser lor tempre,
E

---

* *Mistura d' aloè, zafferano, balsamo, e d'altre cose simili, detta anche* Mummia, *con cui gli Arabi conservano i corpi de'lor Defunti nobili.*

E ſpenſèr lor vigor, e alfin la vita.
E quindi a rintracciar i più opportuni
Pronti rimedj paſſa, onde non meno
Dell' egre membra riſtorare i danni,
Che munirle di provvido riparo
Di que' malor contro le inſidie, e offeſe.
Nè del civil, del familiar governo
Solo regole e leggi all'uom preſcrive,
Atte a bear ogni conſorzio umano;
Ma dalla baſſa region terreſtre
Erge i ſuoi voli a vagheggiar dappreſſo
De lucidi ſiſtemi l'armonìa,
Degli Aſtri ad eſtimar diſtanze, e mole;
E nelle paraboliche lor vie
A ſeguir le Comete, al volgo ſciocco
Annunziatrici di ruine, e morti.
E co' ſpiati poi alti ſegreti
Quaſi con dolce nettare ricrea
De' Diſcepoli ſuoi gli avidi ingegni,
Che bever del ſaper vorriano il mare.
Ma però tutta umil in tanta gloria
D'eccelſi ſtudj, e d'utili ſcoperte,
Il docile intelletto inchina a i ſanti
Oracoli celeſti; e di lor ombre

Fa la maggior, la ſua più cara luce;
Ed a ſeguaci ſuoi con dolce ſuono
Dice: ch'io levi il vel nò non bramato
A gli auguſti Miſteri: ah no'l poſs'io,
Nè poter lo vorrei: la voſtra fede
Più non arebbe allor merto, e corona.
Ben fia che un dì lo vegga alzato, e ſciolto
L'anima ſgombra del terreno impaccio:
E allor vedrà; ma deh chi dir può mai,
Quel, che non cape in intelletto umano?
Certo in immenſo pelago infinito
Di gloria, di ſaper, e di dolcezza
In ſeno a Dio godrà vita divina.
Ma sì ridenti giorni in quel diletto
Dunque trarrem o dolce *Eugenio* mio?
Certo alle noſtre faticoſe cure
Deſſi riſtoro; e già Colei no'l vieta.
Ch'ella non già vuol accigliati, e triſti
Color, che ſotto il magiſtero accolſe;
Ma concede i piacer degni dell'alma.
Aſcolta o *Guaſco*, e tu riſolvi poi,
Quale per me ti ſi propon ſolazzo.
Noi lieti prandj a celebrar, ſovente
Di virtù bella adunerem gli amici,

Che

Che se tai sono in ver, denno esser nostri,
Ed alfin sorti dalle sgombre mense,
Di Lei, * che d'onestade, e cortesìa,
E della dotta antichitade amica
Chiara va pur, per buon pennello industre,
Al nobile Musèo, che sorge altero
Ad emular forse i più conti un giorno,
Trarremo insiem i curiosi passi.
Della Natura generante, ed alma,
Ivi, e dell'arte, che con lei gareggia,
Ma discepola sempre, e imitatrice,
Ammirerem l'opre stupende, e rare:
E a i Cesari che il fren volser del Mondo,
Onde la maestà terror spargea,
E alle dive consorti, e a i figlj augusti
Noi guarderem senza timore in faccia.
E nel rovescio istorico di quelle
Medaglie spesso adulatrici, gli atti



---

* *La Signora Marchesa D.* Teresa di Cassine, *nata* Orsini, *cel. Miniatrice de giorni nostri; la quale con singolare attività, e con esito felicissimo, hà lodevolmente intrappresa la formazione d'un nobil Musèo di antichità, e di altre pregevoli cose nel suo Palazzo d'Alessandria.*

Del regno lor poi leggerem, di cui
Con imagini, e lettere fastose
Consacrar volle, ed eternar la gloria
Roma sì lungo tempo in preda a mostri,
Che le squarciar con man crudele il seno,
D'ambiziosa libertà già nido.
Ma tu talor per variar diletto
Tu toccherai la cetra tua sonora,
Che cantò di *Quaderna* * i casi estremi,
Scossi della caligine d'oblìo
Con sì leggiadro, e schietto, e ornato stile.
E al nobil' genio dell'illustre Donna
Di noi cortese albergatrice amica;
E al piacevole suon de' carmi tuoi
Di plauso, e onor noi renderem mercede.
Del

* *Poema Eroicomico in* x. *Canti composto dall' Abate* Francesco Eugenio Gualco, *in cui trovasi con molta vivezza, e leggiadria descritta la famosa guerra mossa un tempo da Bolognesi contro de' Quadernati, i quali poi vennero da primi intieramente sconfitti, e soggiogati.*

DEL SIGNOR MARCHESE

D. CARLO GUASCO

ALESSANDRINO

ACCADEMICO IMMOBILE

*E fra gli Arcadi*

CLORASCO

# A MARIA VERGINE
## ASSUNTA IN CIELO
## CANZONE

IN parte ignota al cieco volgo insano
Per un cammin di luce altera e viva,
U' nebbia non arriva
Ad offuscar lo sguardo, e nel cui piano
Non sterpo, o sasso arresta il passeggiero,
Condussemi un pensiero,
Che spinto da caldissimo desio,
Non ammirate più cose m'aprìo.
Vidi fra eletti Spirti, e fra beate
Anime gloriose una gran Donna,
Che non già d'aurea gonna,
Ma di stellato velo, e di beltate

Im-

Immortale, celeste, umile, e santa
S'orna tutta, e s' ammanta:
Cui le caste bellissime pupille,
Allegran mille guardatori, e mille.
Cinta di fiori, e'n bianca vesta avvolte
Di Donzelle pudiche illustre stuolo,
Dall'uno all'altro polo
Fanno lor voci udir; mentre rivolte
Festosamente a Lei tante bell'alme,
Lor verdeggianti palme
Posando a piedi suoi, di lor vittoria
A Lei tornan l'onor tutto, e la gloria.
Cento Profeti che le fan corona
Ammiranla festosi, e di stupore,
E di letizia il core
Hanno ricolmo, e ognun fra se ragiona.
O noi felici! Che 'l costei decoro
In su le cetre d'oro
Cantammo un giorno, e i rari privilegi,
E fummo chiare trombe a tanti pregi.
O fortunato chi mirolla allora,
Che in terrena magion gli anni traea,
Della sovrana idea
Scopo, e confin; che l'uman germe onora;
Che

Che gli Abissi frenò! felici poi,
Felicissimi noi,
Che di sederle eternamente a canto
Ne si dà in sì bel giorno il nobil vanto.
In non lontana parte allor vid' io
L' innumerabil Popolo beato,
A Lui che del peccato
Antico ne lavò deforme, e rio
Al Re del Ciel far umile corteggio;
Mentre dall'alto seggio
Si move incontro a Lei cui già destina
Il gran nome di Madre, e di Regina.
Quì gli Angelici Cori in suon concorde
Sciolgon d'intorno armonici concenti;
E de' lor grati accenti
Fanno spesso eccheggiar le sante corde:
E mentre al suon che tanta gioia aduna
S' allegra il Sol, la Luna:
Di voci trionfali alte, e giulive
S'odon suonar quelle beate rive.
Chi del gran Padre Figlia, e chi del Figlio
Madre diletta, e chi Sposa l' appella
Immacolata, e bella
Dello Spirto divin: modesto il ciglio
Ab-

Abbaſſa Ella, e l'oneſto amabil viſo,
Che inonda il Paradiſo
D' incomprenſibil gioia, e di ſplendore,
Volge feſtoſa al dolce ſuo Signore.

Ed Ei la man le porge, e nel ſuo Trono
Seco l'aſſide, e di ſue glorie a parte;
Ne mai da Lei diparte
Amor lo ſguardo: anzi inchinato e prono
Riconoſce da lei, ſe alcun dal ſuolo
Erge gli affetti a volo
Del fango fuor, dal vaneggiar lontano
Oltre i confin dello 'ntelletto umano.

Delle ſante Virtù l' eccelſo coro
In Lei lo ſguardo innamorato arreſta:
E dice, è queſta, è queſta,
Che il noſtro in ſeno accoglie aureo Teſoro,
Da Lei deriva, e fà ritorno a Lei
Quanto ne' ſagri, e bei
Petti s'annida di pregiato e raro,
All' eterno Fattor gradito, e caro.

Alla divina incomparabil laude
Il Ciel, la Terra, il Mar, il Firmamento,
Ogni muto elemento
Dà ſegno di piacer; e mentre applaude

A

A tanta gloria, di novella luce
Si veſte il Sole, e adduce
Piu rilucenti, e più gioconde, e belle
Dietro al ſuo carro di ſplendor, le ſtelle.
Quì ſi perde il mio dir, quì ſi confonde
La mente mia, che tanta gloria ammira.
Invano, invano aſpira
Labbro caduco e fral, l'alte e profonde
Glorie ridir dell'immortal Signora,
Che il Ciel, la Terra onora.
E il voſtro appagherei nobil desio,
Se dir ſapeſſi a voi, che coſa è Dio.
Canzon, vanne a Colei; che ſola puote
Alzar tue baſſe note,
E di Sionne ſul ſacrato monte
D' un alloro immortale ornar tua fronte.

Pa-

# PARAFRASI
## DELLA
# SALVE REGINA

O Dell' empirea ſede alma Regina,
Che Madre di pietade e foſti, e ſei,
A Te'l mio ſpirto, a Te'l mio cor s'inchina.
A Te che i giorni tormentoſi, e rei
Colmi di ſpeme, e di piacer riempi
Piego la fronte, e volgo i preghi miei.
De figli di colei, che i triſti ed empi
Detti ſeguì dell'implacabil angue,
Odi i meſti ſoſpiri, e i voti adempi.
Vedi come quaggiù ſi geme e langue,
In queſto (ahi troppo) doloroſo albergo,
Di pianto, di furor, di ſtragi, e ſangue.
A Te, Madre, però col penſier m'ergo;
Dammi forza, e valor, conſiglio, ajta,
Contro il nemico che mi ſegue a tergo.

Da

Da quella, ove ti ſtai, luce infinita
    Volgi a noi i pietoſi oneſti rai;
    Che un tuo ſol ſguardo ne può dar la vita.
Speranza abbiam in Te, che ne farai
    Degni di rimirar il tuo gran Figlio,
    Poichè termine avranno i noſtri lai.
Che ſe ſcampati dal nemico artiglio
    Goder potremo del beato aſpetto,
    Qual chi alla patria vien da lungo eſiglio,
Nell' immortal ſoggiorno acceſi il petto
    Di ſovrumano ardor, prova faremo
    D'anime grate, e di devoto affetto.
Colà ricolmi di piacer eſtremo,
    Infra gli Spirti luminoſi, e bei,
    Eterne lodi al Nome tuo daremo;
Che Madre di pietade e foſti, e ſei.

Per

PER LA NASCITA

DI S. A. R.

# CARLO EMANUELE

PRINCIPE DI PIEMONTE

# VATICINIO

*Recitato nell' Accademia degli* IMMOBILI *radunatisi il dì 28. Giugno 1751. ad oggetto di celebrare un sì lieto avvenimento.*

LUcente Dio, cui là sul sacro Monte
Cinge l'augusta fronte eterno alloro,
Lascia l'Aonio coro, e in me discendi,
E di tuo foco accendi il petto mio;
E seguendo il desìo del cor fedele,
Come ai venti le vele apre il nocchiero,
Apra così al pensiero anch' io le porte;
Onde la lieta sorte ardito io canti
Del nato Prence, e i vanti suoi appieno.
Ma qual mi sento in seno or nuovo ardore,
Che

Che me di me maggiore a forza rende?
Febo m' inſpira, e incende. Oh quali aſcoſe
Il Fato altere coſe or mi diſcopre,
E illuſtri impreſe, ed opre eccelſe, e rare.
Veggo tranquillo il mare, e al paſſeggiero
Offrir franco il ſentiero ai lidi Eoi
Domati i flutti ſuoi, e'l Ciel ſereno
Segnar di gloria pieno un ſecol d'oro.
Porta ogni ſuo teſoro il ſuol fecondo,
E ſi rallegra il Mondo, e ſi ripoſa
Ogni animata coſa in grembo al Sole,
Che per sì degna Prole appar più lieto.
Già veggo andar manſueto accanto all'agne
Leon per le campagne, e fatti amici
Diſcender le pendici, andar nel prato
Al dolce paſco uſato e damme, e lupi;
Già dagli antri più cupi uſcir vegg'io
Le belve, e unite al rio volger le piante.
Al cervo in pria tremante, il pardo appreſſo
Ignaro di ſe ſteſſo or ſtar ſi ſcorge,
Ch'ogni belva s'accorge eſſer vicina
L' età, che il Ciel deſtina a queſti lidi
In cui, non più di gridi in guerra uſati,
Non più d'armi, e d'armati udraſſi il fiero

Di

Di ſtrepito guerriero orrido ſuono:
Che già ceſſati ſono i ſdegni amari,
E infranti ormai gli acciari ſanguinoſi,
Da ruggine corroſi a terra ſtanno;
E più tremar non fanno il popol meſto.
Paſſato è il dì funeſto, in cui dolente
Sen gìa l' Itala Gente, e fra i martiri
Salir facea i ſoſpiri in ſino all' Etra.
Or ſol di lieta cetra il ſuon s' aſcolta:
L' Europa tutta è volta a ſciogliere carmi,
Quindi aſcoltar già parmi più d'un Vate
Della futura etate ordir le glorie,
Onde n'andran l' iſtorie onuſte, e piene
Alle rimote arene, alle vicine,
E per le vie marine, e tra le ſelve
Andran perfin le belve ebre, e feſtoſe
A paſcer gigli, e roſe, e in mezzo al prato
Il Paſtorel ſdrajato, all'aura il canto
Diſcioglierà; frattanto l' agnellette
Rumineran l'erbette, e i vaghi augelli
N'andran per gli arboſcelli, e in lor linguaggio
Or ſull'orno, or ſul faggio ſcioglieranno
La voce, e al Ciel daranno applauſo e lode;
Senza temer la frode, o'l laccio antico
Del

Del cacciator nemico. Oh età beate,
O spiagge fortunate, a cui concede
Mirar su regal Sede, il Ciel pietoso,
Eroe sì glorioso, Eroe per cui
Perderà i vanti sui del divo Augusto
Il secolo vetusto; a tal virtute
Saran le lingue mute: i tanti pregi,
I rari fatti egregi in pace, in guerra
Ammirerà la Terra, e andrà superba
La Dora a cui si serba un tanto Duce,
In cui parte traluce or già di quelle
Glorie, ch' un dì più belle al mondo intero,
Agli astri, all' emisfero porteranno
Senz'arte, e senza inganno alto stupore.
Della sua tomba fuore io veggo Achille
Le cupide pupille in volto a *Carlo*
Fissar, e in rimirarlo, di contento
Pianger a tal portento; ch' ei prevede
Del suo valor l'erede, e in questa etate
Le gesta rinovate: al pazzo Aiace
D'Itaca il Re fallace accanto stassi,
E quel che volse i passi a Roma, e in pena
Dell'usurpato appena augusto soglio
Per tomba il Campidoglio ebbe dal Figlio.

Pompeo, Scipione, Emilio, ed Alessandro,
E quei dello Scamandro, e quei d'Atene,
E d'altre strane arene ivi ravviso:
Tutti confusi in viso, avvolti in lutto,
Che san che il Mondo tutto, di lor gloria
Più non avrà memoria, o appena il nome
Saprà la gente; e come in faccia al Sole
Sparir ogn'astro suole, in faccia al nato
Eroe, che lieto Fato a noi concesse,
Più non avranno impresse in cor le genti
Lor false opre, e portenti, e di sua trama
Arrossirà la fama, che fra noi
Ingiustamente Eroi chiamolli, e saggi.
Ma donde i nuovi raggi, i quai d'intorno
Fanno il bel Prence adorno? Ecco discende
Virtù dal Ciel, che prende in questo istante
Di quel regale Infante l'Alma in cura.
O viva luce e pura, e chi può mai
In te fissare i rai: se Febo stesso,
Che mi sedea d'appresso, or cede, e meco
Giura ch' anch' esso a tanto lume è cieco.

So-

# SOPRA LA POESIA

## CAPITOLO RECITATO *NELL' ACCADEMIA* DEGLI IMMOBILI

UNa Vergin del Sol più vaga, e bella
Per man mi prese, e giunti a piè d'un Monte
Ali mi diede per volar con ella.
Volai; giunsi in Permesso, e vidi in fronte
A cento Vati quel pregiato alloro,
Che sol s'ottien per rime illustri, e conte.
Mirai là in mezzo all'onorato coro
Seder giudice Apollo, e a lui d'intorno
Nove Donzelle colle cetre d'oro.
V'era di serto, e di ghirlande adorno
Orfèo che piagne ancor l'amabil Sposa
Perduta già nello infernal soggiorno.
Poi vidi Anfione, che per arte ascosa
Col lieto suon d'armoniosa lira
Dal suolo innalza al Ciel Tebe famosa;

E quindi Lui, che la magnanim' ira
Cantò del Greco Regê, onde cadèo
Troja, di cui la polve ancor s'ammira.
Era a questi compagno il gran Tirtèo;
Che di guerriero ardir gl' animi accende
Con carmi degni d'immortal trofèo.
Esiodo mirai, che l'arte apprende
Di coltivar l' inaridita terra;
Ond'ei primo d'ognun la squarcia, e fende.
Virgilio v' è, che l'amorosa guerra
Tra Enea descrisse, e l'Affricana Dido
Con sì leggiadro stil, che ogn'altro atterra.
Ma dove lascio Lui, che in stranio lido
Cantò le sue Tristezze, e'l lungo esiglio,
Sebben non ne giugnesse a Roma il grido.
Vè lascio Quel, che con severo ciglio
In acri versi sgrida il reo costume,
E i stolti assenna con fedel consiglio.
Ma tanti son, che fan corteggio al Nume
Vati famosi, che a ridirli invano
Questa rozza mia mente ora presume.
Ben mi sovviene del maggior Toscano,
Ch'io vidi accanto a Quel, che in rime altere
Cantò l'armi pietose, e 'l Capitano.

Po-

Poco lungi si stava il gran Messere,
Il qual prìa di morir, colla sua scorta
Scese agli abissi, e passeggiò le sfere.
Vidi Costanzo, che la fiamma insorta
Svela con dolci, e sì soavi carmi,
Che la pietà nelle bell'alme apporta;
E al fianco hà Quel, che i Cavalieri, e l'armi
E le Donne cantando, e i varj amori,
A riso moverebbe i sassi, e i marmi.
Indi Colui, di meritati onori
Colmo mirai, che fu in pregiate carte
Illustre dipintor di casti ardori.
Poi lo sguardo volgendo ad altra parte
Vidi di Donne rinomata schiera,
Serva fedel della poetich' Arte.
Tra quai di fama vanne, e gloria vera
*Ippolita* del Tanaro decoro,
Tra *Vittoria*, e *Faustina*, in Pindo altera.
Queste ben sepper tra le gemme, e l'oro,
Dall' ozio feminil lungi vivendo,
La bella fronte ornar d'eterno alloro.
Tanto egli è ver, che il gentil Sesso ergendo
La mente oltre il confin dell'ago, e'l fuso,
Gran cose può, com'or da queste apprendo;
Che

Che 'l gran camin, per cui si và là suso
Aperto è a tutti i fortunati ingegni,
E solo ai vili eternamente chiuso.
O Febo, che in Permesso imperi, e regni,
Fà che un giorno trovar possa tra quei
Un seggio anch' io de più sublimi, e degni.
Così dicea fra me, quando Colei,
Che non invano mi condusse al Monte
Odimi, disse, e serba i detti miei.
Io son Colei, che rime colte, e pronte
Dettar ti posso, e per diritto antico
Di lauro trionfal cinger tua fronte.
Io son Colei, che su pel Colle aprico
Guido chi in sen d'onor porta la brama,
E l'ozio fugge di virtù nemico;
Io son la Poesìa; quella che chiama
Ora il tuo cor; quella che al grand'Omero
Acquistò in ogni etate, e gloria e fama.
Quella, che in giro và pel Mondo intero,
E'n le bell'Alme, e ne' bei cor s'annida,
E l'Uomo innalzò, oltre se stesso, al vero.
Son io, che sempre incontrastabil, fida
La memoria serbai dell'alte imprese
Dei sommi abitator d' Olimpo, e d'Ida.
Io

Io son Colei, che favellar apprese
A Febo in Delfo, e ad altri Numi in terra,
Quando da lor consiglio alcun si prese.
Chi si fà mio seguace unqua non erra;
Ch'io della gloria il bel camin gli addito,
E per me dell'obblìo 'l poter s'atterra.
Or vanne: abbiamo il tuo pregar udito
(Nè invan) finora il saggio Febo, ed io:
E ben ci piacque il tuo modesto invito,
Vanne, pago sarai; quando desìo
T'insorgerà di carmi, a fianco avrai
Tasteggiando sua cetra, il biondo Dio;
Ma di Febo qual vopo? E che? non hai
Nel tuo patrio Terreno illustri Vati?
T'unisci ad essi, e fama e gloria avrai.
Disse, e tosto di Pindo i lidi amati
Lasciammo, e quì guidommi in mezzo a Voi;
Ove in udir carmi sì dolci, e grati,
Pongo Febo in obblìo coi lidi suoi.

In

# GIUSEPPE LUIGI PELLEGRINI

## *VERONESE*

## DELLA COMPAGNIA DI GESU'

*Insigne Oratore nel Duomo d'Alessandria l'anno* 1771.

# CANZONE

SE la fallace idea delle create
Cose, dal primo Ver non vi disvia:
Se la maligna, e ria
Densa nube d'error vincer bramate,
Udite Alme bennate;
Udite Lui, che viene
Dalle famose arene
Dell'Adige spumante ai nostri lidi,
D'Averno a debellar i mostri infidi.
Di celeste dottrina armato ha il petto,
E fan scorta a suoi detti amore, e zelo.
Questi il camin del Cielo
A noi sicuro addita; il nostro affetto,
Al sol verace oggetto
Riconduce col santo

Di

Di sue parole incanto:
Onde in noi nasce, al vizio infame orrore,
Senno alla mente, e dolce pace al core.

Come talor, se popolar tumulto
Sorge improvviso, e l'agitata turba
Tutto sconvolge, e turba,
E fà alle leggi cittadine insulto;
S' avvien ch'Uom saggio, e culto,
Per virtù, per consiglio
Accreditato, il ciglio
Grave rivolga, alzi la destra, e pace
Intimi, il volgo si confonde, e tace.

Tale all'udir Costui, che il Ciel concede
Della *Statellia* Gente ai voti accensi,
Tace il furor de sensi,
Per cui vacillan la ragion, la fede:
La bella calma riede;
Di viva luce il raggio
Speme imprime, e coraggio;
E salutar timor l'Alma ingombrando,
Fà sì che và l'antico vizio in bando.

O con soave, e dolce stil ne inviti
Del Regno eterno ai luminosi chiostri;
O d'Abisso ne mostri,

Aper-

Aperti all' empio, i doloroſi liti;
Sempre d'amor forniti,
E al comun bene intenti
Sono ſuoi dotti accenti:
Onde chi al ſuo parlar ſaggio s'arrende,
Di celeſte desìo nel cor s'accende.

Per Lui l'avaro al poverel ſoccorre;
L'offeſo all'offenſor ſtende la mano:
D'onor caduco e vano
Altri, per Lui, le ſtolte leggi abborre:
Altri il reo laccio ſciorre
D'impudico coſtume
Riſolve, e al ſommo Nume
Giura l'ingrato riverenza, e fede;
E l'incredulo al ver s'arrende, e cede.

Chi già infelice errò, con meſto ciglio
Perdono chiede, e ſi diſcioglie in pianto:
Chi ſi diè ſtolto il vanto
Di penetrar oltre il Divin conſiglio,
Trema del ſuo periglio,
E divien cauto, e umile:
Queſti il diſegno vile
Di vendetta abbandona; e quei che eſempio
Fù già di ſpirto audace, or corre al Tempio.

Tan-

Tanto può d'Orator prudente, e saggio
L' Evangelico stil sù l' uman core:
Al suo zel vincitore
Di resister non hà l'alma coraggio;
E ben sarebbe oltraggio
Alla Ragion, al Vero
Chi cieco in suo pensiero,
Di *Pellegrin* al dotto stile, e degno
Piegar negasse il temerario ingegno.

Correr però alla viva ampia sorgente
Di sua salute i veggo il Popol folto;
E di bel pianto il volto
Bagnarsi umile, e detestar dolente
Del core, e della mente
I perigliosi inganni;
Quindi de suoi tiranni
Affetti, generoso, il giogo infame
Deporre, e al sommo Ben volger sue brame.

Canzon, non t'arrossir: sebben d'umile
Vesta ti cingi, a piè di Lui n'andrai:
Non dubitar, avrai
Lode, ed onore da quel cor gentile;
Che soglion l'Alme grandi in lor pensiero
Gradir, benchè volgare, un don sincero.

In-

*Inviando l'Autore nel dì 1. d'Aprile*

UN LUCCIO

# AL SIGNOR N. N.

IL QUALE PRETENDE D'ESSERE

ASSAI VALENTE NEL GIOCO

*DELL'OMBRE*

# VIGLIETTO

PArco dono, ma ſincero,
Nò, non ſdegna un cor gentile:
Nè ſarà il *Peſce d'Aprile*, *
Quel, che intendo oggi donar.

Quì non v'è ſorpreſa, o Amico;
La promeſſa mia rammento:
Ma a compirla mentr'io tento,
Già incomincio a diſperar.

La

* *Si allude alla nota uſanza di Francia, ove fra Conoſcenti, ed Amici ſuol mandarſi per iſcherzevol ſorpreſa nel primo giorno d'Aprile lettera, od altro involto, con entro un picciol peſce di carta, detto il* Peſce d'Aprile. *A foggia appunto della coſtumanza, che abbiamo in Italia di dare altrui la berta con fargli deſtramente pervenire in mano, ora una* ſega *a mezza Quareſima, e talora* le chiavi d'alleluja *nel Sabbato Santo*.

La ſtagione aſpra e incoſtante,
Fredda pioggia, e neve algente,
Vento, e turbine fremente
Fan le reti in van gettar.
Rondanin, Sogliola, e Spada
Triglia, Dentice, ed Ombrina,
Più non s' han dalla Marina:
Tutto ingoja il Dio del Mar.
Ricevete un Luccio adunque;
Che ſebbene moſtri i denti,
Render può forſe contenti
Que' che l'hanno ad aſſaggiar.
Poſcia un brindiſi mi fate
Con quel nettare albicante,
Spiritoſo, e ſpumeggiante,
Che la teſta fà girar.
Lo Sciampagna j volli dire:
Gran rimedio a voſtri ſali;
Quel che in petto de mortali
Può ogni affanno ſoffocar.
Sù bevetene ben bene;
Che così brillo ſarete:
E con Beſtie poi verrete
L' Ombre noſtra a rallegrar.

Ed

Ed allor l' inclita Dama,
Che all'onor di sua partita
Gentilmente ora c'invita,
Giugnerete a dilettar.
Riflettendo al Magistero,
Che in tal Gioco ognor vantate:
Qual giudizio mai pensate,
Che di Voi possa formar?
D'alto spirito è dotata;
Piena è poi di discrezione:
E però la decisione
Non dovete paventar.
Le riposte, ed i codigli
Che voi fate, non son rari
Dirà a noi; ma gli scolari
S' hanno pur a ammaestrar.
Che quì il Mondo và a rovescio;
E talvolta in fin del mese
A discepoli le spese
Il Maestro ha da pagar.
Che sovente troppo ardito
V' impegnate in certi giochi,
Per cui preso infra due fochi
L' armi, è forza, d' abbassar.

Che

Che ai Compagni spesso incresce
Quell' udirvi rimbrottare,
E i lor sbagli nel giocare
Agli astanti strombettar.

Onde poi pan per focaccia
Rende chi sordo è a tal bibbia;
E un codiglio indi v' affibbia,
Che 'l suo onor và a riparar.

Ma dirà, ch'ognor più grande
Nelle perdite apparite;
Ne giammai vi sbigottite:
Che il saper deè trionfar.

Che vien l'oglio sempre a galla;
E quantunque censurato,
Niun dell' Ombre il bel Primato
Più vi puote contrastar.

Orsù dunque al gran Maestro
De codigli, e di riposte
Venghin tutti per le poste
Loro omaggi a tributar;

E Arcifanfano dell' Ombre,
Senza invidia, e con rispetto,
Provi ognun sommo diletto
A vedervi incoronar.

Sci-

# SCIVOLATA
# ANACREONTICA

GIacchè impazzir non vietasi,
Anzi giusta il proverbio
Talvolta è cosa lecita;
Oggi dal cor sbandiscansi
Le cure, e i pensier torbidi,
E in libertà si lascino
Signoreggiar nell' animo
Gli affetti più sensibili
Al gioco, al riso, al giubilo.
Se qualche Musa trovasi
In Pindo malinconica
Lungi sen vada, e vengano
L' altre d'umor festevole;
Ch'io voglio i carmi sciogliere
In ritmo Anacreontico.
Anacreonte è un Vecchio
Mastro gentil di Lirica,
Che imbizzarrito in Grecia
Dal primo giorno all'ultimo

Al-

Altro non fè, sguazzandola,
Che bevere, e ribevere,
E cantar versi, e frottole
Alla sua bella Eripile.
Anacreonte è un Vecchio,
Che meglio di Democrito
Altro non fè che ridere;
Perchè colui beffavasi
Del folleggiar degl' uomini;
E questi in stil poetico
Ridèa di que' Filosofi
Di que' Aristarchi indocili
Nasuti, occhiuti, e critici
Sciocchi *in utroque genere*,
Che tutto disapprovano,
Che riformar vorrebbero
Il Mondo a lor capriccio,
E fanno maraviglia,
Che in quest' orbe terraqueo
Sieno a migliaja i stolidi.
Ei che sapea per pratica
Che il Mondo è zeppo, e carico
Di pazzi, e umor stranissimi
Stimò ben cosa inutile,



An-

Anzi pensier ridicolo
Prendersi affanno, e doglia
Dell' impazzir continuo
Che fassi in questo carcere.
Stimò maggior stoltizia
Sperar cosa possib'le,
Veder corretto il genio,
Che da Natura imprimesi
Sì vario ne' nostri animi:
Il qual radice stabile
Ponendo per tempissimo,
Fà poi che nel suo crescere
Produca i frutti simili
Alla semente sparsavi.
Egli credea più facile
Veder le torri altissime
Staccarsi dal lor stipite,
E ver le piazze correre;
Veder l' acque in un subito
Di molta fiamma accendersi,
E 'l fuoco in giel cangiandosi
La forza, e 'l vigor perdere;
E tutte in ver succedere
Le tante metamorfosi

Scrit-

Scritte dal grand' Ovidio;
Prìa di veder i vizj,
Che le Cittadi ingombrano
Cacciati in ſen dell' Erebo,
D'onde a macchiar uſcirono
L' alme pregiate, e nobili.
Quindi il buon Vate, inabile
A moderar ſue voglie,
E vago pur di vivere
Tra gozzoviglie, e crapule,
Ora Batillo, or Magida
Chiamava, i quai prontiſſimi
A cenni ſuoi venivano,
E di buon vin portavano
Colme le tazze ampliſſime;
Egli l'umor dolciſſimo
Poichè in petto verſavaſi,
Tutto rapir ſentivaſi
Da quell' eſtro Apollineo,
Che il core, e la mente agita.
Allor dato di piglio
Alla ſua nobil cetera
Facea di verſi l' aria
Suonar d' intorno, e varj

Inni al gran Padre Libero
Sciogliea come fanatico;
E intanto ognor empievasi
Del buon liquore il bucchero,
E quanto più bollivano
Le vene enfiate, e turgide,
Più belli i carmi all' etere,
E numerosi andavano:
E se gl'abeti, e i platani,
E gl' animai selvatici
I boschi non lasciavano,
E', che le fere, e gli alberi
Il bel non conosceano
De carmi dilettevoli.
Ma se l' estro poetico,
Che a te pur concedettero
Un giorno le Pieridi,
A me fia, che concedano!
Vedrai con quanta gloria
Anacreonte amabile,
Vedrai come spessissimo
Farò, che trà gl' *Immobili*
Suoni tuo nome, e celebre
Poi si tramandi ai Posteri.

Can-

# CANTATA

## A DUE VOCI

# MIRTILLO, E FILLI

*Mirt.* O Filli, amata Filli, e dove mai
Così da me veloce
Fuggi per mio dolore;
Se mi vedessi il core,
Se provassi qual provo aspro tormento,
Non sarebbe il tuo cor così contento.

*Fil.* Contento il cor! t' inganni:
Anzi quella, che m' ange,
E' pena così acerba
Che mi darà la morte.
Oh dura, avversa sorte!
Il mio fedel Melampo,
Delizie del mio core,
Son già due giorni che ricerco in vano.
Corro dal monte al piano,
Ne domando a Pastori,
Lo chiamo, e non risponde, e il segno usato
Non ascolta, infedel Melampo ingrato.

*Mirt.*

*Mirt.* Volesse il Ciel che il vago
Melampo tuo potessi
Palesarti dov'è; oh quale o Filli
Avrei piacer nel toglierti d'affanno!
Ma tu così nemica
Deh non esser di te, che un cane alfine
Per quanto a te fedele,
Non merita un dolor così crudele.
Se fedeltà costante
Ti consola, e ti piace,
La troverai, se vuoi, dattene pace.

*Fil.* Ah Mirtillo, nol sai, il cane mio
Amo quanto me stessa.
Sempre mi stava al fianco
Il dì, la notte, e franco
Senza temer le belve,
Movevo il piè ne' monti, e nelle selve.
Ora di me che fia?
Chi sicuro custode
Sarà de' sonni miei?
Chi mi sarà compagno?
Ecco perchè mi lagno,
Perchè son così mesta.

*Mirt.* Se questo sol t'affanna,

Non

Non è la ſorte tua così tiranna.
Sarà mia cura ò Filli
Darti un fido cuſtode,
Ch'ami più te, che la ſua vita ſteſſa;
Che ti ſia ſempre a lato,
O al colle, o al fonte, o al prato
Andar ti piaccia, e ſia
Tua difeſa, e conforto
Contro l'orride Fiere,
In ogni caſo avverſo, in ogni ſtato
In cui ti ponga il tuo ſiniſtro Fato.

*Fil.* Comincio a reſpirar, via, mi paleſa
Giacchè tal cura prendi
Di me, del dolor mio,
Dove sì amabil Fera
Si cela; ſi naſconde.

*Mirt.* La miri innanzi a te, Filli ſon io.
Io ſon Filli, che t'amo,
Più che me ſteſſo, e brămo
Seguirti . . . .

*Fil.* Ah me deriſa,
Ah ſpietato Mirtillo!
Dunque così ti prendi
Gioco di me? Pretendi

For-

Forse, ch' io stolta, il tempo
Inutilmente perda
Ragionando con te di folle amore?
T'inganni. Addio. Melampo hò sol nel core.

*Mirt.* Ferma Filli, ove corri?
Deh per pietà m'ascolta,
Deh senti . . . .

*Fil.* L' ascoltarti
Che giova: oh Dio, che brami,
Per te non sento amore, e vuoi ch'io t'ami!
Serba o gentil Pastore
Il tuo costante affetto
A Ninfa, ch'arda in petto
D' uguale amor per te.
Ma non pensare a Filli,
Che afflitta or non t'ascolta:
E in altre cure avvolta,
Schiava d'Amor non è. *parte*

*Mirt.* Oh me infelice: oh troppo
Suenturato mio amor? Ed or che spero?
Si cangi omai pensiero:
La crudeltà di Filli
Nò, non fia ver, che resti invendicata.
Già mi scordo l'ingrata,

Per

Per lei l'amor vien meno,
Più non mi batte il cor per lei nel seno.
Ah me deluso! Indarno
Tento obliar quel foco, e quel sembiante
E' sempre a me presente, e son più amante.
Ma pietà giusto Amore
Di me, del mio dolore.
No che regger non posso a tanti affanni,
Astri chi mai provò così tiranni!
Almen l'odio mi giovi; e come? oh Dio?
Se quel che odiar dovrei è l'Idol mio?
Deh si tolga una volta
La funesta cagione
Di pene così acerbe,
Di dolor sì spietato;
S'appaghi col morir l'avverso Fato.

Quel Nocchier, che minaccioso
Vede il Cielo, il mare, il vento,
Si dispone al fier cimento,
Vele, sarte, e remi appresta:
Usa ogn'arte, e la tempesta
Spera alfin di superar.
Ma se invano poi s'avvede
Di lottar col mare infido:

Se

Se non può guidare al lido,
E salvar l'amato legno:
Disperato, e pien di sdegno
Si dà vinto in preda al mar.

*FILLI ritorna*

*Fil.* Mirtillo ti consola
Hai ragion d'esser lieto
( E d' onde mai quel volto
Così turbato. )

*Mirt.* Oh Dei quai voci ascolto?
Tu quì? Deh perchè vieni
Nuovamente a turbare
La calma del mio cor? Parla, che brami?

*Fil.* Pastor più fortunato
Oggi di te non v'è Mirtillo amato.

*Mirt.* Di chi ragioni ò Filli,
Chi chiami fortunato?
Ogn'altro esser lo può, non io beato.
Non ha la sorte avversa
Più sventure per me, nacqui soltanto
Alle pene, ai martori, al duolo, e al pianto.

*Fil.* Che pianto, che martori,
Che pene, che dolore?
Deh ripigli vigore

L'ani-

L'animo oppresso: il guardo
Lieto volgi a mirar quest'aureo dardo.
Questo se tu nol sai,
Questo sì ricco dono
A te si deve.

*Mirt.* A me quell' aureo strale?
Come . . . da chi . . . ? Ah quale
Nuova trama s'ordisce a danno mio?
Parla, devo temer, sperar degg'io?

*Fil.* Dianzi da te partita
In cerca di Melampo, invan cercato,
D' un chiaro ruscelletto
Giunta alla sponda umile,
Un Pastorel gentile
Mi si presenta, e dice:
Sia tua cura, se brami il tuo riposo,
Recar tosto a Mirtillo
Questo, che a te consegno
D'amore, e fedeltà sicuro pegno.
Digli, che il Ciel pietade
Di lui sentì, digli che questo è un dono,
Con cui potrà d' Amore
Vendicarsi, e dar fine al suo dolore.

*Mirt.* Giusti Numi del Cielo,

Amor.

Amor per me pietoſo,
Intendo nel tuo don l'arcano aſcoſo.
Deh ti difendi o Filli,
Schiva il colpo, ſe puoi, che per mia mano
T'avventa al cor chi non ſaetta in vano.
*Fil.* Ah Mirtillo crudele,
Queſto mi dai riſtoro?
Ahi ferita ſon io, ahi manco, ahi moro.
Qual nuova pena oh Dei,
Qual martoro inumano,
Qual fiamma, qual veleno
Mi ricerca ogni fibra, opprime il core:
Più ſoffrir non poſs' io sì grande ardore,
Mirtillo: ahimè tal nome
Sento, che mi conſola, e più m'accende.
Sì lo conoſco, hai vinto,
Fù Amor di te pietoſo:
Ma ſe vinceſti, or penſa al mio ripoſo.
Or ſei la fiamma mia,
Il dolce mio tormento,
L'idolo del mio core, e il mio contento;
E or che ad amar diſcendo,
Qual foſſe il tuo penar, dal mio comprendo:
Ma il tuo amor diſprezzato,

Nel

Nel mio duolo abbastanza hai vendicato.
Mirtillo adorato,
Mirtillo mio bene;
Che barbare pene,
Qual provo tormento
Lontana da te.
Deh tu più cortese,
Più tenero amante,
A un'alma costante
Non render ben mio
Sì ingiusta mercè.
Ah Mirtillo, Mirtillo anima mia,
Ed è ver, che udisti
I giusti miei lamenti;
Le dolenti mie voci
Ti mossero a pietà del dolor mio?
*Mirt.* Mia Filli, e qual poss' io
Arrecarti conforto,
Darti piacere! Il sol Melampo amato,
Tu 'l dicesti, il tuo cor può far beato.
*Fil.* Sì dunque mi deridi,
Così ti prendi gioco
Del mio amor, del mio foco?
Sappi caro Mirtillo,

Che

Che solo a tuoi bei lumi
Mi struggo, e lo sà Amor, lo sanno i Numi
Sappi . . . .
*Mirt.* Non più mio bene
Non più mia dolce Filli
Il tuo amor m' è già noto, e le tue pene.
Dacchè coll' aureo strale
Ti ferì la mia mano,
Non mai da te lontano
Io mi trovai; mentre, a tuo vanto, e onore,
Soffrir nol volle onnipossente Amore.
Quell' affanno, e quella pena,
Che ti stempra il cor nel seno;
Quell'amor, per cui vien meno
L'Alma tua, mi fà pietà.
D'un Amante al duolo, al pianto,
Alla fiamma, ed all' amore,
Sol resiste un petto, un core,
Che provato amor non hà.
*Fil.* Dunque per me qual prìa, l'istesso affetto
Conservi ancor?
*Mirt.* Dunque la tua bell' alma
Non più con me sdegnosa
Qual era un dì, non è, non è ritrosa?
*Fil.*

*Fil.* Nò mio amor, mia ſperanza:
Cangiò per te il mio core;
Quel che pria non curanza,
Fù ſdegno, fù diſprezzo, or tutto è amore.
*Mirt.* Si mio dolce riposo:
Quello che allor nel ſeno
Per te foco amoroſo
Mi ſi deſtò, crebbe, non venne meno.
*Fil.* Dunque è ver, che ſei mio?
*Mirt.* Dunque è ver, ch'io ſon tuo?
*Fil.* Fù barbara, inumana
La pena, ch' io provai;
Ma quella pena è compenſata aſſai.
*Mirt.* Fu ſpietato, e crudele
Il dolore, il tormento,
Ma del duolo è maggiore il mio contento.
*Fil.* Mirtillo, idolo mio.
*Mirt.* Filli, mio dolce amore.
*Fil.* Ma ſarai nell'amor ſempre coſtante!
*Mirt.* Sempre finchè ſarai mia fida amante.
*Fil.* Non mi reſta che bramare,
Più non temo il Fato
Irato.
Il mio ben sà che l'adoro,

Sò

Sò che m'ama il mio teſoro,
Sò che gode del mio amor.

*Mirt.* Nacque alfin ſereno un giorno
Calmò il vento infido;
E al lido,
Superate le procelle
Col favor d'amiche ſtelle,
Giunſe pur queſto mio cor.

*Fil.* Santi Numi

*Mirt.* Amor poſſente

*a 2.* ( Se nel noſtro core
( Amore

*Fil.* Per voi nacque

*Mirt.* Per voi piace

*a 2.* ( Fate sì, che eterna pace
( A noi rechi, e non dolor.

*Fil.* E' tempo ormai Mirtillo
Ch' io le promeſſe adempia.

*Mirt.* E' tempo o Filli, che a sì bella fede
Renda quella che sò, degna mercede.

*a 2.* ( O tramonti, o naſca il Sole,
( O ſia foſco, o chiaro il giorno;
( Al tuo fianco, a te d'intorno
( Sempre fido il cor ſarà.

Can-

# CANTATA

## A VOCE SOLA

IRI mio ben t'inganni: io nel tuo core
Destar non voglio amore
Ad onta di te stessa;
Poco sicuro di tua fè sarei,
Se la dovessi agli artifizj miei.
T'amo, t'adoro; e se a me pur non credi,
Ai Numi stessi il chiedi,
Che mi veggono il cor; chiedilo, o cara
Alle selve, agli augei; chiedilo al rio
Testimonio fedel del canto mio.
Essi ben ti diranno
Qual sia della mia vita
L'infelice tenor: perchè mi vedi
Starmi lieto talora a te davante,
Men afflitto mi credi, e meno amante:
E perchè sai che ad altre Ninfe al fianco
Passo l'ore sovente,
Credi che ad altro impero
Abbia ceduto il cor; ma non è vero.

Il volto che m'accende,
Troppo m'alletta, e piace:
No; d'altro amor capace
Questo mio cor non è.
Ad altre Ninfe intorno
Lieto talor m'aggiro:
Ma poi sempre ritorno
A sospirar per te.

Ah se quel dolce dardo,
Che me ferì, te pur ferita avesse . . .
Ma che dico infelice . . . .
Sò pur che d'altro oggetto hai l'alma accesa;
Che difficile impresa
E' cangiar il tuo cor. Dunque mia vita
Che far dovrò? che dir mai posso .... ajta?
Chi mi consiglia .... o Numi ....
Che mi rispondi Amore? . . . .
In questo stato il core
Che mai risolverà? . . . .

Ah mia speme, ah mio ben, Iri adorata . . . .
Si; costante e fedele
Sempre amarti vogl' io,
Sino all' ultimo dì del viver mio.
Deh! se per sorte nel girar degli anni
Si

Si ſaldaſſe la piaga
Ch'altri in ſeno t'aprì, rammenta allora
Che il tuo povero Aminta ancor t'adora.
Io ti ſerbo il mio cor: ſerbami o cara
Quella amica pietà che ti deſtai,
Allor che vano a intenerirti, il pianto,
Parte al tuo piè, del ſangue mio verſai.
Lenti ſi volgeranno i meſi, e gli anni,
E Aminta negli affanni
Vivrà ſolo per te. Tu ſprezzerai
Il mio amor, la mia fede;
Ed io ſenza mercede
Infelice vivrò, ma ſempre amante:
E quando alfin queſt' alma
Sarà dal ſuo deſtino
Coſtretta a uſcir del dolce albergo fuore,
La vita finirà, ma non l'amore.

Quel bel foco ond'ardo, e peno
Nacque in Cielo in ſen de' Numi;
Poi diſceſe in due bei lumi
Per accendere il mio cor.
E ſe invano ormai non ſpero,
Scintillare ancora un giorno
Lo vedrai fra gli Aſtri, adorno
Di più nobile ſplendor.

# ALTRA
# CANTATA
## *A VOCE SOLA.*

NUmi che mai sarà? qual mi serpeggia
Per le vene timor, gelo, e spavento?
Un' improvisa io sento
Infausta voce che mi parla in seno,
Che l'anima m'opprime,
E qualche, oh Dio, funesto caso esprime.
Veggo un'Ombra, che pallida intorno
Mesti accenti spiegando s'aggira:
E spirante nel volto grand' ira
Fier spavento, ed affanno mi dà.
Che mai sarà? forse l'amato Figlio
Morì.... ah nò .... barbari Dei, fermate
L' ingiusta destra; io voglio
Pria morir di cordoglio ....
Misera! a che vaneggio? ah troppo, il veggo
Il Ciel, la Terra, e sin le mute belve.
Dalle più cupe selve

Mi

Mi predicon il ver, e troppo il core
De mali miei l'aspro tenor predice;
Piangi, che n'ai ragion, Madre infelice.

Se a placar l' ira del Fato
Son pur vani i sospir miei:
Deh vi plachi eterni Dei
La costanza del mio cor.

Deh sien paghi i miei desiri;
Voi vedete il mio dolore:
E all' oppresso afflitto core
Conservate il suo valor.

Ma-

# MADRIGALE
## IN FORMA DI DIALOGO
### *TRA*
## VENERE, ED AMORE

*Ven.* AMor vieni quà.
*Am.* Che vuoi?
*Ven.* Dammi quel pomo.
*Am.* No che darlo non voglio.
*Ven.* Alla Madre così rispondi audace?
Dammi, dico, quel pomo.
*Am.* Eh vanne in pace:
Io dar lo voglio a Clori.
*Ven.* E Clori non l'avrà.
*Am.* L' avrà tel giuro;
Di te mi rido; il tuo poter m'è noto.
*Ven.* Amor dammi quel pomo, o ti percuoto:
Io, per or t'ammonisco.
*Am.* Madre lasciami in pace, o ti ferisco.

Tu

Tu sai s' io sò ferire;
Lo sanno Adone, e Marte, e tutti i Dei,
Che tante volte delirar già fei.

*Ven.* Perchè niegar mi vuoi
Quel ch' a me diè nella foresta Idèa
Il Decisor della famosa lite?
Sai pur che Giuno invano
Stese al pomo la mano:
Sai pur che i pregi suoi,
Pallade in van narrò?

*Am.* Sò ciò che vuoi;
Sò che se Clori fosse stata Dea,
Non avrebbe quel pomo or Citerèa.

All'

# ALL' IMPERIALE
## MAESTA'
# DI CATERINA II.
## IMPERADRICE
## DELLE RUSSIE

DOnna Real, io non mentisco; un Nume
Meco di tua virtù spesso ragiona,
Talchè delle tue laudi alto rimbomba
Il sagro Colle, e il vicin bosco, e il fonte,
Ove han sede le Figlie alme di Giove.
Quindi lieta la Fama agita l'ali,
E in ogni lido ove Virtù s' onora
Reca maravigliando il tuo gran Nome;
E dice come in mille guise, e mille
Vincer sapesti i chiari pregi augusti,
Di quante dieder già legge agli Imperi.
Ben di marmoreo ponte ornar l'Eufrate,
E di triplici mura Babilonia
Cinger seppe Semira, e sotto l'elmo
D'onorato sudor bagnar la fronte;

Ma non potèo celar del cor lascivo
I sfrenati desiri, onde sovente
Di molli amanti i sospir rei prevenne.
Superbe moli, aurati templi, ed archi
Affrica vide ov' era arena, ed erba
Per opra un dì della Sidonia Elisa;
Unica Donna un tempo; unica ancora,
Se non venìa nel suo nascente Impero,
Cogli avanzi di Troja arsa, e consunta,
A turbargli la pace un Infedele,
Per cui folle perdè ( sì Amor la strinse )
Gloria, onor, libertade, e regno, e vita.
Ben di costanza, e di coraggio armata,
Dell' Aquila Romana il volo audace
Fermò Zenobia, e i trionfali allori
Svelse quasi dal crin del suo Tiranno:
Ma poi qual prò! se debellata, e vinta,
Qual vile ancella di catene carca,
Spettacol miserando alfin divenne,
Su le sponde del Tebro, a udir costretta,
Della plebe insolente, i motti, e il riso?
Non io però con Te di queste, o d' altre
Il paragon farò. So che fra quante
Ne vantan Sparta, Tebe, Argo, e Corinto,

Si-

Siracusa, Megara, Atene, e Roma,
Una non v'ha, sebben famosa, e illustre
Donna, che ai rai di tua virtù non ceda.
E se alcuna pur v' ha, ch'osi emularti,
Venga, e Te miri in regal trono assisa,
In mezzo a tanta pompa ( esempio raro )
Il costume serbar de sommi Dei.
Benefico, pietoso, e i detti ascolti
Cortesi, umani, generosi, e saggi;
Saggi, e cauti così, che maraviglia
Ne farebbe Licurgo, e Numa, e Plato,
E quei che un tempo annoverò la Grecia,
Di Minerva, e di Temi incliti Alunni.
Vegga come per Te risorgan liete
Le sante Leggi; come spirto, e vita
Prendan costante le Scienze, e l'Arti
E come ad onta ancor del sanguinoso
Genio di Marte, e di Bellona audace,
Solo di palme vaga, intorno intorno
Crescan nel tuo bel Regno i sacri ulivi,
De' pacifici Ingegni a Febo cari,
Ornamento, e corona. Io poi, che tutto
L' ordine invariabile de' Fati,
Mercè il favor del biondo Dio, comprendo,
Rav-

Ravviso qual nella futura etate
Gloria, e splendor acquisteran tuoi Regni.
Già di grati sospiri odo da lungi,
Di Pietroburgo risuonar le mura;
E i voti di color, che a mille a mille
La tua materna man degnò dai colpi
Sottrar di rea fortuna, uniti ascolto
Alle voci festive, ai lieti evviva
D'immensa schiera di Fanciulli erranti,
Che senza il tuo favor sarìano ancora
Mendici, ignudi, abbandonati, e soli. *
Questi, sì, questi, eccelsa Donna, ai Numi
Le tenere lor man alzando, e voti
Innocenti, per Te, sciogliendo a gara
Nota faran la tua pietate al Cielo.
Quindi vedrai (ne fia stupor) le Genti,
Da tua virtù, con dolce nodo, avvinte,
Tributarti gli affetti, e andar veloce,
E penetrar ne' più rimoti lidi
La tua Fama immortal di luce carca,

Ve-

---

* *Un sontuoso Edifizio fece questa Sovrana con regale munificenza innalzare, non son molt' anni, in Pietroburgo sul piano di quello di Parigi, destinandolo al ricovero degli Orfani, e Mendici del suo vasto Impero.*

Vedrai così d' Eternità nel Tempio
Per man del tuo Genio regal, locata
L' Immagin diva, ch'or sù i bronzi, e i marmi
La bella Europa ammiratrice, adora.
Dove di *CATERINA* il Nome augusto
Scritto non si vedrà? non gli eruditi
Licèi, non sol gli Archi superbi, e i Fori
Immensi adorni, e l' infinita Reggia;
Non solo nelle selve, in su le scorze
Dell'alte piante, ogni fedel Pastore,
Ogni Ninfa gentil grata a tuoi doni,
Ma nel mezzo dell'alma ad uno ad uno
Lo incideran con riverente affetto
In mille guise a gara i tuoi Vassalli.
O felici Vassalli! o (come a voi)
Fosse a me dato d'ammirar d'appresso
Tanta virtù, tanto valor, sì rari
Pregi, per cui lieti, e beati ognora
N'andrete, e n'andran pur per sì gran Donna
I vostri Figli, e i più tardi Nipoti!
Volesse il Ciel, che come tanti, e tanti
Anch' io potessi ai vostri lidi un giorno,
Dalla Città (che d' ALESSANDRO ha il nome
Nel bell'Italo Suol) volgere il piede!

Vo-

Volesse il Ciel, che il mio bramoso ingegno
Sacrar potessi ai cenni di Colei;
Che sì da lunge in me, costante, e viva
Maraviglia destò co' merti suoi!
Negletta allor la pastorale avena,
E il plettro umile, che mi reco al fianco,
Emula de' più degni incliti Vati,
L'Eroica tromba impugnerei, che al Mondo
De' chiari Spirti annunzia i fatti egregi.
Ma poichè invan sì gran ventura attendo,
Gradisci almen, Donna Reale, il voto,
E il buon desìo che m' inspirasti, approva.
Il Serto intanto, che m'adorna il crine,
D'*Immobile* Cantor premio onorato,
Io depongo al tuo piede; e questa Cetra,
Che d'Apolline è dono, a Te consacro.
Deh la gradisci, eccelsa Donna, e degna
Del tuo favor la rendi, e di tue cure;
Che se a Te non dispiace il canto mio,
Mover spero ad invidia il Nume stesso,
Che delle Muse, e d'ogni Vate è Padre.

Sen-

# SENTIMENTI
## DI PUBBLICO DOLORE
## PER LA MORTE DELL' AUGUSTO
## RE DI SARDEGNA
# CARLO EMANUELE III.
*Misti con altri di venerazione, e di giubbilo nella gloriosa salita al Trono*
## *DI S. R. M. IL RE*
# VITTORIO AMEDEO III.
# CANZONE.

IN parte ombrosa, solitaria, e cheta,
Ove tranquillo il Tanaro natìo
Con dolce mormorìo
L'onde conduce alla regal sua meta,
Sorge un' erma e segreta,
Alle Nereidi cara antica selva,
Ove nè uom, nè belva
Giunge a turbar giammai
I lagrimosi lai
Di chi, del cittadin tumulto fuore
Cerca libero il varco al suo dolore.

Ivi

Ivi, poichè Morte crudel ne tolse
Il magnanimo *RE* che il Ciel ne diede;
*CARLO*, che onore, e fede,
Zelo, pietà, tutti i bei pregi accolse.
*CARLO* che ognor rivolse
L'anima grande al pubblico riposo;
Che invitto, e generoso,
Con la mente sagace
Tornò già Europa in pace:
*CARLO*, splendor delle guerriere squadre
E de' vassalli men Signor, che Padre.

In compagnìa d' inconsolabil duolo
N'andai, da mille acerbe cure oppresso:
D' un funebre cipresso
Mi giacqui al piè sul verdeggiante suolo,
Mesto, languente, e solo:
Ivi la gloria del Sabaudo Impero
Richiamando al pensiero,
E ciò che Italia, e il Mondo
Con gemito profondo,
Del buon Monarca estinto alto dicèa,
In querele, in sospiri io mi sciogliėa.

Quando una voce udii, voce del Cielo
Di speranze ripiena, e di conforto:

Ta-

Taci, mi disse, a torto
Volgi contra di me l'inutil zelo:
Dal suo corporeo velo,
Del tuo gran RE l'alma preclara uscìo;
Ma sai che in grembo a Dio,
D'immensa luce adorna,
Già libera soggiorna?
Che di serto immortal cinta, disprezza
Ciò che la Terra, all'error volta, apprezza?
Che se il mirarlo nell'eterea Sede
Non basta ancora a rasciugarti il ciglio,
Mira qual degno Figlio,
D'ogni virtù, come del Regno, Erede,
Al Genitor succede:
Volgi a VITTORIO il guardo, e vedi in questi,
Dell' Eroe che perdesti,
La diva immagin bella.
La riconosci? è quella?
Dunque a che tosto in calma il duol non cangi,
S' hai già nel Figlio il Genitor che piangi?
Forse al morir di *CARLO*, il Padre ancora
Mancò del Popol fido a *LUI* suggetto?
Guardati! il reo sospetto
Non abbia unquanco nel tuo sen dimora.

Nò

Nò: già la Terra onora,
Nel nuovo RE, l'imitator di Tito:
Già suona in ogni lito
Del gran VITTORIO il Nome,
E ognun rammenta, come
Il regale di LUI Genio, qual pria,
Dell'avita clemenza emulo sia.
Per LUI non meno trionfar vedrai
Religione, e Fè nel suo bel Regno:
D'ogni felice Ingegno
Proteggitor sarà quant'altri mai.
Da suoi primi anni, il sai,
Delle bell'arti accarezzar la Dea,
Italia lo vedèa;
E talvolta fra l'armi,
Udir soavi carmi;
Di Gradivo così temprando l'ira,
Col dolce suon dell'Apollinea lira.
Già sul paterno esempio intero il giorno
Dar al pubblico Ben ciascun l'osserva:
Astrèa quindi, e Minerva
Gli fan corona lietamente intorno;
E nel real Soggiorno,
Ove già da tant'anni han posto il piede

Fissano immobil sede.
Quì Giustizia, e Clemenza,
Amor, Beneficenza,
Si dan baci di pace, e quivi impera
Delle sante Virtù l'amabil schiera.

E ben tu un dì vedrai, Città beata
ALESSANDRIA fedel, qual còre in seno
Serbi d'amor ripieno
Pe' Figli tuoi quell'Anima bennata.
Ei sà quale onorata
Brama nudrisci di far noto a LUI,
Come non cedi altrui
Nel dar di pronto omaggio
Di zelo, e di coraggio
Segni non dubbj, e come sangue, e vita
Per LUI non curi, ove l'onor t'invita.

Nol mirasti tu stesso in questo lido
Darle del suo favor prova sicura,
Allorchè le sue mura,
Fra i lieti evviva, e il rispettoso grido
Del Popol grato, e fido
Con l'augusta sua SPOSA onorar * volle?
Chi allor per gioia, molle

Non

* Ciò seguì a' 28. Giugno 1765.

Non ebbe il ciglio! e quali
Moti, al rispetto uguali,
Non risvegliar gli atti cortesi, e i detti
Della COPPIA REAL ne' vostri petti?
Dunque t'accheta, e rasserena il ciglio;
Che se ben giusto è il tuo lamento, or dei
Dar fede a detti miei:
Avrai, avrai il Genitor nel Figlio.
Tu del divin consiglio
L'ordine eterno penetrar non puoi;
Ben devi a cenni suoi
Piegar la fronte, e intanto
Scioglier festevol canto
Al Ciel, che nel rapirti un RE sì degno
D'amor ti lascia in sì gran FIGLIO un pegno.
Tacque ciò detto il Messaggier celeste
( Che tale a me palese il fè la viva
Luce, che in quella riva
Scintillò d'improvviso ); io sorsi, e preste
Volsi le piante al Tempio,
Ove il comune esempio
Molte a versar mi trasse in quel momento
Stille di duolo insieme, e di contento.

In-

# INDICE

## DELLE POESIE

*Che formano il secondo Tomo di queste Rime*

*****************************************

### DEL SIGNOR CAVALIERE

### D. ALESSANDRO SAPPA



### DEL SIGNOR ABATE

### D. FRANCESCO EUGENIO GUASCO



Al

---

DEL M. R. PADRE

## GIULIO CESARE CORDARA



Per

DEL SIGNOR ABATE

D. PAOLO SAPPA



DEL SIGNOR MARCHESE

D. CARLO GUASCO



ca-

FINE

# PROTESTA

*Quella Dichiarazione medesima, che i nobili* Autori *di queste Rime vollero inserta in fine del primo Tomo, riguardante alcune puramente poetiche, ed inconseguenti espressioni di* Fato, Numi, Astri, Destino &c. *sparse quà e là ne' rispettivi loro Componimenti, si rinova da Essi al piede del presente Volume, in ratificazione della piena lor sommessione a Venerandi Decreti della Chiesa Cattolica, e in contrassegno dell' incorrotta Fede, che mediante la divina grazia, si pregiano costantemente di professare.*

---

## IMPRIMATUR

Fr. Jo. Ant. Buisson Vicarius Generalis Sancti Officii Alex.

V. Felix Franciscus Schiffi Præp. Eccl. Cath. Regiisque Stud. Præf.

*V. Se ne permette per la Gran Cancellerìa la Stampa*

Pichiottini Prefetto.